

21/27 agosto 2020

n. 1372 • anno 27

internazionale.it

4,00 €

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

Scienza
Il dolore
delle donne

Libano
Le macerie
di Beirut

Attualità
I bielorussi
rialzano la testa

Internazionale

Il mito del consumatore verde

Cambiare le proprie abitudini
non basta: l'unico
modo per salvare l'ambiente
è l'azione politica



SETTIMANALE P.I.S.E.D. IN APOLISS/03
ANNO 27 N. 1372 - 2020
CH 8,20 CHF • OH CT 7,20 CHF
D10,00 € • PTE CONT 7,00 € • E 7,00 €



Corsa per l'Ambiente.



L'abbandono dei rifiuti che uccide i nostri mari va contrastato nell'entroterra. Per il sesto anno consecutivo, **Roberto Cavallo**, eco-atleta e divulgatore ambientale, corre il **Keep Clean and Run**, questa volta da Cortina a Trieste passando per la Slovenia. Corri insieme a Roberto partecipando al primo campionato mondiale di plogging.
KEEP CLEAN AND RUN "FOR PEACE" | DAL 4 AL 10 SETTEMBRE 2020



keepcleanandrun.com

Sommario

“Abbiamo perso Beirut a forza di cercare nel suo passato”

ELIAS KHOURY A PAGINA 47



La settimana

Partecipare

Giovanni De Mauro

Cosa succederebbe se tutte le persone del mondo venissero ammassate in un unico, grande ascensore? Probabilmente finirebbero per incolparsi a vicenda del fastidio e del disagio, anziché arrabbiarsi con l'ascensore o, meglio, con i proprietari dell'ascensore che le hanno fatte entrare. Se prendi quattro miliardi di persone, tanti sono gli utenti di internet oggi, e le fai andare tutte in una manciata di siti (come Facebook o Google) il risultato è simile a quello dell'ascensore. È di questo che parla Joanne McNeil in un saggio di quasi trecento pagine uscito negli Stati Uniti a fine febbraio e intitolato *Lurking*, un verbo che letteralmente significa “stare in agguato” ma che nel gergo della rete è usato per indicare chi osserva senza partecipare. “Ci hanno convinto che toccava a noi, agli utenti, modellare le nostre esperienze online”, scrive McNeil, secondo cui quell'affollamento ha condizionato un'intera generazione di utenti, rendendoli spesso osservatori passivi. Ma internet non è stata sempre così. C'è stato un tempo, tra la metà degli anni novanta e la metà dei duemila, in cui la rete era un posto molto diverso da com'è oggi. Per definirla si usavano espressioni come “autostrada dell'informazione” o “ciberspazio”. Eppure non c'è nostalgia nel saggio di McNeil, perché la rete “non è mai stata pacifica, giusta, bella, anche se all'inizio era buona, e l'uso che se ne faceva era più fantasioso, meno ordinario e meno forzato”. Qualche traccia si trova ancora in Wikipedia, una piattaforma che rimane “globale, aperta, pluralistica, caotica e al tempo stesso basata su regole precise”, sostanzialmente anonima e non governata dalle logiche di mercato degli altri siti delle sue dimensioni. Una rete migliore e più equa, secondo McNeil, dovrebbe essere popolata da piccole comunità digitali provvisorie, democratiche, non orientate al profitto. E partire dalla premessa che ogni utente è una persona. ♦



IN COPERTINA

Il mito del consumatore verde

Da anni le aziende inquinanti cercano di scaricare sugli individui la responsabilità dell'emergenza ambientale. Ma cambiare le proprie abitudini non basta: l'unico modo di fare la differenza è l'azione politica (p. 36). Illustrazione di Andrea Bozzo

16	ATTUALITÀ La rivoluzione dei bielorusi <i>Frankfurter Allgemeine Zeitung</i>	42	LIBANO Le macerie di Beirut <i>London Review of Books</i>	Cultura
18	Quattro opzioni per Mosca <i>Carnegie Moscow Center</i>	48	SCIENZA Il dolore delle donne <i>Aeon</i>	68 Schermi, libri, musica
22	AFRICA E MEDIO ORIENTE La normalizzazione dell'ingiustizia <i>Haaretz</i>	54	DANIMARCA Due architetti sulla Luna <i>Politiken</i>	Le opinioni
24	ASIA E PACIFICO Voglia di democrazia <i>Asia Times</i>	58	PORTFOLIO Sui tetti di Dhaka <i>Homayra Adiba</i>	12 Domenico Starnone
28	CORONAVIRUS La battaglia contro le superdiffusioni <i>New Scientist</i>	64	RITRATTI Judith Wittwer. L'eccezione <i>Neue Zürcher Zeitung</i>	68 Giorgio Capozzo
30	VISTI DAGLI ALTRI Quando l'Italia è diventata una nazione <i>The New York Times</i>	66	LIBRI Recensire senza toccare <i>The New York Times</i>	71 Goffredo Fofi
32	LE OPINIONI Le poste statunitensi vanno difese a tutti i costi <i>Bhaskar Sunkara</i>	78	POP Per una vita respirabile <i>Achille Mbembe</i>	72 Giuliano Milani
34	Nel nuovo mondo arabo la Palestina non esiste <i>Anthony Samrani</i>	82	SCIENZA La follia della normalità <i>The Guardian</i>	74 Pier Andrea Canei
36	IN COPERTINA Il mito del consumatore verde <i>De Groene Amsterdammer</i>	86	ECONOMIA E LAVORO Lo straniero non è un pericolo <i>Neue Zürcher Zeitung</i>	Le rubriche
				4 internazionale.it
				12 Posta
				15 Editoriali
				88 Strisce
				89 L'oroscopo
				90 L'ultima
				The Economist
				Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Attualità

ADAM MOOLNA

Una lezione dal disastro ecologico delle Mauritius

L'incidente nell'oceano Indiano solleva inquietanti interrogativi sulla gestione e la sicurezza dei trasporti marittimi internazionali.

RAMI KHOURI

Il Libano deve ripartire da un grande compromesso

Ora nel paese i due gruppi più potenti sono Hezbollah e il movimento di protesta. Sono loro che dovranno trovare un accordo per riformare lo stato.



Beirut, Libano, 5 agosto 2020

Newsletter

Internazionale ha due newsletter. Una **settimanale**, accessibile a tutti, con una selezione di articoli usciti sul sito. L'altra, **quotidiana** e riservata agli abbonati, con le notizie più importanti dall'Italia e dal mondo.

Questi articoli



Per ritrovare rapidamente gli articoli di cui si parla in questa pagina si può usare il codice qr o andare qui: intern.az/1Cmf

Video



Ritorno in Vietnam

Il 30 aprile 1975 finiva la guerra del Vietnam. Michael Burr, aviere dell'aeronautica statunitense che nel 1969 era a Saigon, torna nella città e, nel video del South China Morning Post, visita i quartieri dove aveva vissuto e mostra alla gente del posto le mille foto e più scattate durante la guerra.

Punti di vista

ALESSANDRO CALVI

La vera posta in gioco nel referendum costituzionale

Se il taglio dei parlamentari fosse confermato dal voto popolare, sarebbe un successo per quella che in altri tempi si sarebbe chiamata "partitocrazia".

PIERRE HASKI

La solitudine della protesta bielorusa

Le manifestazioni per la democrazia si scontrano con una triplice realtà: le mire espansionistiche della Russia, l'indecisione dell'Unione europea e l'assenza vistosa degli Stati Uniti.

Memorabili



Un polpo comune in Israele

La coscienza del polpo

La loro mente è così evoluta che alcuni considerano i polpi la cosa più vicina a una specie aliena intelligente sulla Terra. L'articolo di Amir Srinivasan, dall'archivio di Internazionale.

Articoli più letti

1

I nuovi privilegiati

2

L'Alto Adige alle prese con migliaia di turisti

3

Sulle tracce di una comunità che sta scomparendo

4

Bisogna guardare alla montagna con occhi diversi

5

Il dottor Sposato

Cultura

CHRISTIAN RAIMO

Oltre il mito di Alberto Sordi

Com'è successo che un artista piuttosto reazionario e un'opera a tratti invecchiata siano ancora oggi così centrali nel nostro canone?

FRANCESCA SPINELLI

I dilemmi di una traduttrice

Affrontare la parola inglese blackness è stato un piccolo terremoto.

PORTFOLIO

Paesaggi del quotidiano

Trentacinque foto scattate da Olivo Barbieri negli anni ottanta, lontano dai centri storici e dalle bellezze più stereotipate d'Italia.

GIOVANNI ANSALDO

La poesia sporca dei Fontaines D.C.

Il nuovo disco del gruppo irlandese conferma che si tratta di un gruppo molto interessante.

CONVENIENZA FORZA 10

10
PRODOTTI
10€



FINO AL 30 SETTEMBRE 2020

10 prodotti di consumo quotidiano con la qualità Coop, tutti insieme, a soli **10 euro**. **Acquista l'intero pacchetto.**



UNA BUONA SPESA PUÒ CAMBIARE IL MONDO

LA **coop** SEI TU.

Immagini

Il risveglio

Minsk, Bielorussia

16 agosto 2020

I manifestanti sventolano la vecchia bandiera della Bielorussia (in uso nel 1918 e tra il 1991 e il 1995) durante il corteo del 16 agosto a Minsk contro il presidente Aleksandr Lukašenko. È stata la più grande manifestazione nella storia del paese. Le proteste nell'ex stato sovietico sono cominciate subito dopo le elezioni presidenziali del 9 agosto e l'annuncio della vittoria di Lukašenko con l'80 per cento dei voti. Le mobilitazioni e gli scioperi sono continuati anche nei giorni successivi, mettendo in crisi la tenuta del regime del presidente bielorusso, al potere dal 1994. *Foto di Sergei Gapon (Afp/Getty)*









Immagini

Disastro ecologico

Blue Bay, Mauritius

16 agosto 2020

Una veduta aerea del cargo giapponese Wakashio, che si è spezzato in due parti tre settimane dopo essersi arenato su una barriera corallina dell'isola di Mauritius, riversando in mare circa mille tonnellate di carburante. Le squadre di soccorso avevano cercato di pompare quello che restava delle 3.800 tonnellate di carburante e delle duecento tonnellate di gasolio che la nave trasportava, ma a bordo c'erano ancora 90 tonnellate di carburante nel momento in cui lo scafo si è spaccato. La marea nera si è riversata sulle coste e nelle aree protette che custodiscono foreste di mangrovie e specie a rischio. Il capitano della nave è stato arrestato. Non è chiaro perché il cargo, partito da Singapore e diretto in Brasile, si sia avvicinato tanto all'isola. *Foto Afp/Getty*

Immagini

Saluto al sole

Antartide

11 agosto 2020

Dopo quattro mesi di buio, il sole sorge sulla stazione di ricerca Concordia, in Antartide. Il medico Stijn Thoolen (a sinistra) e l'ingegnere Wenceslas Marie-Sainte fanno parte di una squadra di dodici persone che sta trascorrendo un anno nella base, in uno degli ambienti più estremi e isolati della Terra. L'obiettivo della missione è condurre esperimenti in vari campi, tra cui psicologia umana, biologia, fisica atmosferica, meteorologia e astronomia. La stazione di ricerca Concordia è una delle tre basi attive tutto l'anno in Antartide. *Foto di S. Thoolen (Esa/Ipev/Pnra)*





Energia ad alto rischio

◆ Sono felicissima di aver trovato un articolo sullo sfruttamento geotermico dell'Amiata (Internazionale 1368). Sono emigrata in questa terra trent'anni fa, scappando dalla terra dei fuochi, dove ero perseguitata dal malaffare e mi era impossibile praticare agricoltura biologica, che è la mia passione. Pensavo di aver trovato un angolo di mondo dove avrei potuto realizzare in pace i miei sogni, e mi ritrovo oggi a dover battersi contro la geotermia speculativa e inquinante. Ho molto apprezzato l'equilibrio del vostro articolo, ma non si è toccata la questione dell'acqua, a mio parere essenziale. La geotermia infatti usa enormi quantità d'acqua e questo ha causato l'abbassamento del bacino idrico di molti metri, fino a causare problemi di inquinamento. L'Amiata, terra sacra agli Etruschi, intatta in molte sue parti, va salvaguardata con attenzione più che mai oggi.

Elena Basile

◆ Ho letto un'apocalittica descrizione delle centrali geotermiche per la produzione di energia elettrica. Felice dell'attenzione per questa risorsa energetica rinnovabile poco abituata al palcoscenico, osservo altresì una certa parzialità di vedute. Un esempio è il citato fumo, evocatore di combustione o sulfurei, diabolici gas, quando invece i bianchi sbuffi in uscita dalle torri delle centrali italiane - e di tutte le centrali a tecnologia flash nel mondo - non solo non sono presenti in impianti binari ma non sono altro che vapore acqueo. Quello delle centrali italiane è monitorato per definire la quantità di sostanze potenzialmente inquinanti derivanti dal fluido geotermico, dimostrando che queste risultano ben inferiori alle soglie di pericolosità definite dall'Organizzazione mondiale della sanità o, in maniera ancora più cautelativa, dalla regione Toscana per alcuni inquinanti. Non si chiarisce che le tecnologie flash e binarie, ovvero quelle utilizzate o proposte nelle centrali italiane, sono

utilizzate dalla stragrande maggioranza delle circa 370 centrali presenti nel mondo, senza presentare le drammatiche conseguenze che si descrivono per nuovi impianti in Italia. Nell'articolo si cita un rapporto del Cnr del 2010, il primo di molti studi, progressivamente più dettagliati, che concludono diversamente da quanto riportato e che colgono meglio la complessità della situazione dell'area, sede di una miniera di mercurio chiusa pochi decenni or sono.

Adele Manzella, presidente Unione geotermica italiana

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1369 a pagina 100, il fiume Congo non è lungo 2.700 chilometri ma 4.370.

Errori da segnalare? correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturmo 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Giuste pretese



◆ Nel saggio del 1951 che, nell'edizione Feltrinelli, introduce a *I fiori del male*, il filologo Eric Auerbach scrive di Baudelaire: "Che strano fenomeno: un profeta di sciagure che non si aspetta altra reazione dai suoi ascoltatori che ammirazione per il risultato artistico raggiunto". Be', strano o no, il fenomeno è tra i più diffusi. Si può tracciare il quadro più abominevole del mondo in cui si vive, si può raccontare l'essere umano come la bestia più ripugnante, si può consapevolmente far di tutto per dispiacere al proprio tempo - vedi Leopardi - e tuttavia desiderare - pretendere - che il proprio genio creativo sia riconosciuto e universalmente lodato. Può sembrare un comportamento ingenuo. Come? Programmaticamente non fai contento il pubblico e poi ti lamenti perché ti scansa, lo disprezzi perché corre dietro ad autori più accattivanti? Dai grandi indagatori dell'orrore di malvivere si vorrebbe la coerenza della marginalità torvamente accettata, il rifiuto d'ogni onore. Invece no, e forse con buona ragione. La spietatezza dello sguardo sul mondo, su se stessi e sui propri simili non solo è uno sforzo emotivo non da poco ma si accompagna a una ricerca formale estenuante. Perché sorprendersi, dunque, se pur straziando i lettori, il poeta maledetto pretende che gli si dica bravo, vuole essere applaudito per il nuovo originalissimo brivido che gli ha procurato?

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Capolavori di stile



Mia figlia di 12 anni vuole per forza vestirsi in modo sexy e provocante. Ogni volta cerco inutilmente di spiegarle che non è adatto alla sua età. Se andiamo a comprare qualcosa litighiamo, oppure le compro cose che mi dispiace che indossi. I miei amici sorridono perché ho passato la vita sui libri e ora ho una figlia che vuole solo mostrarsi. Come devo fare? - Tosca

Ho due gemelle della stessa età della tua e fin dalla loro nascita uno dei miei divertimenti maggiori è stato scegliere co-

me vestirle. Praticamente avevo due bambole in carne e ossa, e ricevevo complimenti da tutti per come le abbigliavo in modo impeccabile. Poi lo scorso anno qualcosa si è incrinato. Ero davanti allo specchio con mia figlia ad ammirare il capolavoro di stile che avevo appena creato e lei mi ha detto: "Papà, secondo me dovrete lanciare una linea moda per bambini". "Perché pensi che sono portato?". "No, perché così finalmente lasci in pace noi". E così la mia promettente carriera di *stylist* per l'infanzia è stata stroncata per sempre. La scelta dell'abbigliamento è

in effetti uno degli strumenti più efficaci con cui gli adolescenti si affrancano dai genitori. Forse i gusti di tua figlia sono un modo per emanciparsi dalla tua influenza o forse tu non c'entri neanche nulla, e lei vuole solo seguire la moda del momento e vestirsi come le amiche. Non è facile, ma devi cercare di limitare il tuo intervento in fatto di vestiti e continuare invece a darle il buon esempio su quale sia il vero valore di una donna. Perché le mode passano, ma gli insegnamenti dei genitori restano.

daddy@internazionale.it



Il Cinema Ritrovato

Bologna
25-31
agosto
2020

XXXIV edizione

7 sale cinematografiche,
3 arene all'aperto, da mattina a notte, per accogliere 400 film realizzati dal 1897 ad oggi
Il Paradiso dei cinefili sarà a Bologna, **dal 25 al 31 agosto** in totale sicurezza (tutti ben distanziati, come in un film di Wes Anderson)

La macchina del tempo

- Il secolo del cinema: la 'stagione' 1900
- Cento anni fa: 'la stagione' 1920
- Le pioniere del cinema in Unione Sovietica
- Buster Keaton!
- Documenti e documentari

La macchina dello spazio

- Yuzo Kawashima: l'anello mancante
- Cinemalibero – Restauro come Resistenza
- Il secolo breve di Konrad Wolf
- Gösta Werner: il senso della perdita

Il paradiso dei cinefili

- Ritrovati e Restaurati
- Henry Fonda for President
- I fuorilegge: Frank Tuttle vs. Stuart Heisler
- 16mm - piccolo grande passo
- Il Cinema Ritrovato Kids & Young

I cine-concerti e le proiezioni in Piazza Maggiore

Eventi speciali

- Venezia Classics
- Omaggio alla Film Foundation di Martin Scorsese
- L'invenzione dell'amore di Alice Rohrwacher
- Anteprima mondiale di Last Words di Jonathan Nossiter, *Selection Officielle Cannes 2020*, con gli interpreti Charlotte Rampling, Stellan Skarsgård e Alba Rohrwacher



TORINO— — JAZZ— FESTIVAL

— In sostanza, Jazz. —

TJF DAL 21 AL 30 AGOSTO 2020

INFO E BIGLIETTERIA: torinojazzfestival.it f @ t y o

VEN—
21 ENZO FAVATA GLOCAL
REPORT QUARTET

MER—
26 CAFISO / CIGALINI / DAVIS
"PARKER 100. OMAGGIO
A CHARLIE PARKER"

SAB—
22 MANU KATCHÉ
"THE SCOPE"

GIO—
27 PAOLO FRESU & DANIELE DI
BONAVENTURA + CBS TRIO

DOM—
23 ROBERTO GATTO PERFECT TRIO
E VALERIO MASTANDREA
"ACCATTONE: OMAGGIO
A PIER PAOLO PASOLINI"

VEN—
28 MARC DUCRET METATONAL

LUN—
24 SOUAD ASLA

SAB—
29 GIANNI COSCIA/ENRICO RAVA

MAR—
25 ANTONIO FARAÒ TRIO

DOM—
30 DANIELE SEPE
"THE CAT WITH THE HAT"
SPECIAL GUESTS HAMID DRAKE
E ROY PACI

Un progetto di



Realizzato da



ORE 21.00
COMBO
CORSO REGINA MARGHERITA 128

Main Partner



Con il contributo di



Media Partner



“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Alberto Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Giurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchituti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli, Alberto Emilietti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Gabriella Piscitelli, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini

Traduzioni I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Francesco Caviglia, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Stefano Musilli, Giusy Muzzopappa, Andrea Sparacino, Francesca Spinelli, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni
Disegni Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Giulia Ansaldi, Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Gaia Berruto, Francesco Boille, Giorgio Cappozzo, Catherine Cornet, Sergio Fant, Claudia Grisanti, Ijin Hong, Anita Joshi, Alberto Riva, Andrea Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Taroni, Pauline Valkenet, Francesco Vilalta, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Angelo Sellitto

Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale

Tel. +39 06 6953 9213, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

L'esempio di Kamala Harris

Financial Times, Regno Unito

Per un candidato alla presidenza degli Stati Uniti, la scelta del proprio vice è spesso meramente politica. Quale nome conquisterà uno stato in bilico? Quale farà piacere a un'ala del partito non troppo entusiasta della candidatura principale? Per Joe Biden la questione era più sostanziale. A 77 anni, aveva bisogno di qualcuno che potesse condividere gli oneri del potere e, in casi estremi, sostituirlo. Grazie alla sua esperienza, la senatrice Kamala Harris era più qualificata degli altri potenziali vice. Per il presidente Donald Trump la coppia Biden-Harris sarà difficile da battere.

Questa scelta rafforza anche la tendenza progressista del partito democratico. Biden si era posizionato a sinistra di Barack Obama, di cui è stato vicepresidente, anche prima della pandemia di covid-19 e delle proteste contro il razzismo. Su tasse, sanità e cambiamento climatico vuole un ruolo più ampio per il governo federale. Ha sconfitto Bernie Sanders adottando alcune delle sue idee. Ma dato che ha un'immagine così convenzionale, l'ambizione del suo programma a volte non viene recepita. La nomina di Harris dovrebbe fugare ogni dubbio. Le scelte di voto della senatrice sono state tra le più progressiste. Nel 2018 è stata tra i pochi democratici a votare contro il piano per finanziare il muro al confine con il Messico. Nella campagna per le primarie ha attaccato Biden per i suoi compromessi sulla lotta alla segregazione razziale.

Alcuni pensano che si tratti di opportunisto, e lo scarso entusiasmo della sinistra contribuisce a spiegare i suoi deludenti risultati alle primarie democratiche. Eppure la sua traiettoria ricorda quella del Partito democratico: all'inizio del millennio era ancorata al centro, ma in seguito si è spostata a sinistra. Questo riflette la delusione generale nei confronti del capitalismo e l'ascesa di giovani militanti che non ricordano le sconfitte dei progressisti negli anni ottanta.

Il Partito democratico dovrebbe fare attenzione: è grazie a un programma moderato che ha vinto le elezioni di metà mandato nel 2018. Ma in tutto il mondo il centrosinistra osserva con interesse. In Francia, Germania e Regno Unito i vecchi partiti progressisti hanno perso il potere e la loro ragion d'essere. I populisti hanno conquistato alcuni dei loro elettori storici facendo appello al nazionalismo. I socialdemocratici sono indecisi se cercare di riconquistarli o puntare sui giovani, sui progressisti e sulle città. Così come il centrismo di Bill Clinton trovò imitatori nella "terza via" europea, una vittoria di Biden e Harris potrebbe ispirare altri. La lezione sarebbe che bisogna avere il coraggio delle proprie idee progressiste, senza spingersi troppo in là. In fondo Harris è ancora saldamente nell'ala maggioritaria del suo partito. Ma questo è anche un segno di quanto quest'ultimo sia cambiato. ♦ ff

L'Europa ancora divisa dal virus

La Vanguardia, Spagna

I governi europei mostrano una chiara mancanza di coordinamento nell'affrontare la pandemia di covid-19. È stato così dal primo giorno ed è ancora evidente in questa fase segnata dall'emergere di nuovi focolai. Quando si tratta di stabilire una strategia e imporre limiti alla circolazione delle persone, ogni stato procede per conto suo. Visti i differenti risultati nella lotta contro il virus, alcuni governi vogliono proteggersi introducendo restrizioni agli spostamenti. Questa tendenza potrebbe rafforzarsi con l'arrivo dell'autunno, e la Commissione europea teme che si possa arrivare alla chiusura delle frontiere. Uno scenario simile avrebbe gravi effetti sull'economia europea. La Commissione ha invitato i governi ad adottare misure di qua-

rantena e fare test obbligatori ai viaggiatori invece di chiudere i confini, e consiglia di non concentrarsi solo sul numero di contagi, ma anche sulle modalità con cui ogni paese svolge i test, sul loro numero e sul tasso di positività. Ma quelle della Commissione sono solo raccomandazioni. Il rischio di una nuova emergenza sanitaria esige che sia convocato un consiglio straordinario dei ministri della salute europei, per uniformare i criteri e adottare una strategia comune. In questo modo si potrebbe presentare ai cittadini e alle aziende di tutta Europa un piano chiaro e affidabile. Di sicuro bisognerà evitare di ripetere la risposta caotica a cui abbiamo assistito durante la prima fase della pandemia. ♦ as



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 19 di mercoledì 19 agosto 2020
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103 (lun-ven 9.00-19.00), dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 33 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717 (lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Minsk, 16 agosto 2020



SERGEI GAPON (AFP/GETTY)

BIELORUSSIA

La rivoluzione dei bielorussi

Artur Klinau, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania

Prima le frodi alle presidenziali del 9 agosto. Poi le manifestazioni e gli scioperi in tutto il paese. Dopo ventisei anni, il regime di Aleksandr Lukašenko sembra avere i giorni contati

Martedì 11 agosto mia figlia Marta Klinova è stata condannata a quindici giorni di detenzione. Aveva fatto l'osservatrice in un seggio elettorale per le presidenziali del 9 agosto e insieme ai colleghi aveva scoperto che i dati sulla partecipazione degli elettori al voto anticipato

erano stati alterati: il numero dei votanti era stato ingigantito. Sono venuti a prenderla la sera dell'8 agosto. Secondo il rapporto di un gruppo di quattro "compagni", Marta avrebbe imprecatto ad alta voce, avrebbe opposto resistenza agli agenti della milizia e commesso la solita sequela di malefatte di cui è accusato, come da copione, chi prende parte alle proteste.

Per tre giorni non abbiamo saputo dov'era. Le persone arrestate sono così tante (il 13 agosto circa settemila) che l'apparato repressivo è sovraccarico di lavoro. Forse le istituzioni non sapevano davvero in quale prigione era Marta. Poi, l'11 agosto, è stata portata in tribunale e il giudice, senza pensarci un secondo e senza inter-

rogare neanche uno dei cosiddetti testimoni, le ha appioppato quindici giorni di carcere. Ho visto gli occhi di quel giudice: il cinismo aveva sostituito ogni residuo di umanità, ma vi si leggevano anche tracce di nervosismo e paura. Quelli come lui lo sanno bene: la città è assediata e sta bruciando. Presto saranno chiamati a rendere conto di quello che hanno fatto.

In Bielorussia è in corso una rivoluzione. Nessuno se l'aspettava. A Minsk i clacson suonano giorno e notte. Nonostante la brutale repressione delle proteste, in città regna un'atmosfera festosa e si avverte che il cambiamento è imminente. Sono proteste diverse da quelle degli anni passati per due aspetti fondamentali. Primo: si stanno svolgendo in tutto il paese. Secondo: i precedenti tentativi di cambiare il sistema erano il frutto dell'impegno di una minoranza politicizzata, mentre oggi sono sostenuti dal paese intero.

Le elezioni presidenziali del 9 agosto, che in teoria dovevano essere più prevedibili che mai, hanno invece portato il regime al collasso. Che il sistema bielorusso sia completamente marcio e debba essere cambiato è noto da tempo ma, anche per

semplice forza d'inerzia, i suoi vecchi meccanismi avrebbero potuto continuare a funzionare ancora per qualche anno. Lukašenko, invece, è riuscito in un'impresa quasi impossibile: nel giro di sei mesi ha offeso e umiliato l'intera popolazione bielorusa, mettendosi contro la stragrande maggioranza dei cittadini. Molti bielorusi che alle elezioni hanno votato Tichanovskaja l'hanno fatto non tanto per sostenere lei - candidata fino a poco fa sconosciuta, senza un programma e senza un partito - quanto per schierarsi contro il presidente.

Gli errori del dittatore

Per Lukašenko il 2020 è stato un anno fatale. Nel 2014 il conflitto del Donbass, in Ucraina, gli aveva offerto l'opportunità di rifarsi un'immagine a livello internazionale: da "ultimo dittatore d'Europa" poteva trasformarsi in un semplice leader autoritario, a tratti perfino saggio. Bisogna ammettere che in parte il gioco gli è riuscito. Sono stati in molti a credergli, in Europa come in Bielorussia. Dopo l'aggressione russa in Ucraina si è affermata l'idea secondo cui ogni cambiamento di regime a Minsk sarebbe stato seguito da una contromossa del Cremlino, che avrebbe potuto così attuare i suoi piani per un'annessione mascherata del paese.

Poi, però, è arrivato il 2020, con la pandemia di covid-19, e Lukašenko ha commesso un errore suicida dopo l'altro. Quando il virus ha colpito il paese, avrebbe potuto atteggiarsi a sovrano premuroso, quasi un padre preoccupato per le sorti del suo popolo, e raccogliere così consensi in vista del voto. Invece ha cominciato a fare cose del tutto inadeguate: ha organizzato *subbotnik* (i sabati di lavoro volontario tipici del comunismo) e parate pubbliche, ha suggerito ai bielorusi di curarsi con la vodka e facendo la sauna, e ha sostenuto che le vittime del covid-19 se l'erano cercata. I bielorusi si sono accorti che per il presidente le loro vite non contano nulla, che sono semplicemente il combustibile necessario per far funzionare un sistema marcio che puzza di carogna sovietica.

In campagna elettorale Lukašenko ha continuato a commettere errori, uno più grave dell'altro. E poi, nelle elezioni precedenti, non aveva mai dovuto affrontare un avversario così temibile. Ovviamente non mi riferisco a nessuno dei candidati, Svet-

Da sapere

Il voto e le proteste

◆ La Bielorussia è guidata dal 1994 dal presidente Aleksandr Lukašenko, che governa con metodi fortemente autoritari un paese ancora molto legato al passato sovietico. Negli ultimi mesi, anche a causa di una gestione improvvisata e inefficace dell'epidemia di covid-19, il suo potere ha cominciato a dare i primi segni di cedimento. La campagna elettorale per le presidenziali del 9 agosto è stata segnata dalla repressione di ogni voce dissidente. Dopo l'arresto dell'ex banchiere Viktor Babariko e del blogger Sergej Tichanovskij, che avevano deciso di sfidare Lukašenko alle urne, Svetlana Tichanovskaja, moglie di Tichanovskij, ha deciso di candidarsi, appoggiata da altre due donne coinvolte nelle attività dell'opposizione: Maria Kolesnikova, collaboratrice di Babariko; e Veronika Tsepalko, moglie di Valerij Tsepalko, imprenditore ed ex diplomatico, fuggito in Ucraina dopo aver cercato di candidarsi.

◆ Subito dopo la chiusura delle urne e i primi *exit poll* ufficiali, che assegnavano a Lukašenko l'80 per cento dei voti e a Tichanovskaja il 10 per cento, decine di

migliaia di persone sono scese in piazza a Minsk e in altre città del paese, accusando il governo di frodi e manipolazioni. La polizia ha risposto sparando gas lacrimogeni e proiettili di gomma. Più di seimila manifestanti sono stati arrestati; internet è stato oscurato. Il giorno seguente i risultati sono stati confermati. Arrestata per diverse ore dopo aver accusato Lukašenko di aver manipolato i risultati elettorali, Tichanovskaja si è rifugiata in Lituania. Nei giorni seguenti le mobilitazioni sono continuate e la repressione si è fatta più brutale, innescando una nuova ondata di proteste e scioperi nelle aziende di stato del paese.

◆ Il 16 agosto in una conversazione telefonica con il presidente russo Vladimir Putin, Lukašenko ha ricevuto rassicurazioni sulla disponibilità di Mosca a "prestare la necessaria assistenza per risolvere i problemi in corso". Lo stesso giorno a Minsk almeno duecentomila persone hanno preso parte alla più grande manifestazione di protesta nella storia del paese. Il 17 agosto il presidente bielorusso ha aperto alla possibilità di nuove elezioni dopo l'approvazione di una nuova costituzione. Il 19 agosto, al termine della videoconferenza dell'Unione europea dedicata alla Bielorussia, il presidente del Consiglio europeo Charles Michel ha espresso solidarietà a bielorusi e annunciato sanzioni contro i soggetti coinvolti nella repressione delle proteste e nelle frodi elettorali. A Minsk, intanto, è continuata la repressione violenta delle manifestazioni, arrivate al decimo giorno.



lana Tichanovskaja, l'ex-banchiere Viktor Babariko o l'imprenditore Valerij Tsepalko. Il vero committente e beneficiario di un cambio di regime a Minsk sarebbe stato il Cremlino. Dal punto di vista dell'organizzazione del voto, la Bielorussia non aveva mai visto elezioni così ben preparate e congegnate. A ogni passo si è sentita la mano esperta e raffinata di un maestro di abilità politica. Eppure nessuno avrebbe immaginato che il Cremlino puntasse a deporre Lukašenko. Piuttosto l'idea sem-

brava quella di ricreare la situazione del 2010: provocare le autorità bielorusse, innescare la repressione violenta delle proteste e far interrompere il dialogo tra Minsk e l'Europa. Colpito dalle sanzioni occidentali e messo alle strette politicamente, Lukašenko avrebbe avuto come unico interlocutore possibile il Cremlino. Al presidente russo serve un Lukašenko debole, disposto a fare concessioni e pronto a consegnargli di fatto il paese. Uno degli ultimi errori è stato l'annuncio della

vittoria elettorale con l'80 per cento dei voti. Con questo gesto le autorità hanno praticamente dichiarato di ritenere i bielorussi una massa di idioti: chi altro potrebbe credere a numeri simili? Il blocco di internet poi ha fatto insorgere anche i cittadini meno politicizzati, spingendoli ad alzarsi dal divano per unirsi alle proteste. Ma a far inferocire tutti è stata soprattutto la repressione senza precedenti contro i manifestanti. L'obiettivo era evidente: la voglia dei bielorussi di scendere in piazza andava soffocata con la brutalità. Il risultato ottenuto, però, è stato esattamente l'opposto. Il piano del regime avrebbe funzionato se ad animare le proteste fosse stata una minoranza, come in passato, e non, come oggi, l'intera popolazione.

La società è insorta. Non vuole più vivere come prima, pretende un cambiamento e a Lukašenko dice: vattene! Con grande sorpresa del presidente e del Cremlino, è entrato in scena un soggetto nuovo: il popolo bielorusso. Nessuno sa come si svilupperà la situazione. A quanto pare le cose non sono andate secondo i piani: le autorità bielorusse non controllano più l'opposizione e il Cremlino non è padrone della situazione. Le informazioni certe sono poche, mentre si moltiplicano voci, ipotesi e teorie del complotto. Il governo di Minsk non sa come muoversi, rimane in silenzio e non trova nulla di meglio da fare che arrestare la gente per strada. Le proteste, invece, non hanno una vera leadership e un programma forte. Dietro le quinte è in corso una partita che deciderà il destino del paese, ma per ora non se ne sa quasi nulla.

Probabilmente molto si chiarirà nei prossimi giorni. Nell'ipotesi peggiore potrebbe esserci un'annessione di fatto della Bielorussia alla Russia. La società bielorusa avrà la forza di reagire? Dipenderà da vari fattori: dalla volontà di difendere la propria indipendenza e il proprio voto e, naturalmente, dalla posizione che assumerà l'Europa e dalla sua solidarietà con i bielorussi che, negli ultimi giorni, hanno fatto capire di essere pronti a combattere e morire per la libertà. Intanto, il 15 agosto è stato il sesto giorno della rivoluzione. E il quarto trascorso senza sapere dov'è mia figlia Marta. ♦ sk

Artur Klinau è uno scrittore e artista bielorusso.

Quattro opzioni per Mosca

Dmitrij Trenin, Carnegie Moscow Center, Russia

La Russia di Putin non ha più intenzione di sostenere il regime di Lukašenko. Ma non può permettere che la Bielorussia si avvicini troppo all'occidente e all'Europa

Quello che sta succedendo in Bielorussia era stato previsto a grandi linee già da mesi. Prima delle elezioni il presidente Aleksandr Lukašenko avrebbe eliminato qualsiasi sfidante serio, lasciando che a partecipare fossero solo candidati che poteva battere senza problemi; il voto sarebbe stato manipolato; la proclamazione della vittoria di Lukašenko avrebbe scatenato proteste; il governo le avrebbe represses con la forza, per poi difendersi dalle critiche parlando di interferenze di soggetti esterni negli affari della Bielorussia. In questo modo il presidente avrebbe conservato il potere. In altre parole, una ripetizione di quello che era successo dopo le presidenziali del 2010.

Eppure, contro ogni previsione, diversi elementi hanno alterato questo scenario. Il primo è stata la cosiddetta vicenda Wagner, una bizzarra operazione in cui, undici giorni prima del voto, il Kgb bielorusso ha arrestato 33 presunti mercenari russi della compagnia militare privata Wagner accusandoli di essere arrivati a Minsk per seminare il caos in occasione delle presidenziali. La vicenda ha permesso a Lukašenko di inasprire la sua retorica antirussa. Il Cremlino, irritato, ha ritenuto che si trattasse di una manovra del presidente bielorusso per ottenere l'appoggio degli occidentali alla sua rielezione attraverso una campagna antirussa e basata sulla difesa della sovranità nazionale. A quel punto Mosca ha perso la scarsa fiducia residua nei confronti di Lukašenko.

Il secondo elemento impreveduto è stata la determinazione dei manifestanti,

che a Minsk e in tutta la Bielorussia hanno continuato a protestare per giorni nonostante la repressione della polizia, spesso estremamente violenta. La brutalità, che secondo Lukašenko avrebbe dovuto sedare le proteste come in passato, ha invece rafforzato l'indignazione e la rabbia. Questo sviluppo ha determinato il terzo risultato inatteso: le proteste, di solito guidate dai giovani europeisti delle città, si sono allargate fino a coinvolgere i più anziani e perfino molti di quelli che avevano votato per Lukašenko.

Settimane o mesi

La situazione cambia rapidamente e ci saranno altre sorprese, ma è comunque possibile trarre alcune conclusioni. La prima è che il regime di Lukašenko ha evidentemente perso il sostegno del paese. All'atto pratico il presidente potrebbe riuscire a conservare il potere perché la classe dirigente, composta da burocrati selezionati personalmente da lui con una rotazione continua, sembra ancora solida e coesa. Inoltre la lealtà della polizia e dei servizi di sicurezza è stata confermata dal coinvolgimento personale dei vertici delle forze dell'ordine nella repressione delle proteste. In altre parole, in Bielorussia non ci sarà una rivoluzione colorata.

Tuttavia Lukašenko, che avrebbe addirittura potuto vincere al primo turno se avesse permesso uno svolgimento regolare del voto, non ha più l'appoggio della popolazione. Anche se lo spoglio ufficiale ha assegnato al presidente l'80 per cento dei consensi, i cittadini comuni non hanno opposto alcuna resistenza alle manifestazioni. Questo significa che la volontà dei bielorussi non si è espressa alle urne, ma nei giorni successivi.

Lukašenko, l'autocrate che sembra aver costruito da solo lo stato bielorusso, sarebbe potuto passare alla storia come il padre della Bielorussia moderna se solo avesse scelto (anche all'inizio di quest'anno) di dimettersi e pilotare la propria successione. Ora, invece, sembra



YAUHENYERCHAK (EPA/ANSA)

condannato a un'uscita di scena disonorevole. Potrebbero volerci settimane o mesi, ma la sua fine è scritta. La sua legittimità politica è azzerata. Questo è il risultato più importante degli ultimi eventi, ed è un risultato che porta altri attori sulla scena accanto al popolo bielorusso. In questo modo comincia un nuovo atto del dramma.

La soluzione più logica

La posizione strategica della Bielorussia, che si trova sull'asse che separa l'Unione europea dalla Russia, rende molto rilevante, per Mosca come per l'occidente, la successione dell'uomo che ha governato il paese con il pugno di ferro per 26 anni. Il Cremlino non è incatenato a Lukašenko, e tutto lascia pensare che non intenda sopportarlo ancora. Ma allo stesso tempo Mosca non può permettere alla Bielorussia di seguire la strada dell'Ucraina e diventare un altro baluardo antirusso deciso a entrare nella Nato. D'altra parte non può nemmeno accettare che la ribellione si concluda con un bagno di sangue. Cosa può fare dunque la Russia? Le opzioni,

sostanzialmente, sono quattro. La prima è un intervento militare. Questa soluzione va evitata a tutti i costi, perché avrebbe conseguenze disastrose. La seconda opzione è non fare nulla e lasciare che Lukašenko cada, nella speranza che il successore tenga conto degli stretti legami – anche economici – tra Russia e Bielorussia. Ma è un'ipotesi troppo rischiosa. Una rivolta potrebbe trasformarsi in una strage e dunque costringere Mosca a tornare alla prima opzione, quella dell'intervento militare.

La terza opzione è approfittare del pessimo rapporto tra Lukašenko e l'occidente per proteggere e sostenere il presidente bielorusso. Una soluzione controproducente, perché renderebbe Mosca complice di un regime ormai in crisi e alimenterebbe l'odio dei bielorusi nei confronti della Russia.

La quarta opzione è cercare di gestire il cambio di regime a Minsk. Servirebbe a facilitare la transizione politica bielorusa, convincendo Lukašenko che, considerate le circostanze, l'esilio è il male minore. In questo caso bisognerebbe

coinvolgere diverse figure pubbliche della società bielorusca per creare una struttura di governo provvisoria in grado di organizzare le prossime elezioni. Inoltre sarebbe necessario consultare i bielorusi a proposito delle relazioni bilaterali, inclusa la natura dell'unione Russia-Bielorussia e i suoi diversi elementi, tra cui i futuri rapporti economici e di sicurezza tra i due paesi. Il confronto dovrebbe essere schietto, per riaffermare – o modificare – gli impegni reciproci.

Per la Russia l'idea di gestire la crisi bielorusca in modo da mantenere un buon rapporto di vicinato e un'alleanza affidabile può sembrare poco ambiziosa, soprattutto se paragonata al progetto di fusione tra i due paesi. Ma abbandonare le illusioni, salvare vite umane e risparmiare risorse è sicuramente meglio che permettere a un parente stretto di diventare un nemico giurato. Quello che è successo in Ucraina non deve assolutamente ripetersi. ♦ as

Dmitrij Trenin è il direttore del centro studi russo Carnegie Moscow Center.

VINCENT WEST (REUTERS/CONTRASTO)



COVID-19 Contagi d'estate

In Europa la fine delle restrizioni e l'aumento degli spostamenti per le vacanze estive hanno causato una netta ripresa dei contagi di covid-19, che hanno raggiunto i livelli più alti da aprile. Il paese più colpito è la Spagna (nella foto), che nelle ultime due settimane ha registrato 1,3 nuovi casi ogni mille abitanti. In alcune regioni sono state imposte nuove limitazioni, come il divieto di fumare all'aperto e la chiusura notturna dei locali pubblici. In Francia, dove nelle ultime tre settimane i contagi giornalieri sono più che raddoppiati superando i tremila, il governo ha esteso l'obbligo di portare la mascherina, che dal 1 settembre varrà anche nei posti di lavoro al chiuso con più di una persona. La situazione è preoccupante anche in Europa sudorientale. Alla fine di luglio i contagi sono aumentati significativamente in Bulgaria, Romania e Serbia. E ad agosto anche Croazia, Turchia e Grecia hanno registrato un picco di nuovi casi che potrebbe mettere in difficoltà l'industria turistica, essenziale per l'economia dei tre paesi, scrive **Balkan Insight**.

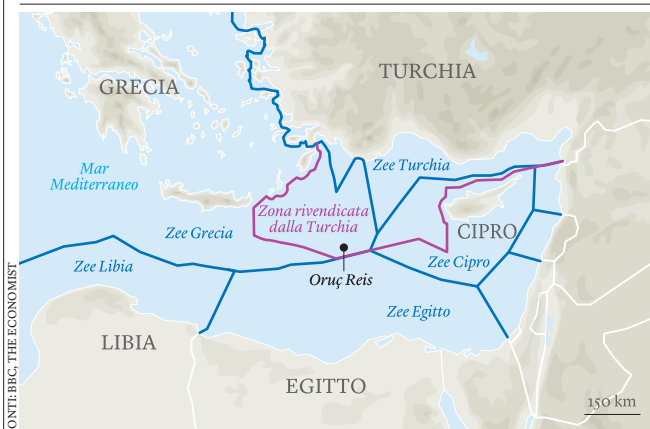
Morti di covid-19 nel mondo, per milione di abitanti

Belgio	871	Italia	585
Perù	827	Svezia	568
Andorra	688	Cile	563
Regno Unito	623	Stati Uniti	525
Spagna	613	Brasile	524

Fonte: Le Monde

GRECIA-TURCHIA

Il mare conteso



FONTE: BBC, THE ECONOMIST

È tornata a salire la tensione tra Grecia e Turchia nel Mediterraneo orientale, dove nei giorni scorsi le marine militari dei due paesi Nato hanno pericolosamente sfiorato lo scontro. Tra Ankara e Atene esistono da sempre contrasti sulla delimitazione delle acque territoriali e delle zone economiche esclusive (zee): secondo la Turchia i confini attuali favoriscono la Grecia e sono stati tracciati per negare ad Ankara l'accesso al Mediterraneo e alle sue risorse. I toni si sono inaspriti a partire dal 2010, quando nel Mediterraneo orientale sono stati scoperti enormi giacimenti di gas e Atene ha cominciato a cooperare con Cipro e Israele per sfruttarli, escludendo la Turchia. Nel 2018 Ankara ha cercato di impedire la ricerca di nuovi giacimenti nelle acque di Cipro, e a luglio ha annunciato l'invio della nave da ricerca Oruç Reis in un tratto di mare che la Grecia considera parte della sua zee. Atene ha messo in stato di allerta la sua marina militare, ma poi la crisi è stata scongiurata dalla mediazione della Germania. All'inizio di agosto però la Grecia ha raggiunto un accordo con l'Egitto per la delimitazione delle rispettive zee, che contraddice quello stipulato a marzo tra Turchia e Libia. L'annuncio ha provocato l'ira del governo turco, che il 10 agosto ha fatto salpare la Oruç Reis scortata da una flottiglia militare. Il 12 agosto una fregata turca e una greca hanno avuto una leggera collisione. "Erdoğan ha cercato di riproporre la tattica della tensione militare per superare la crisi di popolarità dovuta alla gestione dell'epidemia di covid-19, ma si è ritrovato isolato", scrive Amberin Zaman su **Al Monitor**. L'Unione europea e la Nato si sono schierate con Atene, la Francia ha annunciato il rafforzamento della sua presenza militare nell'area e il 21 agosto i ministri degli esteri europei valuteranno se imporre sanzioni contro la Turchia. La missione della Oruç Reis dovrebbe concludersi il 23 agosto. ◆

SPAGNA

La scomparsa di Juan Carlos

Dopo due settimane di misteri e imbarazzo, il 17 agosto la casa reale spagnola ha rivelato che l'ex sovrano Juan Carlos si trova negli Emirati Arabi Uniti. Aveva fatto perdere le sue tracce il 3 agosto, dopo aver espresso in una lettera al figlio, l'attuale re Felipe VI, l'intenzione di lasciare il paese "momentaneamente". In questo modo voleva limitare il danno d'immagine causato da un'indagine su un versamento da cento milioni di euro effettuato sul suo conto svizzero da una fonte vicina alla casa reale saudita, forse legato all'assegnazione di alcuni appalti pubblici. Secondo **El País**, però, il governo ha fatto pressione perché Juan Carlos rivedesse la sua posizione e assicurasse il suo ritorno in Spagna per mettersi a disposizione della giustizia se necessario.



STOYAN NEVROV (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Bulgaria A Sofia continuano le proteste (nella foto) contro la corruzione e per chiedere le dimissioni del premier Boiko Borisov. La mobilitazione, che prevede manifestazioni quotidiane, è cominciata all'inizio di luglio.
Macedonia del Nord Il Partito socialdemocratico di Zoran Zaev e il partito della minoranza albanese Unione democratica per l'integrazione hanno raggiunto un accordo per la formazione del governo. Il premier sarà Zaev, che aveva già ricoperto l'incarico fino a gennaio.

**QUELLO CHE USI UNA VOLTA SOLA
TRASFORMA IL MARE PER SEMPRE.**

Ogni giorno tonnellate di rifiuti invadono l'ambiente e il mare.
Un tuo gesto consapevole può fare la differenza. Scegli oggetti riutilizzabili,
quando proprio non puoi preferisci materiali compostabili o riciclabili.
Raccogli e smaltisci correttamente seguendo le indicazioni del tuo
comune, nulla deve finire nell'ambiente.
Aiuta il mare a vivere.

#NOUSAEGETTA


MAREVIVO

Africa e Medio Oriente

Una protesta nella città palestinese di Asira ash-Shamaliya, il 17 luglio 2020



MOHAMMAD TOROKMAN (REUTERS/CONTRASTO)

ISRAELE-EMIRATI ARABI UNITI

La normalizzazione dell'ingiustizia

Anshel Pfeffer, Haaretz, Israele

L'accordo raggiunto con Abu Dhabi è una vittoria diplomatica per Netanyahu e una nuova sconfitta per i palestinesi. Mostra l'inconsistenza delle minacce e delle promesse fatte in passato

Benjamin Netanyahu non ha mai avuto un vero piano per annettere parti della Cisgiordania. Non c'erano un programma, una mappa né una bozza di risoluzione da presentare al governo. Solo un mucchio di promesse elettorali mai mantenute e discorsi vuoti. Il 13 agosto il piano che non pensava di realizzare gli ha fatto segnare un gran colpo diplomatico.

L'accordo per normalizzare le relazioni con gli Emirati Arabi Uniti non è ancora un piano di pace completo. Non c'è un chiaro impegno di Abu Dhabi a fare qualcosa, né si parla di aprire a breve le ambasciate nei due paesi. Ma resta il più visibile e concreto riconoscimento dell'alleanza finora segreta con Israele fatto da uno stato arabo del Golfo. Per Netanyahu è un ri-

sultato ottenuto senza pagare alcun prezzo, a parte la "sospensione" di un'annessione che comunque non avrebbe mai messo in atto.

Tutti i suoi predecessori, sostenuti dalla "comunità internazionale", avvertivano che Israele avrebbe affrontato isolamento globale, tsunami diplomatici e una valanga di boicottaggi se non avesse accettato uno stato per i palestinesi. Netanyahu ha svelato il loro bluff e il 13 agosto ha provato che aveva ragione. Gli stati arabi dimostrano nel migliore dei casi un'adesione puramente formale alla causa palestinese.

Tempo e voglia

È presto per dire se questo aiuterà Netanyahu sul fronte interno. Non cancellerà il suo fallimento nella gestione dell'epidemia di covid-19 né lo salverà dall'obbligo di presentarsi in tribunale quando a gennaio i giudici cominceranno ad ascoltare i testimoni nel processo in cui è accusato di corruzione, ma rafforzerà la sua immagine di statista. Se nei prossimi mesi ci sarà un'altra elezione, avrà qualcosa da usare per distrarre l'attenzione degli elettori.

Da sapere

Dichiarazione congiunta

◆ Il 13 agosto 2020 **Israele** e gli **Emirati Arabi Uniti** hanno raggiunto un accordo, mediato dagli Stati Uniti, per lavorare a una "piena normalizzazione delle relazioni". I palestinesi l'hanno definito un "tradimento". Israele ha acconsentito a "ritardare" l'annessione di parti della Cisgiordania occupata, anche se il piano "resta sul tavolo". La dichiarazione congiunta chiarisce che nelle prossime settimane delegazioni israeliane ed emiratine s'incontreranno per firmare accordi bilaterali su investimenti, turismo, voli diretti, sicurezza, telecomunicazioni e altri temi. Gli Emirati sono il primo paese del Golfo e la terza nazione araba - dopo l'Egitto e la Giordania - ad annunciare legami diplomatici attivi con Israele. **Al Jazeera**

I grandi sconfitti sono ancora una volta i palestinesi. Un altro regime arabo si muove verso una pace con Israele mentre il riconoscimento di uno stato palestinese è lontano. Anche il candidato democratico alla presidenza statunitense, Joe Biden, ha approvato l'accordo mediato dall'amministrazione di Donald Trump. Negli ultimi trent'anni lo "schieramento della pace" ha ammonito che Israele sarebbe diventato un "paria internazionale" se non avesse risolto la questione palestinese. Questo non accadrà a breve, anche se Trump dovesse lasciare la Casa Bianca. Né il mondo arabo né la comunità internazionale hanno tempo o voglia di esercitare una vera pressione su Israele.

La questione palestinese non è sparita. Ci sono milioni di palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza privi di diritti. È crollato però l'insieme di argomentazioni usate per difendere la necessità di una soluzione. È difficile definire "insostenibile" l'occupazione che va avanti da 53 anni ora che Netanyahu ha dimostrato non solo che è sostenibile, ma che Israele può continuarla mentre migliora i rapporti con il mondo arabo alla luce del sole.

Questo deve essere un momento di riflessione per chi è ancora convinto che la condizione dei palestinesi sia un'ingiustizia da risolvere con due stati, un solo stato o nessuno stato. Le minacce contro l'intransigenza israeliana si sono dimostrate vuote come la promessa di annessione fatta da Netanyahu. Bisogna costruire un'argomentazione nuova per sostenere la pace con i palestinesi. ◆ *gim*



HANNAH MCKAY (REUTERS/CONTRASTO)

LIBANO

La sentenza sul caso Hariri

Il Tribunale speciale per il Libano ha giudicato colpevole un esponente del movimento sciita Hezbollah per l'omicidio dell'ex premier Rafik Hariri, avvenuto nel 2005, e ha prosciolto altri tre accusati. Il processo contro Salim Ayyash e gli altri era cominciato all'Aja, nei Paesi Bassi, in absentia nel 2014. Il figlio di Hariri, Saad, a sua volta ex premier, ha detto di accettare il verdetto, scrive **An Nahar**, ma si aspettava che sarebbero emerse più informazioni sull'attentato che uccise il padre e altre 21 persone. I giudici non hanno confermato il coinvolgimento di Hezbollah o della Siria. (Nella foto: una statua di Hariri a Beirut)

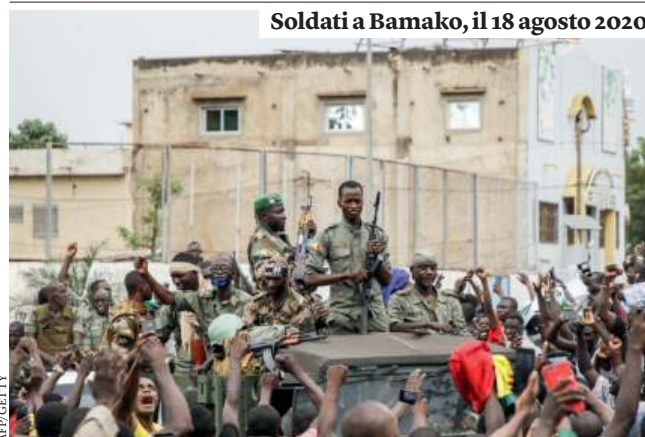
SUDAFRICA

Superato il picco

In un discorso alla nazione il 15 agosto, il presidente Cyril Ramaphosa ha annunciato l'allenamento dal 17 di tutte le restrizioni imposte per contenere la pandemia di covid-19. "Questo significa che è consentito di nuovo vendere alcolici e sigarette", spiega il **Mail & Guardian**, "spostarsi tra le province e visitare i familiari". Secondo Ramaphosa il Sudafrica, che ha registrato più della metà delle infezioni del continente, sembra avere superato il picco dei contagi e il numero dei casi ha cominciato a diminuire.

MALI

I militari al potere



Soldati a Bamako, il 18 agosto 2020

Il presidente Ibrahim Boubacar Keïta ha annunciato le sue dimissioni e lo scioglimento del governo nella notte tra il 18 e il 19 agosto, dopo essere stato arrestato dai soldati che si sono ammutinati e hanno preso il potere, scrive il sito maliano **Bamada**. I militari hanno promesso una transizione politica e nuove elezioni. Il colpo di stato è stato accolto con favore dai manifestanti che da mesi contestano il governo, accusato di non essere capace di gestire i problemi economici e sociali del paese. La Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale invece ha condannato l'azione militare e ha preso delle misure per isolare il Mali. Critiche sono state espresse anche dall'Onu, dall'Unione europea e dalla Francia, che ha 5.100 soldati schierati nel Sahel, soprattutto in Mali. ◆

YEMEN

Un accordo ritrovato

Il principale gruppo separatista del sud ha annunciato il 29 luglio di voler abbandonare le sue aspirazioni di autogoverno per realizzare un accordo di pace. Così si risolve la spaccatura tra fazioni alleate nella guerra contro i ribelli sciiti huthi, che controllano il nord del paese, nota **AlAraby al Jadid**. Il Consiglio di transizione del sud, un gruppo di milizie sostenute dagli Emirati Arabi Uniti, ha confermato che la decisione è stata presa in seguito alle pressioni di Abu Dhabi e di Riyadh, che

chiedevano di mettere in pratica l'accordo raggiunto in Arabia Saudita nel novembre del 2019 per la condivisione del potere. In base all'accordo, il premier yemenita ha trenta giorni per formare un nuovo governo e per nominare un governatore e un capo della sicurezza per la città di Aden, sede dell'esecutivo. I separatisti avevano preso il controllo della città ad aprile, scatenando scontri nel sud dello Yemen e nell'arcipelago di Socotra. "Questo passo avanti arriva mentre gli huthi hanno lanciato una nuova offensiva contro le forze governative", commenta il quotidiano panarabo, "e senza che s'intraveda una fine per il lungo conflitto nel paese".

MOZAMBICO

La conquista del porto

"L'attacco che ha permesso ai jihadisti d'impossessarsi di un porto strategico nel nord del Mozambico, ricco di gas, mette alla prova la capacità di reazione dei paesi dell'Africa australe", scrive **Jeune Afrique**. Il 12 agosto gli affiliati al gruppo Stato islamico (Is) hanno attaccato per la terza volta quest'anno la piccola città di Mocimboa da Praia, prendendo il controllo del porto, uno degli snodi per importanti progetti di sfruttamento di gas e petrolio nella regione. La provincia di Cabo Delgado, la più a nord del paese, è bersaglio degli attacchi jihadisti dal 2017, ma l'offensiva si è intensificata quest'anno, dopo che il responsabile del gruppo, Ahlu Sunnah Wa-Jama, ha giurato fedeltà all'Is.



IN BREVE

Somalia Almeno sedici persone sono morte e decine sono state ferite in un attacco condotto dal gruppo armato Al Shaabaab contro un albergo sul lungomare della capitale Mogadiscio il 16 agosto.

Striscia di Gaza Aerei israeliani hanno bombardato la Striscia nella notte tra il 18 e il 19 agosto, dopo che un razzo lanciato dal territorio palestinese aveva colpito il sud d'Israele. Il presidente israeliano ha avvertito Hamas, al potere nella Striscia: se non metterà fine al lancio di palloncini incendiari e razzi contro Israele, rischia la guerra.

Bangkok, Thailandia, 16 agosto 2020



SOE ZEVA TUN (REUTERS/CONTRASTO)

THAILANDIA

Voglia di democrazia

Asia Times, Hong Kong

Migliaia di persone guidate dagli studenti stanno scendendo in piazza contro il governo dei militari, in carica dal 2014. E per la prima volta mettono in discussione l'intoccabilità del re

Migliaia di persone si sono radunate a Bangkok il 16 agosto per protestare contro il governo, mentre nel regno la tensione sale e il movimento per la democrazia guadagna vigore.

Nell'ultimo mese in Thailandia quasi ogni giorno ci sono state manifestazioni guidate da gruppi di studenti per denunciare il primo ministro Prayut Chan-O-Cha, ex capo militare responsabile del colpo di stato del 2014, e la sua amministrazione. Nel pomeriggio del 16 agosto i manifestanti, che chiedono importanti riforme democratiche, hanno occupato il traffico incrocio intorno al monumento alla democrazia, costruito nella capitale per ricordare la rivoluzione che nel 1932 mise fine alla monarchia assoluta. "Ab-

basso la dittatura", hanno scandito mostrando cartelli contro il governo filomilitare di Prayut. Altri reggevano colombe di carta, simbolo della pace.

La tensione è cresciuta nelle ultime due settimane con l'arresto di tre attivisti, poi rilasciati su cauzione, con l'accusa di sedizione e violazione delle regole di contenimento del coronavirus. Gli era stato raccomandato di non commettere di nuovo gli stessi reati, ma uno di loro, il leader studentesco Parit Chiwarak, il 16 agosto si è presentato nel luogo della protesta affiancato da molti sostenitori. Ispirandosi in parte al movimento per la democrazia di Hong Kong, i manifestanti dicono di non avere leader e hanno raccolto sostegno in tutto il paese attraverso campagne sui social network. Il giorno dell'ultima manifestazione i due hashtag più usati dai thailandesi su Twitter erano "diamo una scadenza alla dittatura" e "facciamola finire con la nostra generazione".

I manifestanti chiedono un nuovo governo e una riforma della costituzione voluta nel 2017 dai militari, che a loro avviso alle elezioni del 2019 ha favorito il partito del primo ministro Prayut. La scorsa setti-

mana, durante un raduno a cui hanno partecipato quattromila persone, hanno chiesto anche l'abolizione della legge che rende intoccabile la monarchia e un dibattito aperto sul suo ruolo nel paese. Il ricchissimo re Mahal Vajiralongkorn, al vertice del potere in Thailandia, è appoggiato dall'esercito e dall'élite imprenditoriale del regno. La legge 112 prevede condanne fino a quindici anni per chi diffama, insulta o minaccia il re, la regina o l'erede al trono.

Alla manifestazione del 16 agosto hanno partecipato persone di tutte le età: "Non possiamo lasciarli soli", ha detto una donna di 68 anni. Il movimento a favore della democrazia ha però anche degli oppositori. Non lontano dal monumento decine di manifestanti filomonarchici esibivano ritratti del re e della regina. "Lunga vita al re!", scandivano con indosso le camicie gialle, il colore della casa reale. Una settimana prima Prayut aveva definito "inaccettabili per la maggioranza dei thailandesi" le richieste dei manifestanti e "pericoloso" il movimento per la democrazia. In un discorso trasmesso più tardi in tv ha usato toni più concilianti, invocando unità e dichiarando che il "futuro appartiene ai giovani".

A lungo in Thailandia si sono susseguite proteste violente e colpi di stato, e dal 1932 a oggi l'esercito, schierato apertamente con la monarchia, ha guidato più di una decina di golpe. Il malcontento cresce mentre, a causa della pandemia, il regno attraversa una delle fasi economiche peggiori dal 1997. Milioni di persone sono senza lavoro e la crisi ha messo in luce le disuguaglianze dell'economia thailandese, che sembra favorire solo la classe dirigente vicina ai militari. ♦ *gim*

Da sapere Economia in crisi

♦ Il relativo successo della Thailandia nella lotta contro il covid-19 rischia di essere messo in ombra dalla crisi economica. Nel secondo trimestre del 2020 l'economia ha subito una contrazione del 12,2 per cento, la peggiore dai tempi della crisi asiatica degli anni novanta. Le previsioni sono fosche, data la dipendenza del paese dal turismo. I 40 milioni di stranieri attesi per quest'anno non arriveranno e il governo calcola una perdita di 8,4 milioni di posti di lavoro. Finora si sono registrati 3.351 casi di covid-19, 58 morti e nessun contagio da maggio. **Afp**

Seoul, 18 agosto 2020



JUNG YEON-JE (AFP/GETTY)

COREA DEL SUD

Nuovo focolaio in una chiesa

Con quasi trecento nuovi casi registrati il 19 agosto, il numero più alto da marzo, la capitale sudcoreana ha deciso di chiudere nuovamente bar karaoke, musei e locali notturni. Come già successo all'inizio dell'anno, il focolaio è stato individuato in una chiesa di Seoul a cui appartiene la maggior parte dei nuovi infetti, scrive il **Korea Times**. La Sarang Jeil, una chiesa protestante, è guidata da un pastore critico nei confronti del primo ministro Moon Jae-in. Molti dei suoi seguaci hanno eluso il sistema di tracciamento, uno dei pilastri dell'efficace strategia di contenimento del virus adottata dalla Corea del Sud, fornendo dati falsi. Centinaia di loro il 16 agosto avevano partecipato a una manifestazione contro il governo.

FILIPPINE

Attivisti sotto tiro

Zara Alvarez, attivista per la difesa dei diritti umani, è stata uccisa a colpi di arma da fuoco il 17 agosto sull'isola di Negro. È la tredicesima attivista assassinata da quando Rodrigo Duterte è diventato presidente, nel 2016, scrive **Al Jazeera**. Una settimana prima un leader contadino era stato ucciso allo stesso modo a Quezon City.

NUOVA ZELANDA

Jacinda Ardern rinvia il voto

La spiaggia di Kohimarama a Auckland, 17 agosto 2020



HANNAH PETERS (GETTY)

Dopo 102 giorni senza nuove infezioni, la Nuova Zelanda ha rilevato nuovi casi di covid-19 e reintrodotta misure restrittive. La prima ministra Jacinda Ardern ha imposto il *lockdown* a Auckland, dove sono stati individuati circa 60 nuovi casi, ha inviato 500 soldati a sorvegliare le strutture per la quarantena e ha rimandato al 15 ottobre le elezioni politiche, previste per il 19 settembre. Finora la Nuova Zelanda è stata uno dei paesi meno colpiti dalla pandemia, grazie a misure drastiche e tempestive che hanno reso ancora più popolare Ardern, in largo vantaggio nei sondaggi. ◆

KIRIBATI

L'arcipelago rialzato

The Diplomat, Giappone



L'arcipelago delle Kiribati, due metri di altitudine nel suo punto più alto, è il simbolo della lotta al cambiamento climatico. Si calcola che, se non ci sarà un'azione contro l'aumento del livello del mare, sarà sommerso nel giro di settant'anni. Ma il presidente Taneti Maamau, in carica dal 2016 e da poco rieletto, rifiuta questa visione "pessimistica" e ha un piano ambizioso: alzare le isole di almeno un metro. Discostandosi dalla linea "disfattista" del suo predecessore, che vedeva nell'emigrazione l'unico futuro possibile per la popolazione ed era riuscito a sensibilizzare la comunità internazionale e ad attirare fondi per affrontare l'emergenza, Maamau vuole trasformare l'arcipelago in "una nuova Dubai". E intende farlo con l'aiuto di paesi amici come la Cina, con cui ha da poco riallacciato i rapporti diplomatici dopo aver tagliato i ponti con Taiwan. ◆

CINA

L'avvertimento di Pechino

"Il mio arresto è un avvertimento di Pechino", ha detto al **Guardian** Jimmy Lai, fondatore del quotidiano di Hong Kong Apple Daily, cinque giorni dopo essere stato portato via in manette dalla redazione. Lai, una delle figure più note del fronte filodemocratico, è libero su cauzione ed è accusato di collusione con forze straniere in base alla nuova legge sulla sicurezza nazionale. "L'arresto di Jimmy Lai segna la fine dell'autonomia di Hong Kong, è un punto di non ritorno", ha commentato **Asia Sentinel**. Lai non crede che sarà trasferito nella Cina continentale per essere processato. La sua vicenda, dice, sarà un test per il sistema giudiziario di Hong Kong e il suo grado di autonomia da Pechino.



TRONESI/STU (REUTERS/CONTRASTO)

Hong Kong, 10 agosto 2020

IN BREVE

Australia Il governo del Western Australia ha creato una squadra speciale per accertarsi che le carceri dello stato rispettino le linee guida nel trattamento dei detenuti a rischio. La decisione è arrivata dopo il suicidio di un ragazzo di 19 anni a luglio nel carcere di Acacia, gestito dall'azienda privata Serco. È il quarto aborigeno morto in prigione in tre mesi.

Giappone Cai Xia, docente della scuola del Partito comunista cinese, è stata espulsa dal partito per le critiche mosse a Xi Jinping.



SUQ FESTIVAL

donne isole **frontiere**

acellfanaghan.it

TEATRO • MUSICA • INCONTRI
WORKSHOP • CIBI DAL MONDO • ECOSUQ

PIAZZA DELLE FESTE - PORTO ANTICO GENOVA
VENERDÌ 28 AGOSTO
DOMENICA 6 SETTEMBRE **2020**
dal vivo e online

Nuove date e nuove modalità ma lo **spirito di sempre!**



produzione



Direzione Carla Peirolero

Progetto Suq Festival e Teatro "best practice"
Europea per il dialogo tra culture



#suqfest20

www.suqgenova.it

Ingresso gratuito a tutte le iniziative esclusi gli spettacoli teatrali E' raccomandata la prenotazione festival@suqgenova.it | +39 329 2054579

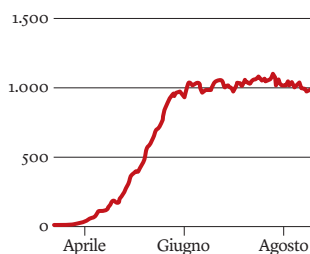
patrocinio ECOSUQ 	partner istituzionali  Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo  COMUNE DI GENOVA  PORTO ANTICO Genova  PORTO ANTICO DI GENOVA EVENTI  Camera di Commercio Genova  Festival Teatro
maggior sostenitore  Fondazione Compagnia di San Paolo	partner ECOSUQ  coop Liguria  iren  NOVAMONT  amiu GENOVA FAVINI  ECO SUQ
media partner  Rai Radio 3	Il Suq fa parte della rete europea EFFE Festival  MATER  Un grazie particolare a Franca Speranza e Andrea Cosulich  Il SUQ rispetta l'ambiente e sceglie le stoviglie in MATER-BI  ECO SUQ  MATER-BI

AMERICA LATINA

Virus e tensioni politiche

L'America Latina continua a essere la regione del mondo più colpita dalla pandemia di covid-19, e in molti paesi l'emergenza sanitaria sta alimentando le tensioni sociali e politiche. Il caso più evidente è quello del Brasile, che conta 110mila morti. Dopo aver minimizzato per mesi i rischi sanitari e aver fatto poco per combattere il virus, di recente il governo ha cominciato a incolpare i cittadini. Il 18 agosto il vicepresidente Hamilton Mourão ha difeso la gestione della pandemia da parte dell'esecutivo e ha detto che le misure di distanziamento sociale non hanno funzionato a causa della mancanza di disciplina dei brasiliani. Nonostante questo, la popolarità del presidente Jair Bolsonaro non è diminuita. Secondo un sondaggio della **Folha de S. Paulo**, il 37 per cento degli elettori approva l'operato del governo, il dato più alto dall'inizio del mandato. Inoltre per il 47 per cento dei brasiliani Bolsonaro non ha colpe sulla gestione dell'epidemia. Secondo il quotidiano questa popolarità si spiega con il reddito d'emergenza di 600 real al mese (circa 90 euro) concesso dalle autorità. In Argentina, invece, il 17 agosto decine di migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro la decisione del governo di Alberto Fernández di estendere le misure di contenimento nella regione di Buenos Aires fino al 30 agosto.

Morti per covid-19 in Brasile, variazione giornaliera
Fonte: *The New York Times*



STATI UNITI

Elezioni inedite

L'appello di Michelle Obama agli elettori, 17 agosto 2020



La convention democratica che si è svolta dal 17 al 20 agosto – in cui Joe Biden è stato ufficialmente scelto come candidato alle presidenziali del 3 novembre – sarà ricordata come una delle più insolite della storia. In parte perché tutti i discorsi sono stati pronunciati a distanza a causa della pandemia, ma anche per via della varietà politica degli interventi: il senatore Bernie Sanders e la deputata Alexandria Ocasio-Cortez hanno parlato della necessità di proposte radicali per rispondere alle esigenze dei cittadini; la vecchia guardia del partito, con Hillary e Bill Clinton e Michelle Obama, ha fatto appello all'unità della sinistra; e sono intervenuti perfino alcuni politici repubblicani, come l'ex governatore dell'Ohio John Kasich e l'ex segretario di stato Colin Powell, convinti che Biden debba parlare agli elettori conservatori delusi dal presidente Donald Trump. “Tutto questo fotografa non solo la situazione nel paese – con Trump sulla difensiva per via della gestione della pandemia – ma dimostra anche che il Partito democratico non si sta spostando rapidamente a sinistra come vorrebbero i militanti più giovani”, scrive **The Atlantic**. Intanto, nelle ultime settimane la campagna elettorale si è concentrata sul ruolo del servizio postale degli Stati Uniti, che nelle elezioni di novembre, a causa della pandemia, dovrà gestire una quantità senza precedenti di voti per posta. Da giugno a capo dell'agenzia c'è Louis DeJoy, un sostenitore di Trump che ha riorganizzato il servizio e fatto una serie di tagli alla spesa che hanno già causato un rallentamento dei servizi. I democratici accusano Trump di voler sabotare le poste per ridurre l'affluenza al voto. Il 18 agosto DeJoy ha annunciato che revocherà i provvedimenti contestati. Le poste sono uno dei servizi più popolari del paese, e molti statunitensi le usano anche per ricevere assegni e prescrizioni mediche. ♦

COLOMBIA

Uribe agli arresti

Il 18 agosto Álvaro Uribe, presidente della Colombia tra il 2002 e il 2010, ha rinunciato al seggio in senato. Dall'inizio di agosto Uribe, che è il mentore politico dell'attuale presidente Iván Duque e ha un ruolo importante nella maggioranza di governo, è agli arresti domiciliari. La corte suprema ha ordinato questa misura per il rischio di intralcio alla giustizia in un processo per fatti risalenti al 2014, quando in parlamento il senatore Iván Cepeda aveva accusato Uribe di aver creato un gruppo paramilitare. Uribe aveva accusato Cepeda di aver manipolato dei testimoni. La corte suprema ha archiviato il caso contro il senatore ma ne ha aperto un altro contro Uribe per frode processuale.

Stati Uniti

Il paese delle armi

Dati del 2020, aggiornati al 17 agosto

Morti per armi da fuoco*	11.231
Feriti	22.896
Stragi**	378

*Sono esclusi i suicidi

**Almeno quattro vittime (feriti e morti)

IN BREVE

Stati Uniti Il 17 agosto l'amministrazione Trump ha annunciato che darà il via libera all'estrazione di petrolio e gas in una parte dell'Arctic national wildlife refuge, in Alaska, una delle più grandi riserve naturali del paese.

Colombia Il 18 agosto il leader ambientalista Jaime Monge è stato ucciso nel dipartimento di Valle del Cauca, nel sud del paese. Nel 2019 in Colombia sono stati uccisi 212 ambientalisti.

Coronavirus

San Diego, Stati Uniti, 11 agosto 2020



BING GUAN (BLOOMBERG/GETTY)

PANDEMIA

La battaglia contro le superdiffusioni

Clare Wilson, *New Scientist*, Regno Unito

Per frenare l'epidemia di covid-19 è importante studiare le situazioni e le condizioni in cui chi è stato contagiato può infettare a sua volta un numero particolarmente alto di persone

Cos'hanno in comune la settimana bianca, un matrimonio e le prove del coro? Sono tutte occasioni di "superdiffusione" del nuovo coronavirus, cioè situazioni in cui una persona infetta trasmette il virus a un numero particolarmente alto di persone. Anche se non c'è una definizione ufficialmente riconosciuta, a volte il termine su-

perdiffusione è usato per riferirsi a un evento in cui qualcuno trasmette il virus ad almeno sei persone. Da mesi sentiamo ripetere che il parametro R, cioè il numero di riproduzione, misura la diffusione del covid-19: è infatti il numero medio di persone a cui ogni infettato passa il virus. Prima del *lockdown*, nel Regno Unito il numero R si aggirava tra 2 e 3. Oggi, invece, si pensa che nella quantità di nuovi casi generati da ogni contagiato ci sia grande variabilità, che si può descrivere con il "fattore K", o parametro di dispersione: minore è K, maggiore è la variabilità. Per ottenere un quadro più completo della diffusione del virus all'interno di una comunità occorre quindi conoscere sia R sia K.

Secondo uno studio (pubblicato su Re-

search Square) che analizza come il covid-19 sia uscito dalla Cina per propagarsi in altri paesi alla fine di febbraio, all'epoca il fattore K era bassissimo: 0,1. I ricercatori hanno calcolato che l'80 per cento dei casi è stato provocato dal 10 per cento circa delle persone infette: quel 10 per cento poteva scatenare un *cluster* (aggregazione di casi in un'area o in un periodo), quasi tutti gli altri non avrebbero trasmesso il nuovo coronavirus a nessuno e in pochi lo avrebbero passato solo a un'altra persona.

La superdiffusione, cioè, è parte integrante della pandemia, come spiega Quentin Leclerc, della London school of hygiene and tropical medicine. In un caso studiato a fondo, durante le prove di un coro di 61 elementi che si sono tenute una sera di marzo negli Stati Uniti, un solo corista ne ha infettati 52. I medici hanno seguito i contatti di ogni caso secondario, tre o quattro persone ciascuno, riscontrando solo dieci contagi ulteriori, riferisce la funzionaria sanitaria Lea Hamner. È come se quella sera sia successo qualcosa di qualitativamente diverso. Ma cosa?

I cluster sono tipici anche di altre malattie, tra cui l'hiv, la tubercolosi e la feb-

bre tifoide. Quest'ultima fu superdiffusa all'inizio del novecento da una cuoca di New York passata alla storia come *Typhoid Mary* (Mary la tifoide). A quanto pare la trasmissione dei germi fu favorita da un elemento biologico, probabilmente una forte carica batterica.

Nel caso del covid-19 la carica virale potrebbe avere un ruolo centrale, ma questo aspetto non è stato studiato, e farlo non è semplice, spiega Benjamin Cowling, dell'University of Hong Kong. "La carica virale della saliva non corrisponde alla quantità di virus espulsa espirando. Bisognerebbe prelevare campioni di aria".

Tratti ricorrenti

Oltre all'elemento biologico, poi, sembrano importanti anche le circostanze della diffusione, che mostrano alcuni tratti ricorrenti. A Hong Kong, dopo aver rintracciato le persone con cui sono entrati in contatto i primi 1.037 ammalati di covid-19, il team di Cowling ha rilevato un fattore K più alto di quello riscontrato nella stima precedente, pari a 0,45, ma ha comunque confermato che l'80 per cento dei casi della zona è stato provocato dal 20 per cento degli infetti.

Il team ha scoperto che gli eventi di superdiffusione tendevano ad avvenire al chiuso, tra persone a stretto contatto; che le occasioni mondane generavano più cluster rispetto ai luoghi di lavoro o alle case; che il rischio sembra maggiore quando si alza la voce, per esempio se si canta o si grida. "Conta il volume d'aria che esce dai polmoni", spiega Cowling.

Comprendere il fenomeno della superdiffusione diventa ancora più essenziale ora che i casi di covid-19 diminuiscono in diversi paesi, sostiene Adam Kleczkowski, dell'università di Strathclyde, nel Regno Unito. Quando i casi aumentano in modo esponenziale gli eventi di superdiffusione sono meno importanti, osserva, perché i cluster che si propagano e si fondono sono tanti.

Evitare i cluster di trasmissione è invece cruciale all'inizio di un'epidemia, prima che i casi aumentino sensibilmente, o più avanti, quando diminuiscono e bisogna evitare una seconda ondata.

Come facciamo a limitare la probabilità che si verifichino ulteriori eventi di superdiffusione? "Per ora i principi guida sono: stare all'aperto è più sicuro che stare al chiuso e meno si è, meglio è", dice Hamner. Non saranno novità, eppure sensibilizzare le persone sull'importanza della superdiffusione potrebbe incoraggiare a evitare, o quantomeno ridurre, le situazioni a rischio. E sarebbe inoltre utile sapere come i vari paesi allentano le misure di *lockdown*, sostiene Leclerc, il cui team ha creato un database degli eventi di superdiffusione in tutto il mondo. Per citare un esempio, solo otto dei 201 cluster individuati sono stati generati nelle scuole, che all'inizio della pandemia erano considerate potenziali focolai di infezioni. Individuare i cluster in tempo reale è vitale anche per il tracciamento dei contatti, aggiunge Leclerc. "Localizzando gli eventi di superdiffusione e trovando gli infettati, l'epidemia si può fermare". ♦ *sdf*

Da sapere

Anticorpi, vaccini, cani e gatti

◆ "Un focolaio di covid-19 scoppiato su un peschereccio statunitense ha risparmiato i marinai che avevano già sviluppato anticorpi contro la malattia", scrive **Nature**. Secondo i ricercatori dell'University of Washington school of medicine di Seattle, "l'episodio è una prova che gli anticorpi sviluppati in seguito a un contagio possono proteggere da una seconda infezione". Prima della partenza, i ricercatori avevano fatto i test a 120 dei 122 componenti dell'equipaggio, e tutti erano risultati sani. Al ritorno 104 persone erano infette. I marinai che, in base alle prime analisi, avevano già anticorpi contro il covid-19, non si sono ammalati.

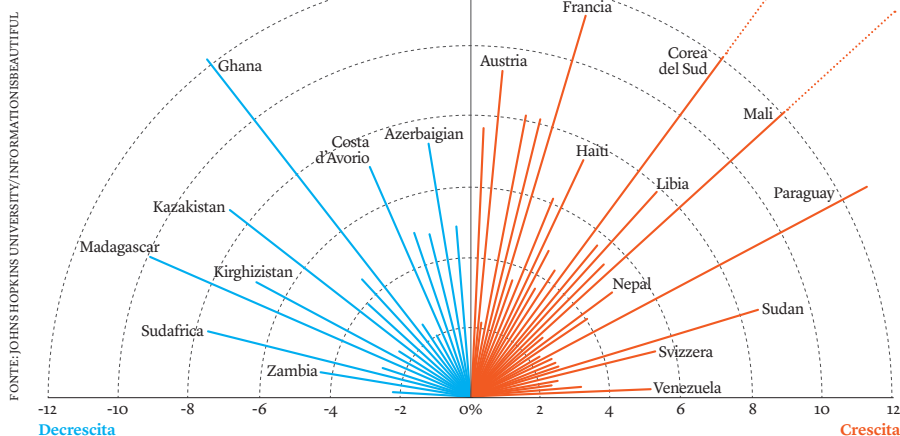
◆ L'11 agosto il presidente Vladimir Putin ha annunciato che la Russia ha approvato un vaccino "sicuro ed efficace", lo Sputnik V, contro il covid-19. La vaccinazione di massa dovrebbe cominciare a ottobre. La notizia ha suscitato molti dubbi tra gli esperti, scrive **New Scientist**. "I ricercatori russi hanno realizzato le fasi I e II della sperimentazione, quelle in laboratorio, ma non hanno pubblicato i risultati e quindi non sappiamo quant'è sicuro il vaccino. Invece la fase III, quella sugli esseri umani, è appena cominciata. Quindi non sappiamo neanche se funziona".

◆ Fino al 17 agosto la pandemia di covid-19 aveva provocato più di 770 mila morti nel mondo, scrive **Le Monde**. Le persone infettate sono più di 21,7 milioni, mentre i guariti sono 13,4 milioni. Il 17 agosto l'Italia ha introdotto l'obbligo di indossare la mascherina tra le 18 e le 6 in tutti i luoghi pubblici in cui sono possibili assembramenti di persone. Il decreto sospende l'attività nelle discoteche e nei locali notturni all'aperto. Al 17 agosto l'Italia registra 254.235 casi di covid-19 e più di 35.400 morti.

◆ Anche animali domestici come cani e gatti si ammalano di covid-19, scrive **Science Magazine**. Ma non si sa bene quanto siano contagiosi. I pochi studi realizzati finora fanno pensare che "non rappresentino un grande rischio per gli esseri umani".

Da sapere Crescita e decrescita

Variatione media settimanale dei casi di covid-19, aggiornato al 18 agosto 2020



FONTE: JOHNS HOPKINS UNIVERSITY/INFORMATIONISBEAUTIFUL

Visti dagli altri

Plaia di Catania, 11 luglio 2020



FABRIZIO VILLA (GETTY)

Quando l'Italia è diventata una nazione

Roger Cohen, *The New York Times*, Stati Uniti

Durante l'epidemia di covid-19 gli italiani hanno fatto quello che non erano mai riusciti a fare in 160 anni di storia: unirsi per affrontare un nemico comune. L'opinione di Roger Cohen

In Italia ci sono le stagioni. E poi c'è la stagione. Arriva l'estate, le angosce del paese vengono messe da parte e, al ritmo dell'eterno ritornello *tutti al mare*, comincia l'esodo verso la costa confortante. Il debito pubblico scompare tra le stelle e il cielo.

Quest'anno le cose sono un po' diverse. Le persone fanno penzolare le mascherine dalle orecchie con stile disinvol-

to, oppure le tengono legate intorno al gomito, che usano per salutarsi. In spiaggia le sdraio sono disposte rispettando il distanziamento (a) sociale. E, con i negozi che consentono l'ingresso di due persone alla volta al massimo, le code per la focaccia sono così lunghe che nell'attesa si può leggere un giornale per intero (gli italiani ancora li leggono). I turisti statunitensi sono quasi spariti, come quelli russi. In spiaggia i bambini parlano del virus che ha cancellato tutto, e che offre un nuovo vantaggio per chi gioca a chiapparello.

La differenza è il covid-19, che rimane in agguato, come la consapevolezza che l'estate finirà. Contenuto, quasi sconfitto, eppure ancora là fuori, oltre il suono allegro e rumoroso delle cicale, che lascia gli italiani in un limbo tra liberazione e paura.

L'Italia è stata la prima tra i paesi occidentali a essere duramente colpita dalla pandemia. I suoi abitanti hanno conosciuto la solitudine di una nuova forma di morte. I suoi dottori hanno lottato in circostanze estreme. Tutti hanno visto i camion dell'esercito trasportare bare dai sovraffollati obitori di Bergamo verso lontani luoghi di cremazione.

E poi è successo qualcosa di strano. Dopo qualche passo falso iniziale, gli italiani hanno fatto quello che non riuscivano a fare dai tempi dell'unificazione della penisola, nel 1861: si sono compattati come un'unica nazione e hanno mostrato una forte volontà nazionale per affrontare il virus. Hanno accettato con disciplina di restare chiusi in casa. Hanno messo da parte le vecchie antipatie che di solito contrappongono settentrionali e meridionali, il vecchio campanilismo delle città con storie più antiche di quelle dello stato di cui fanno parte, il tradizionale scetticismo nei confronti della politica.

Sarei tentato di dire che il 2020 è stato l'anno della vera nascita dell'Italia, 159 anni dopo la frase attribuita allo statista Massimo D'Azeglio: "Fatta l'Italia, biso-

gna fare gli italiani”. Forse è un’esagerazione, ma contiene delle verità.

In Italia il tasso di nuove infezioni è sceso a uno dei livelli più bassi d’Europa, anche inferiore a quello della Germania. Questo mentre negli Stati Uniti – che dopo la seconda guerra mondiale spesero cifre incalcolabili per dare stabilità all’Italia – il virus si è diffuso incontrollato a causa dell’incapacità dei governanti. Al contrario degli italiani, gli statunitensi hanno vissuto la stagione della disgregazione.

Formiche e cicale

Ho parlato del suono delle cicale e del loro crescendo estivo. Nella favola di Esopo *La cicala e la formica* (generalmente nota in inglese come *The ant and the grasshopper*, la formica e la cavalletta), l’operosa formica trascorre l’estate ad ammassare provviste per l’inverno mentre la spensierata cicala passa il tempo cantando o, come si dice in italiano per descrivere una pigrizia sconsiderata, a grattarsi la pancia. Quando arriva l’inverno, la cicala affamata implora la formica di darle da mangiare. La formica, che aveva avuto ragione, le consiglia di passare l’inverno ballando.

In un articolo uscito di recente sul Corriere della Sera, lo scrittore Antonio Scuderi si chiedeva: “Caro lettore, sei cicala o formica?”. La sua paura, spiegava, è che gli italiani tendano a essere cicale più che formiche. Il sole splende: torniamo un po’ a vivere e speriamo che l’emergenza sia passata per sempre.

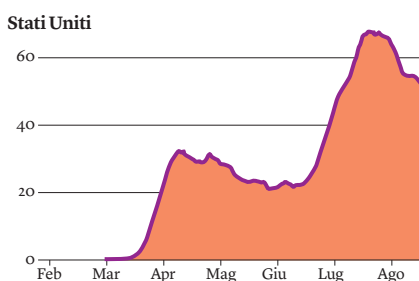
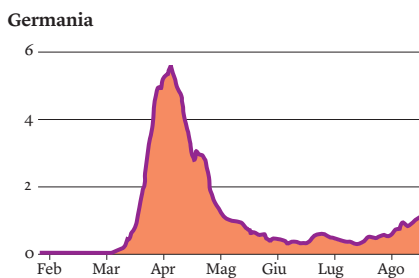
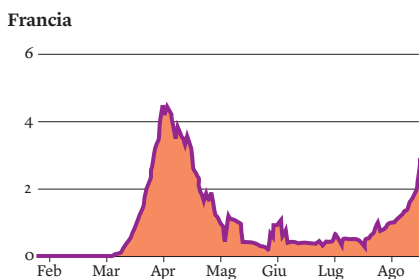
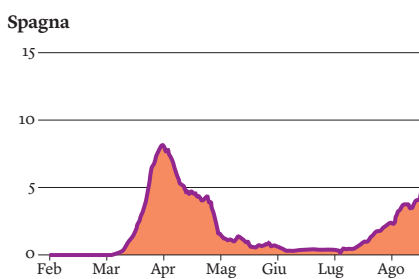
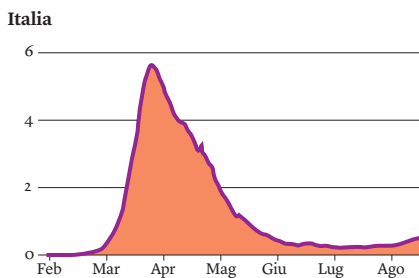
In questa fase dell’epidemia, con l’aumento di casi in paesi come Spagna o Francia, molte società si trovano a scegliere tra l’atteggiamento della formica e quello della cicala. Confesso di essere, per inclinazione, più cicala che formica. Non perché tenda alla pigrizia – almeno spero – ma per la convinzione che una vita vissuta nella paura e nell’ossessiva prudenza non sia degna d’essere vissuta. Cosa è preferibile tra l’allegro e rumoroso piacere della cicala e il prudente accumulo di provviste della formica, tra una vita breve e felice e una lunga e repressa?

La risposta non è ovvia. Come nella maggior parte delle cose della vita, la soluzione sta nel mezzo. È altrettanto difficile capire in quale momento le precauzioni prese per arginare il virus – che sono ragionevoli e permettono di salvare vite – diventano paure irragionevoli, che distruggono posti di lavoro, chiudono le scuole e

Da sapere Paesi a confronto

Nuovi casi di covid-19. Variazione media settimanale, migliaia di casi

Fonte: The New York Times



avvelenano la vita. Tanto più difficile perché la paura dilagava in molte società anche prima dell’inizio dell’emergenza sanitaria. Per l’Italia la domanda fondamentale è come non ricadere nel caos dopo aver trovato, a causa della crisi, un’efficace unità nazionale.

Torneranno le divisioni e le delusioni, ma credo che niente potrà vanificare quello che l’Italia ha rivelato di se stessa. A livelli inimmaginabili per gli Stati Uniti di Donald Trump, e più di quanto abbiano fatto molti altri popoli europei, gli italiani hanno mostrato qual è l’insegnamento di una lunga storia: la saggezza civica.

Una favola estiva ha appassionato l’Italia. Quella dell’Atalanta, una piccola squadra di calcio di Bergamo, la città del nord che è stata l’epicentro dell’epidemia. Contro ogni attesa, l’Atalanta ha raggiunto i quarti di finale della principale competizione d’Europa, la Champions League. A Lisbona, in uno stadio vuoto, ha affrontato il Paris Saint-Germain, la ricca squadra della capitale francese, di proprietà del fondo sovrano del Qatar. Quando l’Atalanta è passata in vantaggio nel primo tempo, rumorose manifestazioni di gioia hanno attraversato la penisola italiana.

Ho guardato la partita con Antonio Colpani e Laura Vergani, entrambi di Bergamo. Colpani mi ha raccontato di come sua madre abbia rischiato di morire di covid-19 e di come lui stesso abbia lottato contro il virus. Vergani ha ricordato il costante suono delle sirene e il giorno in cui hanno smesso di suonare, perché comunque le strade erano vuote e le autorità locali avevano concluso che quel rumore mandava le persone nel panico. “Abbiamo vinto”, mi ha detto Colpani. “Non mollare”. Ha sorriso mentre pronunciava questa frase, diventata il motto di Bergamo: *mola mia*, come si dice in dialetto bergamasco.

L’Atalanta ha caparbiamente mantenuto il vantaggio fino all’ultimo minuto. Poi il Paris Saint-Germain ha pareggiato, e poco dopo ha segnato di nuovo, vincendo la partita per 2-1. Sarebbe stato meraviglioso se la favola fosse continuata, ma forse per l’Italia quest’atroce sconfitta è stato un salutare bagno di realtà in questo limbo estivo, un briciolo di formica nella canzone della cicala.

“È la vita”, ha detto Colpani. “Tutto può cambiare in un minuto”. ♦ ff

Le poste statunitensi vanno difese a tutti i costi

Bhaskar Sunkara



C'è un'azienda statunitense che dà lavoro a 633.108 persone, gestisce le consegne di 142,6 miliardi di prodotti ogni anno e nel suo settore ha una quota di mercato del 48 per cento. Ha una rete di vendita al dettaglio più grande di McDonald's, Starbucks e Walmart messe insieme, e raggiunge anche le zone

rurali e più isolate del paese. È un marchio popolare tra i cittadini statunitensi. Anche durante la pandemia, gli incassi dell'azienda nel terzo trimestre sono cresciuti di 547 milioni di dollari rispetto al 2019. Invece di celebrare questa crescita del 3,2 per cento, il suo amministratore delegato ha detto che l'azienda è "in una posizione finanziariamente insostenibile se non ci saranno cambiamenti fondamentali" e ha minacciato di scorporarla. Sembra strano, ma è proprio quello che sta succedendo al

Servizio postale degli Stati Uniti (Usps). Una crisi completamente politicizzata minaccia di distruggere una delle più importanti istituzioni del paese.

Il dipartimento degli uffici postali degli Stati Uniti fu creato poco dopo la rivoluzione americana, con la missione di collegare un paese geograficamente vario e di contrastare la censura di stato. Nei secoli successivi ha portato avanti questa missione, mantenendo in attività migliaia di uffici aperti al pubblico e caselle postali in località remote senza ricorrere ai soldi dei contribuenti. Non sorprende che il 91 per cento degli statunitensi abbia un'opinione positiva dell'Usps. A dispetto dei luoghi comuni sull'inefficienza statale, il servizio postale svolge un servizio sociale molto più ampio di quello richiesto a una qualsiasi azienda privata, e contemporaneamente fa profitti. Questi ricavi tuttavia sono mascherati da una legge del 2006 imposta dal congresso, che obbliga l'Usps a creare un fondo da 72 miliardi di dollari per coprire i costi dell'assistenza sanitaria dei pensionati nei 75 anni successivi. È un obbligo a cui nessun'altra organizzazione, né pubblica né privata, deve sottostare.

I dirigenti delle aziende spesso si preoccupano quando lo stato condiziona il libero mercato. Ma la campagna decennale contro l'Usps sembra il contrario: lo stato danneggia un suo progetto di successo per promuovere piani di privatizzazione. Il danno fatto non colpirà solo i consumatori, in particolare quelli che vivono nelle aree rurali e fanno più affidamento sull'Usps. Colpirà anche gli elettori - durante una pandemia, quando il voto per corrispondenza è più

importante che mai - e migliaia di lavoratori. Negli Stati Uniti il lavoro alle poste è uno dei più potenti motori di mobilità sociale verso l'alto. Già nel 1861 il dipartimento degli uffici postali cominciò ad assumere gli afroamericani, mantenendo questa pratica per tutto il secolo di *apartheid* che seguì la fine della schiavitù. Oggi un quarto dei dipendenti dell'Usps è nero e la grande maggioranza è iscritta al sindacato. Per questi lavoratori un impiego pubblico stabile è l'unica strada sicura per ottenere protezioni sindacali e uno stipendio dignitoso. Visto che l'Usps è uno dei principali datori di lavoro degli Stati Uniti, un programma di austerità colpirebbe tutte le comunità del paese. Ma gli effetti indiretti sarebbero altrettanto pesanti. Gli accordi collettivi influenzano i salari di vari settori, ne beneficiano perfino i lavoratori non sindacalizzati di aziende di spedizione come la FedEx. I sindacati dell'Usps sono intervenuti in

difesa dei diritti sociali di tutti i lavoratori.

Invece di limitarsi a proteggere l'Usps dagli attacchi dell'amministrazione Trump, gli Stati Uniti dovrebbero spingersi oltre. Espandere le prerogative dell'azienda. Bisognerebbe per esempio valutare l'idea di resuscitare i servizi bancari postali. Per buona parte del novecento il dipartimento degli uffici postali ha gestito un sistema di risparmio che permetteva ai clienti di effettuare depositi. Oggi sono molti i paesi che offrono servizi bancari postali, tra cui Francia, Nuova Zelanda e Corea del Sud. Il ritorno del sistema di risparmi postali potrebbe aiutare i milioni di statunitensi adulti che non hanno un conto in banca.

Mentre le banche continuano ad agire con modalità predatorie e chiudono le filiali locali, serve una soluzione pubblica sostenibile. Si può immaginare, per esempio, che l'Usps usi la sua rete logistica per consegnare da mangiare e altri prodotti essenziali ai poveri e anziani, o che si espanda nel settore delle telecomunicazioni, contribuendo a migliorare l'accesso all'internet a banda larga nelle zone rurali.

Nonostante l'incredibile benessere materiale, gli Stati Uniti stanno perdendo terreno rispetto agli altri paesi industrializzati. Lo dimostrano gli indicatori su povertà, fame, speranza di vita e mortalità infantile. La cosa si spiega in parte con il rifiuto di Washington d'investire nei servizi e nel settore pubblico. Gli Stati Uniti stanno tradendo se stessi e le generazioni a venire. È arrivato il tempo di rafforzare le istituzioni pubbliche più efficienti, non di compromettere il loro futuro. ♦ ff

BHASKAR SUNKARA

è il direttore della rivista statunitense Jacobin. In Italia ha pubblicato *Manifesto socialista per il XXI secolo* (Laterza 2019). Questo articolo è uscito sul Guardian.

Internazionale a Ferrara c'è.



Un festival lungo un anno. Un fine settimana al mese, da ottobre a maggio, con incontri, presentazioni, proiezioni, mostre e workshop.
Si comincia il 3 e 4 ottobre.

Nel nuovo mondo arabo la Palestina non esiste

Anthony Samrani



Quante svolte può sopportare una regione in dieci anni? Nell'ultimo decennio il Medio Oriente ha vissuto le primavere arabe, l'ascesa e la caduta del gruppo Stato islamico, l'intervento russo in Siria, l'adesione e poi il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano. Se torniamo ancora più indietro nel tempo, possiamo aggiungere l'intervento degli Stati Uniti in Iraq: la regione naviga in acque turbolente dall'inizio degli anni duemila, e la situazione è peggiorata, soprattutto dal 2011. Il Medio Oriente affronta dei cambiamenti radicali ormai da tempo. Quindi bisogna essere molto prudenti prima di annunciare l'ennesima svolta.

L'accordo sulla normalizzazione dei rapporti diplomatici tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti, annunciato il 13 agosto, rientra davvero in questa categoria, come sostiene la maggior parte dei commentatori? La risposta è meno scontata di quello che sembra. La tempistica dell'annuncio ha sorpreso tutti, e il suo valore simbolico è molto forte. Ma è altrettanto vero che l'ufficializzazione dell'idillio tra Israele e gli Emirati non cambierà necessariamente la situazione della regione. Non è un evento paragonabile alla visita del presidente egiziano Anwar Sadat a Gerusalemme nel novembre del 1977, che aprì la strada all'accordo di pace tra i due paesi. Gli Emirati, infatti, non sono in guerra con Israele e non sono nemmeno particolarmente attivi (per usare un eufemismo) nella difesa degli interessi palestinesi.

Abu Dhabi non ha "abbandonato la causa palestinese", semplicemente perché da anni non la considera una priorità. Gli Emirati temono che l'annessione di alcune aree della Cisgiordania possa fermare il loro riavvicinamento con lo stato ebraico e hanno deciso di usare la loro principale carta nei rapporti con Israele - la normalizzazione diplomatica - in cambio di una sospensione (o di un semplice rinvio, stando alle parole del premier israeliano Netanyahu) dell'annessione. Gli Emirati hanno stabilito che il gioco vale la candela. Ma è lecito dubitarne. Niente, infatti, lascia pensare che Netanyahu sia disposto a mettere da parte l'annessione, anche perché si tratta di una questione molto complessa per motivi sia interni sia internazionali. Di conseguenza non è detto che tra qualche mese il governo israeliano non riprenderà il progetto. Abu Dhabi osserverà la situazione da vicino e si prenderà il suo tempo, ma si può comunque dire che gli Emirati hanno "svenduto" la normalizzazione.

Benjamin Netanyahu è il grande vincitore di questa operazione. Il riavvicinamento con le monarchie del Golfo è uno dei suoi principali obiettivi diplomatici, anche perché il governo israeliano ha un doppio interesse: rafforzare il fronte contro l'Iran e isolare ulteriormente i palestinesi. Inoltre a questo punto il primo ministro israeliano ha un'ottima scusa per rimandare l'annessione, una cosa che considera impossibile da portare avanti ma che è obbligato a difendere per non perdere l'appoggio dell'estrema destra. Per Netanyahu la vittoria sarà ancora più completa se l'uscita allo scoperto di Abu Dhabi provocherà un effetto domino nel Golfo. Il Bahrein per esempio potrebbe presto seguire l'esempio degli Emirati.

La normalizzazione dei rapporti con le monarchie del Golfo assumerebbe tutta un'altra dimensione se coinvolgesse anche l'Arabia Saudita. Ma uno scenario di questo tipo sembra impossibile, almeno per il momento. Il re Salman è legato alla causa palestinese come buona parte dell'opinione pubblica saudita e il regno deve tenere conto degli aspetti religiosi in quanto custode dei luoghi sacri (la moschea Al Aqsa a Gerusalemme è considerata il terzo luogo sacro dell'islam).

Più che una svolta, questa dinamica politica che vede le monarchie del Golfo avvicinarsi a Israele alla luce del sole è il segno che il mondo arabo è già cambiato. Gli Emirati hanno preso atto di questo cambiamento e hanno stabilito che l'Iran, la Turchia e le democrazie arabe sono una minaccia più grave rispetto allo stato ebraico.

Oggi il mondo arabo segue il ritmo imposto dagli interventi delle potenze non arabe animate da ambizioni imperialiste: l'Iran, la Turchia e in misura minore la Russia. Il gigante egiziano, nonostante i suoi cento milioni di abitanti, è diventato un comprimario. La Siria è in macerie. L'Iraq è in guerra a singhiozzo da più di quindici anni. Le monarchie del Golfo sono governate da una nuova generazione di leader condannati a reinventare i rispettivi paesi per prepararli all'epoca post-petroliera e salvarli dalla scomparsa.

La Palestina non è più una questione prioritaria per le capitali del mondo arabo. La normalizzazione dei rapporti diplomatici con Israele è ancora un tabù per la maggior parte di questi stati, ma è un fatto che non cambia la situazione di fondo: i palestinesi sono più soli che mai. ♦ as

ANTHONY SAMRANI

è un giornalista libanese. Lavora per il quotidiano L'Orient-Le Jour, per il quale ha scritto questo articolo.



In edicola
dal 2
settembre

È in arrivo il nuovo Internazionale Kids!

In questo numero: ritorno nella giungla, chi sono i contact tracers, un'insolita partita a tennis, giocare con i dati, consigli per salvare il pianeta e molto altro

Ogni mese articoli, giochi e fumetti dai giornali di tutto il mondo per bambine e bambini

Il mito del consumatore verde

Da anni le aziende inquinanti cercano di scaricare sugli individui la responsabilità dell'emergenza ambientale. Ma cambiare le proprie abitudini non basta: l'unico modo di fare la differenza è l'azione politica

Jaap Tielbeke, De Groene Amsterdammer, Paesi Bassi

Foto di Alejandro Durán

Ogni mercoledì sera ricevo un'email dal *climate team* del New York Times, uno dei più importanti quotidiani del mondo. La newsletter offre una comoda panoramica dei loro articoli sul cambiamento climatico che, com'è normale quando si tratta di questo argomento, hanno spesso un tono decisamente cupo. Per non scoraggiare subito il lettore, c'è sempre un articolo con consigli per agire in prima persona: "Come ridurre gli spostamenti in automobile", "Cosa succederebbe se limitassimo tutti il consumo di carne", "Come ridurre la posta indesiderata", "Quale albero piantare", "Come lavare la macchina", "Organizzare un barbecue sostenibile", "Il modo migliore per far bollire l'acqua".

È una scelta intelligente: di fronte alle notizie deprimenti sul triste stato del clima, le persone hanno bisogno di sapere di poter fare qualcosa. L'azione è un potente

antidoto all'avvilimento che può sovrapporsi di fronte a un problema più grande di noi. E pochi problemi sono più grandi del cambiamento climatico.

Seguire i consigli del New York Times aiuta a risollevare il morale per un po'. Ricevete ancora posta cartacea? Potete salvare qualche albero iscrivendovi a un apposito registro perché non vi sia più recapitata. Volete piantare un albero in giardino? Prima individuate la specie che offre i maggiori benefici per il clima. Fortunatamente si può risparmiare un po' di tempo portando la macchina all'autolavaggio, che è più ecosostenibile della pompa in

Le foto Washed up

◆ Per il progetto *Washed up*, il fotografo messicano Alejandro Durán ha raccolto i rifiuti di plastica che il mare deposita sulle spiagge della riserva naturale di Sian Ka'an, nel sudest del Messico.

giardino. L'idea di riuscire a limitare le proprie emissioni di gas serra e di contribuire in qualche modo alla salvaguardia dell'ambiente dà una certa soddisfazione. Quando il telegiornale parla della plastica negli oceani e della scomparsa degli insetti, uno può pensare: "Almeno non è colpa mia". Ma chi attribuisce più importanza alla pulizia del pianeta che a quella della propria coscienza non può non provare frustrazione di fronte al disastro ecologico, che prosegue malgrado gli sforzi individuali. Come mi ha detto un giovane attivista: "Avevo smesso di mangiare carne, ma i politici continuavano a rilasciare permessi per trivellazioni e nuovi oleodotti. Mi sentivo impotente".

Per contrastare questa sensazione dobbiamo fare i conti con il mito del consumatore verde, che ormai da trent'anni confonde le acque del dibattito sulla sostenibilità. Finché ci concentreremo sui comportamenti individuali non ci avvicineremo a una soluzione. Per un cambia-



mento strutturale serve l'intervento politico. Perché se da un lato alcuni cittadini si vergognano della propria impronta ecologica, dall'altro le aziende inquinanti tengono consapevolmente in piedi un sistema distruttivo.

Da bambino mi fu inculcata l'idea che potevamo salvare il pianeta limitando i consumi di cibo ed energia. "La salvaguardia dell'ambiente comincia da te", recitava una campagna del governo olandese. Un messaggio che trasmisi ai miei genitori, che diligentemente installavano lampadine a basso consumo e differenziavano i rifiuti. Era un piccolo sforzo. Per dare il nostro contributo a un mondo migliore non dovevamo ridurre drasticamente i consumi: potevamo comunque andare in vacanza in Francia in macchina e mangiare carne cinque volte alla settimana. Secondo le pubblicità era sufficiente acquistare i prodotti sostenibili, che erano sempre più numerosi.

Negli anni settanta gli scienziati del Club di Roma avevano messo in guardia dai "limiti dello sviluppo", ma negli anni novanta i loro allarmi erano già considerati obsoleti. Il concetto di "limite" è stato soppiantato da quello più ottimista dello "sviluppo sostenibile" e di "responsabilità sociale d'impresa". I politici consideravano le aziende partner importanti nella lotta al cambiamento climatico e gli amministratori delegati vedevano nuove opportunità commerciali nella crescente coscienza ecologica dei consumatori.

Da allora l'imprenditoria sostenibile si è diffusa in tutto il mondo. Oggi le aziende competono per un buon piazzamento nella classifica internazionale della sostenibilità del Dow Jones, si è affermata la figura del *sustainability consultant* e si moltiplicano i premi per manager e imprese "verdi". Solo nei Paesi Bassi esistono quasi cento marchi di qualità che identificano banane, caffè e prodotti caseari sostenibili. L'idea è che se vogliamo che le aziende diventino più verdi, dobbiamo essere noi consumatori a esigerlo. Il mondo non si migliora con la scheda elettorale, ma con il carrello della spesa.

Esistono innumerevoli progetti e iniziative che invitano i consumatori a sviluppare una maggiore consapevolezza ambientale. Alcuni sono sicuramente mossi dalle migliori intenzioni, mentre altri appaiono più sospetti.

Qualche tempo fa su Twitter mi è comparso un annuncio con dei consigli su come risparmiare energia. Potevo comprare un frigorifero più efficiente, lavare i vestiti

a trenta gradi e farli asciugare al sole. Per preparare il caffè non dovevo usare più acqua del necessario. Trovo sempre irritante questo tipo di sciocchezze pseudoambientaliste, ma mi sono proprio infuriato quando ho visto da chi proveniva il messaggio: ExxonMobil, una delle più grandi aziende petrolifere del mondo, che ogni anno spende miliardi per estrarre combustibili fossili ed è al centro di vari casi giudiziari per aver ingannato i cittadini nel tentativo di ostacolare le politiche contro il cambiamento climatico.

La Exxon non è la prima azienda dei combustibili fossili che si serve della pubblicità per suscitare sensi di colpa nei consumatori. Il concetto dell'impronta ecologica individuale si è affermato nel 2005 grazie a una campagna della Bp, che voleva costruirsi un'immagine di azienda attenta all'ambiente. Un esempio da manuale di *greenwashing*, perché nella sostanza ben poco era cambiato. La Bp aveva messo a punto un calcolatore con cui ogni famiglia poteva misurare le proprie emissioni di anidride carbonica. Il messaggio sottinteso era: nessuno è senza peccato, quindi finché voi non cambiate non aspettatevi che lo facciamo noi.

I grandi inquinatori scaricano il barile sui clienti per sviare l'attenzione dal problema reale, cioè che venti società energetiche sono responsabili del 35 per cento di tutte le emissioni di gas serra dal 1965,

come emerge dall'inchiesta *Carbon majors* pubblicata nel 2019 dal Guardian. Per liberarsi da questo peso non basta certo comprare un frigorifero efficiente e lavare a freddo.

Può darsi che sia sciocco prendere a esempio i frigoriferi. Ovviamente non risolveremo la crisi climatica con i consigli della Exxon o del New York Times, ma ciò non toglie che alcune scelte possano avere un impatto significativo. Fare docce più brevi non aiuta molto l'ambiente: si risparmiano appena novanta chili di anidride carbonica all'anno. Ma un volo da Amsterdam a New York produce 1.700 chili di anidride carbonica in un colpo solo. Volare di meno, quindi, fa davvero la differenza. E anche mangiare meno carne, perché gli allevamenti emettono più gas serra di tutto il settore dei trasporti. Passare a una dieta vegetariana è uno dei contributi più efficaci che un individuo possa dare alla lotta al cambiamento climatico.

Non siamo la Shell

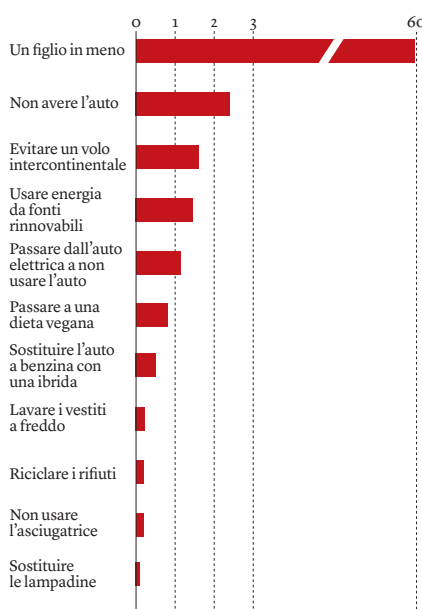
L'estate scorsa ho assistito a una presentazione dell'ultimo libro di Jonathan Safran Foer. La sala era piena di persone in attesa di ascoltare lo scrittore statunitense. Foer è famoso per i suoi romanzi - *Ogni cosa è illuminata* (Guanda 2002) e *Molto forte, incredibilmente vicino* (Guanda 2005) - ma anche per i suoi saggi. In *Se niente importa* (Guanda 2016) ha illustrato gli orrori degli allevamenti intensivi e ha messo in discussione l'idea stessa di mangiare animali morti. Nel suo nuovo libro *Possiamo salvare il mondo, prima di cena* (Guanda 2019) scava ancora più a fondo: mangiare carne non è solo moralmente discutibile da una prospettiva animalista, ma anche insostenibile a livello ambientale.

All'inizio ero un po' perplesso. In che senso Foer dice che il clima siamo "noi"? Crede davvero che una colazione vegana possa salvare il mondo? Ma quando ha cominciato a parlare i dubbi hanno ceduto il passo all'ammirazione. Era disarmante sentirlo condividere con il pubblico i suoi dilemmi interiori. Foer non puntava il dito e ammetteva i suoi limiti. Si definiva vegetariano, ma non era sicuro che durante il tour promozionale non avrebbe ceduto alla tentazione di un hamburger. Non voleva convertire i lettori al veganesimo, perché non si trattava di scegliere tra tutto o niente. Chiedeva solo di riflettere di più su ciò che mangiamo. Siate sinceri sulle vostre difficoltà, consigliava Foer, perché così è più facile farsi ascoltare. Ma nel corso della presentazio-

Da sapere

Il peso di ogni azione

Emissioni risparmiate, tonnellate di anidride carbonica all'anno. Fonte: Environmental research letters





ne i miei dubbi hanno preso di nuovo il sopravvento. Foer ha letto un brano in cui paragona la lotta al cambiamento climatico alla seconda guerra mondiale. Allora, ha detto, si era disposti al sacrificio. Nessuno statunitense si lamentava della benzina razionata, dei limiti al consumo di carne e delle tasse più alte. Pagare le tasse era un atto patriottico. Così come condividere un'automobile, perché – secondo uno slogan dell'epoca – chi viaggiava da solo aveva “Hitler come passeggero”. La grande differenza è che nella seconda guerra mondiale gli statunitensi sapevano chi era il nemico: la Germania nazista, dove regnava il male assoluto. Ma contro chi stiamo combattendo nella lotta al cambiamento climatico? Contro noi stessi, sosteneva Foer. “Il nemico possiamo vederlo solo allo specchio”.

Mi ha fatto ripensare a quando, durante un dibattito, qualcuno mi aveva detto che era “troppo facile” prendersela con la Shell. “Anch'io sono la Shell”, aveva affermato quella persona. “Lo sei anche tu”.

Quell'osservazione avrebbe risuonato a lungo nella mia testa. Anch'io sono la Shell? Non ho una macchina ed è raro che mi fermi a una stazione di servizio, ma ovviamente non era questo il punto. Tutti noi usiamo servizi e prodotti che esistono grazie ai combustibili fossili. Io riscaldo la mia casa, giro per il mondo, carico il mio cellulare grazie al petrolio, al carbone e al gas estratti da aziende come la Shell. In quanto consumatore faccio parte del sistema che critico. Gli allevamenti intensivi esistono perché moltissime persone vogliono mangiare carne a basso prezzo. Per citare Foer: “Le aziende producono quello che compriamo. Gli agricoltori coltivano quello che mangiamo. Siamo i mandanti dei loro crimini”.

Secondo Foer i produttori di carne sarebbero cambiati in risposta alle nuove esigenze del mercato. C'è qualche motivo per essere ottimisti: Kentucky Fried Chicken e Burger King hanno inserito opzioni vegetariane nei loro menù, e Beyond Meat, produttore di hamburger vegani, ha

riscosso un enorme successo in borsa. Siamo forse sulla buona strada?

Alla presentazione, con gli interventi del pubblico è arrivata l'inevitabile domanda: “E allora la Cina? I cinesi stanno diventando più ricchi e vogliono mangiare carne”. Foer era impaziente di rispondere. “Per fortuna si sbaglia”, ha detto con gentilezza. “Il governo cinese vuole dimezzare il consumo di carne entro il 2030. È un obiettivo più ambizioso di quelli che si sono posti tutti i paesi occidentali”.

Ci ho messo un po' a rendermi conto che la risposta di Foer rivelava il punto debole del suo discorso. La riduzione del consumo di carne in Cina è una decisione politica imposta dall'alto. Probabilmente la classe media cinese preferirebbe mangiare bistecca più spesso, ma lo stato cerca di mettere un limite. Lo stesso vale per la seconda guerra mondiale: il governo statunitense non aspettò che i cittadini comprassero meno benzina o pagassero più tasse di propria iniziativa, ma prese delle misure e la popolazione le accettò.

Il parallelo con la mobilitazione bellica è efficace, ma per ragioni diverse da quelle che sostiene Foer. Dimostra che per contrastare una minaccia esistenziale abbiamo bisogno di un governo attivo e di grandi piani. E diversamente da quanto diceva Foer, non combattiamo contro noi stessi, ma contro nemici chiaramente identificabili. Esistono industrie potenti che fanno grandi profitti inquinando il pianeta e assumono agenzie di comunicazione per gettare sabbia negli occhi dei cittadini e dei politici in modo da poter continuare ad agire indisturbate.

Quindi no: io non sono la Shell. Dipendo dalla Shell, ma questa è un'altra storia. Attraverso le loro campagne di disinformazione, le aziende petrolifere ci hanno deliberatamente resi dipendenti dai loro prodotti e continuano a fare tutto quello che possono perché restiamo tali. Un singolo automobilista può tutt'al più optare per un modello meno inquinante o, se può permetterselo, per un'auto elettrica, mentre la Shell può decidere di investire nelle fonti rinnovabili anziché in nuovi gasdotti e piattaforme. Il governo può scegliere se destinare i fondi alla rete stradale o al trasporto pubblico. A differenza dei consumatori, gli amministratori delegati e i politici hanno il potere di dare forma alle infrastrutture e orientare la società in una direzione più sostenibile.

Lo stesso discorso vale per i nostri comportamenti alimentari e per come è prodotto quello che mangiamo. La politica agricola dell'Unione europea ha incentivato gli allevatori ad aumentare costantemente la produzione. Secondo Greenpeace ogni anno trenta miliardi di euro, circa un quinto del budget europeo complessivo, sono destinati all'allevamento intensivo e ai produttori di mangimi. I predicatori della teoria secondo cui la tutela dell'ambiente comincia da noi prestano poca attenzione a queste cose.

La colpa non serve

Non voglio sostenere che le scelte individuali non producano alcun effetto: è chiaro che le norme sociali sul consumo di carne stanno cambiando. Se fino a cinque anni fa chi chiedeva un menù senza carne a una festa di compleanno era guardato strano, oggi è da maleducati non offrire un'alternativa vegetariana. Nei supermercati si moltiplicano gli scaffali dei sostituti di carne e latticini. Nel 2018 è emerso che quasi la metà degli olandesi stava cercando di ridurre il consumo di prodotti di origine animale.

A quanto sembra, però, non ci stanno riuscendo. Lo stesso anno i ricercatori dell'università di Wageningen hanno rilevato che tra il 2005 e il 2017 il consumo di carne nei Paesi Bassi è calato pochissimo. Senza norme più rigide, evidentemente, non siamo in grado di cambiare in modo sostanziale il nostro comportamento collettivo. Per questo è sbagliato non prendere in considerazione il ruolo della politica. Se il governo decidesse di limitare gli allevamenti intensivi ridurremmo le emissioni di anidride carboni-

Più attenzione alla responsabilità collettiva si traduce in più volontà di agire

ca come non potremmo mai fare limitandoci a promuovere gli hamburger vegani. Cancellare il progetto del nuovo aeroporto di Lelystad sarebbe più utile di tutti i discorsi sulla vergogna di volare.

Chi auspica uno stile di vita più sostenibile può essere certo che le sue azioni finiranno sotto la lente d'ingrandimento. I leader di alcuni partiti ambientalisti olandesi sono stati criticati per aver viaggiato in aereo. Ma non sono solo i politici a essere presi di mira. Quando diecimila studenti sono scesi in piazza a manifestare per il clima, alcuni commentatori cinici si sono scagliati contro di loro. I manifestanti volevano solo saltare la scuola, dicevano. Se davvero fossero stati preoccupati per il clima poi non sarebbero andati da Burger King.

Questo atteggiamento degrada il dibattito pubblico e non fa nulla per migliorare la sostenibilità. A nessuno piace sentirsi in colpa, e spesso ignorare o negare il problema è più facile che cambiare abitudini. Non è un caso se quelli che tendono a minimizzare la crisi climatica sono i primi a denunciare l'"inquisizione verde". "Carne razionata - l'accordo sul clima si intromette nelle abitudini alimentari degli olandesi", ha titolato il quotidiano De Telegraaf. "I democratici dichiarano guerra agli hamburger", tuona Fox News. Chi chiede un'azione più decisa sul clima è accusato di far parte di una setta che vuole imporre agli altri la propria morale.

Molte campagne ambientaliste insistono sul tema della responsabilità individuale, che offre una prospettiva d'azio-

ne concreta. Le analisi astratte sul "sistema" rischierebbero invece di offrire un alibi per non fare nulla. Sembra logico, ma i ricercatori dell'università della California hanno fatto un esperimento e sono giunti alla conclusione opposta: instillando un senso di colpa si ottiene un effetto contrario a quello sperato. Chi è spinto a riflettere sulle cause strutturali del cambiamento climatico tende a donare più soldi alle campagne ambientaliste rispetto a chi si interroga sulla propria condotta individuale. Un dato forse ancora più sorprendente è che i primi sono anche più disposti a cambiare il proprio stile di vita. Sotto vari punti di vista, perciò, una maggiore attenzione alla responsabilità collettiva si traduce in una maggiore volontà di agire.

Non stupisce che molti abbiano una reazione di rifiuto quando qualche ecosnob compiaciuto li rimprovera per aver messo il latte nel caffè o si vanta dei pannelli solari che ha fatto installare sul tetto di casa. Non tutti possono permettersi uno stile di vita verde. I sostituti della carne sono cari, un'auto elettrica costa molto più di un diesel usato e migliorare l'efficienza energetica di un'abitazione richiede un grosso investimento iniziale. Il rischio è che vengano a crearsi due mondi distinti: una "classe verde" che consuma in modo etico e una "classe grigia" che pensa più alla fine del mese che alla fine del mondo.

In realtà la "classe grigia" contribuisce di meno al riscaldamento globale. Gli studiosi hanno concluso più volte che redditi più alti corrispondono a maggiori emissioni di gas serra. Il perché è facile da capire: chi guadagna di più tende a vivere in case più grandi, ad andare più spesso in vacanza e a fare più acquisti. I ricchi possono installare lampadine a risparmio energetico e bere latte d'avena invece che di mucca, ma le loro abitudini di consumo hanno un forte impatto ambientale. La regola generale è: maggiore è il reddito, maggiore è l'impronta ecologica. Anche se si guida una Tesla.

Alcuni psicologi definiscono il cambiamento climatico "il problema venuto dall'inferno": le sue cause sono così strettamente legate allo stile di vita moderno da renderci tutti complici. Chi compra un smartphone è corresponsabile delle condizioni di lavoro disumane nelle miniere congolese, chi fa shopping nelle catene di abbigliamento più economiche favorisce il lavoro minorile in Bangla-





desh. Nemmeno il burro d'arachidi con olio di palma "sostenibile" garantisce di non contribuire alla deforestazione.

"Non si dà vita vera nella falsa", ha scritto il filosofo tedesco Theodor Adorno. In un sistema inquinante è praticamente impossibile avere le mani pulite, per cui bisogna cambiare il sistema. Sia chiaro, non voglio scoraggiare nessuno dall'adottare uno stile di vita più ecoconsapevole. Nella mia vita quotidiana, come Jonathan Safran Foer, cerco sempre di scegliere il male minore e sarebbe sciocco nascondermi dietro il "sistema". Ma non mi illudo che le mie scelte possano fermare l'abbattimento delle foreste primigenie, rallentare il traffico aereo o ridurre le emissioni di anidride carbonica.

Nell'antropocene, l'era dell'essere umano, anche l'individuo più volenteroso è inerme. Almeno finché si concentra sul proprio stile di vita. Se guardiamo solo gli altri o noi stessi, le cause strutturali continueranno a sfuggirci e i veri colpevoli a farla franca. Mentre noi ci chiediamo

mo quale gelato sia il più sostenibile e facciamo la spesa al supermercato biologico, le aziende petrolifere continuano a pompare indisturbate.

Consumatori o cittadini

Per fortuna è nata una nuova generazione di attivisti che sembra averlo capito. Mentre quand'ero bambino interiorizzavo il senso di colpa per il disastro ecologico, i giovani ambientalisti di oggi puntano il dito contro gli amministratori che stanno rovinando il loro futuro. Non si limitano a mangiare vegetariano e a riciclare i rifiuti, ma hanno il coraggio di individuare i veri responsabili. "Come osate?", ha chiesto Greta Thunberg ai leader mondiali durante il suo appassionato discorso a un vertice delle Nazioni Unite. "La gente soffre, muore, interi ecosistemi sono al collasso. Siamo alle porte di un'estinzione di massa e voi parlate di denaro e di crescita senza limiti. Come osate?"

E non sono solo i ragazzi a fare pressione. Ci sono gli avvocati che portano in tri-

bunale i governi lassisti e le aziende inquinanti. E gli attivisti di Extinction rebellion che bloccano le strade e occupano gli aeroporti per richiamare l'attenzione sull'emergenza ecologica. Iniziative simili hanno fatto sì che la politica non potesse più nascondere la testa sotto la sabbia.

"Sono state le proteste per il clima a rendere possibile il *green deal* europeo", ha dichiarato il commissario europeo per l'ambiente e la pesca Virginijus Sinkevičius al quotidiano olandese Nrc. È la dimostrazione che non siamo inermi. Non è solo come consumatori che possiamo agire. Possiamo far sentire la nostra voce di cittadini, nella consapevolezza che un pianeta migliore non comincia da noi stessi, ma da un impegno collettivo. ♦ sm

L'AUTORE

Jaap Tielbeke si occupa di ambiente e clima per il settimanale olandese De Groene Amsterdammer. Questo articolo è un estratto del suo ultimo libro, *Een beter milieu begint niet bij jezelf* (Das Mag 2020).

Beirut, 5 agosto 2020. La zona del porto il giorno dopo l'esplosione



AFP/GETTY

Le macerie di Beirut

Loubna El Amine, London Review of Books, Regno Unito

L'esplosione del 4 agosto è il prodotto dell'incompetenza della classe politica libanese e la conseguenza di questioni del passato ancora irrisolte



Nessuno immaginava che in Libano le cose potessero peggiorare ancora. Ma è successo. Alcune settimane dopo l'inizio della peggiore crisi economica del paese, aggravata dalla pandemia, 2.750 tonnellate di nitrato d'ammonio, accumulate nel porto di Beirut, sono esplose il 4 agosto. Dato che lo scoppio è stato preceduto da un incendio, le videocamere erano già puntate verso il porto quando il "fungo" è salito verso il cielo. La maggior parte dei video dura solo un paio di secondi, poi le persone che li stavano girando sono state scaraventate a terra. Seguono immagini sfocate e sottosopra, accompagnate da grida, pianti, preghiere

e dal rumore di metallo, di vetri che si fraccassano e di muri che crollano. L'autore di uno dei filmati che ho visto a quanto pare è morto nell'esplosione. Lo scoppio ha ucciso finora 177 persone, ne ha ferite più di 6.500 e ne ha lasciate trecentomila senza casa.

Ho saputo dell'esplosione da un messaggio WhatsApp dei miei genitori, che vivono a meno di cinque chilometri da lì. La porta del loro appartamento è stata scardinata. I vetri del palazzo, e quelli di molti altri, anche lontani, sono andati in frantumi. Quattro ospedali sono stati distrutti, in un paese che aveva urgente bisogno di posti letto e attrezzature mediche per far fronte all'aumento di casi di covid-19. L'85 per cento delle riserve di cereali è stato perso, in un momento in cui le famiglie povere potevano a malapena permettersi il pane. L'azienda che fornisce elettricità è stata colpita duramente, e già nel centro di Beirut la corrente era limitata a dodici ore al giorno.

Se fosse stato un disastro naturale a provocare tutto questo sarebbe stato crudele. Ma quello che è successo è peggio. Non sappiamo ancora cosa abbia causato l'incendio iniziale, ma sappiamo che più di 2.500 tonnellate di nitrato d'ammonio, probabilmente prelevate da una nave diretta in Mozambico e bloccata a Beirut, erano depositate nel porto da sei anni. Un amico statunitense mi ha chiesto, incredulo, come i leader del paese abbiano potuto permettere una cosa simile. Dato il loro livello di corruzione e incuria, non pensavo che qualcuno potesse sorprendersi.

La prima risposta all'esplosione da parte del presidente, del primo ministro e del presidente del parlamento è stato il silenzio. Come ha notato qualcuno su Twitter, non hanno osato guardare nessuno negli occhi. Hanno lasciato il palcoscenico a Emmanuel Macron, che il 6 agosto è andato a Beirut. Il presidente francese ha tenuto discorsi, incontrato politici e attivisti, e ha offerto aiuto. Il sottinteso coloniale della visita non è sfuggito a nessuno (più di cinquantamila persone hanno firmato una petizione in cui chiedono alla Francia di assumere il controllo del Libano). Macron ha messo completamente in ombra il governo libanese. Ma lo stato ha dimostrato la sua assenza anche in altri modi. Un commentatore si è lamentato del fatto che i nomi delle vittime fossero stati letti in diretta tv dai medici, e che i parenti dei dispersi fossero stati costretti a partecipare alle trasmissioni per elemosi-



nare informazioni sui loro cari. È stato dichiarato lo stato d'emergenza, ma sono soprattutto i volontari, provenienti da tutto il paese, a ripulire le macerie.

Resto sempre sbalordita dal modo in cui i funzionari libanesi comunicano con i cittadini: un ministro della salute che si lamenta dello stato delle riserve alimentari, come se questo non avesse niente a che fare con lui; un ministro delle comunicazioni che c'informa con un messaggio sul cellulare che internet ha ripreso a funzionare, come se fosse un amico che ci dà una buona notizia e non il funzionario responsabile dei problemi della rete; o un ambasciatore che all'estero pronuncia un discorso a favore dei manifestanti che chiedono la caduta del governo, come se quegli slogan non valessero anche per lui. Dopo l'esplosione le dichiarazioni del governo hanno seguito un unico copione: i ministri si sono stupiti, come chiunque altro, hanno condannato i responsabili (altri), e hanno promesso di rendere il paese più sicuro in futuro. Sedici funzionari portuali sono stati arrestati (il 10 agosto il governo si è dimesso).

Conflitti grandi e piccoli

Una persona intervistata da un programma tv ha espresso la sua indignazione per come è stato governato il paese negli ultimi trent'anni. I problemi, però, vengono da più lontano: prima di questi trent'anni non c'erano pace né benessere, ma una guerra civile durata quindici anni, combattuta in gran parte da milizie guidate dagli stessi uomini oggi al potere, in cui almeno 120mila persone morirono e decine di migliaia furono sfollate. I tre decenni ancora precedenti, tra l'indipendenza e l'inizio della guerra civile, erano stati segnati da una serie di conflitti minori.

A scuola non mi è stato insegnato niente della storia del mio paese: il libro di testo si chiudeva con il 1943. Abbiamo invece imparato cose come le cause delle due guerre mondiali, le imprese di un funzio-

nario ottomano particolarmente sanguinario, i danni provocati da un'invasione di locuste nel 1915 o il ritiro delle truppe francesi cominciato nel 1943. Non ricordo di aver studiato le guerre che contrapposero i contadini maroniti ai loro padroni drusi sul monte Libano negli anni sessanta dell'ottocento. L'unica cosa che ricordo di quel secolo, nei miei libri scolastici, sono i ritratti di vari emiri, con le loro barbe e i loro abiti pittoreschi.

Nel 1998 fu introdotto un nuovo programma scolastico, ma la storia si concludeva comunque nel 1943. Tra le novità c'era la letteratura mondiale tradotta (male) al posto di quella araba, un manuale di filosofia pieno d'imperativi (un intero capitolo era dedicato alla necessità di sublimare i desideri) e l'introduzione dell'educazione civica. Se la storia si fermava a prima delle guerre civili, l'educazione civica faceva un balzo in avanti verso un futuro felice. Imparavamo l'importanza di rispettare i cartelli stradali, di non buttare immondizia per terra e di svolgere un ruolo attivo nelle città in cui vivevamo. Tutto questo in un paese senza semafori o parchi pubblici e in cui per le elezioni municipali votiamo dove sono nati i nostri nonni, non dove viviamo noi.

È stato solo all'università che ho letto per la prima volta la costituzione libanese. Sono rimasta quasi sorpresa scoprendo a vent'anni che quel documento esisteva e che potevo consultarlo da sola. Comincia così: "Il Libano è uno stato sovrano, libero e indipendente". La prima versione è del 1926, ai tempi del mandato francese; è stata emendata nel 1943 dopo l'indipendenza e rivista ancora nel 1990, alla fine della guerra civile. I seggi parlamentari ora sono equamente divisi tra cristiani e musulmani (prima del 1990 il rapporto era di sei a cinque) e i poteri del presidente (cristiano maronita) sono stati ridotti a favore del primo ministro (sunnita) e del presidente del parlamento (sciita). Queste "disposizioni temporanee" sono inquadrate da clausole che riaffermano l'"obiettivo nazionale" di abolire il "confessionalismo politico". Il confessionalismo politico è una misura "transitoria", il cui obiettivo è la sua stessa abolizione.

Persone in Libano e all'estero hanno ripetutamente chiesto la fine di questo sistema. Molti sostengono l'idea di uno stato laico e di un nuovo contratto sociale tra governanti e governati. Ma sono arrivate a pensare che l'idea di temporarietà, la promessa onnipresente ma mai mantenuta di quello che poteva essere e potrebbe essere

ancora, sia una caratteristica persistente degli stati postcoloniali. In ogni caso non dovrebbe essere necessario un nuovo contratto sociale per evitare che un governo conservi 2.570 tonnellate di nitrato d'ammonio vicino a un'area residenziale. L'idea fondamentale di governo, che esisteva migliaia di anni prima della nascita dello stato moderno, si basa su un patto di protezione in cambio di obbedienza. Che senso ha avere un governo se non solo non è in grado di proteggerti, ma anzi ti mette chiaramente in pericolo? Il problema di fondo non è il settarismo, ma quello che il moderno sistema di stati permette o meno, quale spazio di manovra concede alle persone, che orizzonte gli dà per immaginare forme alternative di governo.

La terza opzione

Nel corso della pandemia, l'aspirazione verso una giustizia globale ha lasciato spazio alla vecchia idea che il benessere sia una questione interna agli stati. Dato che tutti soffrono ovunque, poche persone hanno chiesto di essere salvate da uno stato che non fosse il loro. È significativo che una (parziale) eccezione a questa regola sia l'Unione europea: l'unico progetto sovranazionale attualmente esistente. Ma è anche significativo che quando la nuvola a forma di fungo si è propagata sopra Beirut, e il mondo l'ha vista, sia stato il presidente francese a emergere dalla nebbia come possibile salvatore.

Nel libro del 1986 *Nationalist discourse and the colonial world* (Retorica nazionalista e mondo coloniale), Partha Chatterjee cercava - senza trovarlo - un nazionalismo postcoloniale diverso dalle idee coloniali che aveva combattuto. Il mondo postcoloniale è strutturalmente ancorato a categorie coloniali, e limitato nella sua capacità di muoversi al di là di queste. Prima dell'esplosione l'unica opzione pratica disponibile per il Libano era un programma di aggiustamento strutturale. Ora forse ce n'è un'altra, che prevede una qualche forma di tutela francese. Ma potrebbe esistere una terza, incarnata da chi ripulisce le macerie e promette di lottare per le vite perdute. Può darsi che le proteste di massa dello scorso ottobre si siano esaurite, ma lo spirito rivoluzionario che le animava dura ancora. Speriamo che abbia successo, contro tutte le previsioni. ♦ ff

L'AUTRICE

Loubna El Amine è nata a Beirut e insegna scienze politiche alla Northwestern university, negli Stati Uniti.

Da sapere

Prima e dopo il disastro

17 ottobre 2019 L'annuncio del governo di una nuova tassa sulle chiamate attraverso WhatsApp fa scoppiare una protesta. La tassa viene ritirata, ma nei giorni successivi centinaia di migliaia di persone continuano a scendere in piazza a Beirut e in altre città per manifestare contro l'intero sistema politico, accusato di essere corrotto e incapace di soddisfare le necessità dei cittadini.

29 ottobre Il primo ministro Saad Hariri si dimette.

19 dicembre Hassan Diab, professore universitario ed ex ministro dell'istruzione, è nominato premier.

7 marzo 2020 Diab annuncia che il Libano non è in grado di pagare la rata da 1,2 miliardi di dollari sul suo debito pubblico, in scadenza due giorni dopo. È la prima volta che il paese si dichiara insolvente.

Maggio-giugno Dopo una pausa dovuta alle restrizioni imposte per contenere la pandemia di covid-19, riprendono le proteste in tutto il paese. In otto mesi la lira libanese ha perso il 70 per cento del suo valore.

10 luglio I negoziati con il Fondo monetario internazionale sono sospesi, in attesa che il paese realizzi alcune riforme.

4 agosto Un'enorme esplosione devasta la zona portuale di Beirut e provoca 177 morti e 6.500 feriti. Trecentomila persone restano senza casa. A causare la detonazione sono 2.750 tonnellate di nitrato di ammonio, un composto chimico usato come fertilizzante ma anche per produrre esplosivi, immagazzinate da anni in un deposito del porto.

5 agosto Le autorità arrestano i funzionari portuali della capitale e decretano lo stato di emergenza.

6 agosto Il presidente francese Emmanuel Macron visita Beirut.

8 agosto Riprendono le manifestazioni contro il governo. Negli scontri con la polizia rimangono ferite 110 persone e un agente viene ucciso.

10 agosto Diab annuncia le dimissioni del governo.

14 agosto Le autorità, che si oppongono a un'inchiesta internazionale sull'esplosione, affidano le indagini al giudice Fadi Sawan, noto per la sua indipendenza.



AFP/GETTY

L'ora della resistenza è arrivata

Dominique Eddé, L'Orient-Le Jour, Libano

La catastrofe ha messo in luce la generosità dei libanesi. Quello che manca è la capacità di andare oltre le differenze per aiutare il paese a rialzare la testa, scrive Dominique Eddé

Il giorno dopo l'esplosione, a Beirut si sentivano due rumori: un silenzio di morte e un rumore d'inferno. Era come se lo shock avesse sdoppiato la città. Una restava in piedi, muta, un'altra era in ginocchio, ed emetteva il suono di sirene e motori di automobili. La prima, di cemento, non aveva più vetri alle finestre né balconi dove prima c'erano dei balconi, l'altra era volata via. Le poche case antiche scampate alla guerra e alla ricostru-

zione erano a pezzi, la maggior parte dei monumenti senz'anima erano intatti. Le strade e i marciapiedi erano cosparsi di vetri rotti. Nei vari quartieri l'immondizia ammazzata riluceva sotto la grandine di vetro. Dentro e fuori le persone spazzavano. Osavano a malapena guardarsi. Ognuno aveva paura di vedere quello che stava vivendo sul viso di chi aveva di fronte. Un ex combattente mi ha raccontato impassibile, con gli occhi asciutti, come si è svolto l'orrore, di suo figlio salvato in extremis, dei feriti che arrivavano e di quelli che non andavano oltre l'ospedale. Poi, quando non c'è stato più niente da aggiungere, il suo volto senza vita è andato in frantumi. Di colpo l'uomo si è messo a piangere tutte le lacrime che aveva trattenuto. Si puliva il viso come aveva appena pulito il terreno, e continuava a piangere. Non riusciva più a trattenersi. Non aveva

nemmeno più la forza di vergognarsene. Era una sintesi di tutti. Siamo tutti divisi tra l'impotenza e la volontà, il dolore e la rabbia, la forza di resistere e un senso di vertigine. Molti hanno visto la morte arrivare in modo inaspettato: fuori contesto, fuori tempo, innaturale. Come se fosse qualcosa di diverso dalla fine di una vita. Ma cosa? Non lo sappiamo. Abbiamo vissuto l'esperienza individuale di un attacco di cuore collettivo. È stato un incidente? No. Lasciare 2.750 tonnellate di esplosivo per anni è un crimine indicibile di cui è responsabile una lunga serie di persone, dalla base al vertice dello stato.

Colonna sonora

E poi? Chi, cosa, come si è scatenata l'esplosione? Circolano varie ipotesi. Al momento brancoliamo nel buio: condannati, oltre al terrore, anche all'umiliazione di incassare senza sapere, senza avere spiegazioni. Da un lato il presidente Michel Aoun non ha escluso un missile o una bomba, dall'altro ha respinto gli appelli ad aprire un'inchiesta internazionale con la scusa che "diluirebbe la verità". Questo modo insidioso di far serpeggiare il dubbio, di liquidare l'evidenza con lo stesso tono dell'evidenza, di creare diversivi, di

Beirut, 5 agosto 2020. Un uomo ferito vicino a un ristorante nel quartiere di Mar Mikhael



PATRICK BAZ (AFP/GETTY)

spaventare senza proteggere, di pretendere che la sicurezza sia garantita scoraggiando le manifestazioni, di stare al potere senza essere al comando, questo enorme non detto che aleggia sulle nostre teste come la terribile nube rosa vista quel giorno, cosa significa? Per quanto tempo ancora i libanesi sopporteranno di essere travolti, deportati, sballottati, spezzati, negati nel loro essere?

Sappiamo che in Libano la solidarietà di fronte alle difficoltà e al dolore ha una forza e una generosità inaudite. È un bene unico, insostituibile. I libanesi sono dotati di questo slancio e lo donano senza pensare a un tornaconto. Se fosse possibile ricostruire la colonna sonora dei messaggi che i libanesi si sono inviati per esprimere preoccupazione, per informarsi, per offrire aiuto, un tetto, una mano, per spalleggiarsi, per darsi fortunati di aver perso solo una casa e non un familiare, di essere stati feriti e non uccisi, se fosse possibile registrare tutte queste voci che si incrociano nell'aria per soccorrere a vicenda, si otterrebbe un capolavoro di umanità.

Quello che ci manca è il lavoro collettivo, il coordinamento, il senso civico, la capacità di mettere da parte i nostri ego.

Lo shock del 4 agosto segna la fine di questo divorzio? I sopravvissuti del naufragio cercano un equipaggio, una condivisione efficace dei compiti. Bisogna avere il coraggio di rinunciare a una parte dei nostri stati d'animo per favorire questa svolta. Come fare affinché ognuno metta da parte le piccole differenze e le suscettibilità per il bene del paese? Sappiamo che è l'ora di rinunciare a sé per gli altri. E farlo è difficile per tutti. Oggi è importante riconoscere e affrontare questo fenomeno psichico oltre che politico.

Quasi da zero

Nel nostro piccolo paese atomizzato, infiltrato da ingerenze e invasioni esterne, ciascuno di noi per sopravvivere si è improvvisato un paese portatile. Una scelta tanto coraggiosa quanto megalomane. Facciamo tutti un'enorme fatica a trovare una nostra collocazione e ad attribuire quella giusta alla persona giusta. Non solo lo stato, ma anche il lavoro collettivo va ricostruito quasi da zero. Il "quasi" riguarda le persone che resistono all'interno del servizio pubblico, ancora più eroiche se si pensa a quanto il loro settore è disastroso.

È troppo presto per riflettere e troppo tardi per aspettare. Non abbiamo più

scelta. Bisogna unirsi. Bisogna fare di tutto per cercare di trasformare questo shock in un'ultima possibilità. Bisogna farla finita con questo potere moribondo che continua a respirare solo grazie alla sua perversione. Bisogna che l'opposizione politica si coalizzi. Non parlo dell'opposizione opportunistica improvvisata da alcuni capi clan che, fuoriusciti dal tronco putrefatto, minacciano di tornare al potere. Parlo dei numerosi partiti e dei gruppi impegnati a contrastarli. Dimentichiamoci delle differenze, concentriamoci su ciò che potrebbe ancora aiutare gli abitanti di questo paese a respirare, a rialzare la testa.

Io amo questa frase di Noam Chomsky: "Il coraggio è continuare a lottare quando non c'è più speranza". Vorrei aggiungere che c'è qualcosa di meglio della speranza. C'è la resistenza, o il senso morale di fare quello che bisogna fare. Questo significa dare il massimo sapendo che l'essenziale non siamo noi ma ciò che, dopo di noi, continuerà a vivere. ♦ *gim*

L'AUTRICE

Dominique Eddé è una scrittrice libanese. In Italia ha pubblicato *Il crimine di Jean Genet* (O barra O edizioni 2009).

La lunga agonia e la rinascita

Elias Khoury, Libération, Francia

Per lo scrittore libanese è ora che i responsabili della distruzione del paese lascino spazio a una nuova generazione, protagonista delle proteste cominciate a ottobre

Sì, questa è Beirut! Città distrutta, assassinata, in cui il sangue si spande ovunque, come i frammenti di vetro che lacerano gli occhi.

Città lastricata dal vetro che si ammassa nelle strade, al pari degli occhi strappati. Per vedere occorre camminare sugli occhi e, appena si comincia a vedere, si diventa ciechi.

Città dell'accecamento, a causa del vetro, del nitrato d'ammonio, dell'esplosione che ha trascinato via le persone e ha aperto in due il mare.

No, non è Beirut!

Da 45 anni non smettiamo di dirvi che questa non è Beirut. Abbiamo perso Beirut a forza di cercare nel suo passato.

“La città che non è”. È così che rievociamo la nostra città. Dall'inizio della guerra civile e delle distruzioni, non abbiamo smesso di riferirci al passato della città. E il 4 agosto, crollando a terra davanti al mostro che è esploso all'improvviso nel porto, ci siamo resi conto che la distruzione era proprio la nostra città stessa, che queste case sventrate e senza pareti erano le nostre case, che quei lamenti erano i nostri.

Sì, questa è Beirut!

Alzate gli occhi, amici miei, guardate la vostra città nello specchio di queste macerie, smettete di scrutare il suo passato imperfetto! Non restatevene lì attoniti, perché la deflagrazione che ha ridotto la vostra città in rovine non è una coincidenza né un incidente. È la vostra verità, quella che avete a lungo cercato di camuffare.

Una città abbandonata ai banditi, saccheggata dall'egemonia degli imbe-

cilli, lacerata dai signori della guerra al soldo delle potenze straniere. Una città esplosa dopo una lunga agonia.

Non chiedete alla vostra città chi l'ha uccisa: sono stati i suoi governanti. Beirut ne è cosciente, e voi tutti lo sapete bene.

I suoi assassini sono gli stessi che hanno voluto mettere fine alla rivolta del 17 ottobre formando un governo di fantocci tecnocrati, mentre sguinzagliavano nelle piazze i cani della repressione.

I suoi assassini sono i mafiosi dei partiti comunitari, che hanno fatto man bassa del paese, quelli che hanno proclamato la fine della guerra civile convertendo lo spettro della guerra in regime politico.

I suoi assassini sono quelli che hanno eletto Michel Aoun presidente della repubblica, trasformando in una farsa il disastro creato dall'oligarchia.

Tempo scaduto

Beirut, la vostra città, la nostra città, muore. È esplosa, la carne dei suoi figli si è dispersa ovunque. Sei anni fa 2.750 tonnellate di nitrato d'ammonio sono state intercettate e accumulate in un deposito del porto! Che orribile imprudenza! Che stupidità!

In passato i signori della guerra civile avevano fatto interrare i rifiuti chimici nelle nostre montagne, e oggi constatiamo che la sfrontatezza di quei signori – diventati mafia nell'epoca della cosid-

Alzate gli occhi, amici miei, guardate la vostra città nello specchio di queste macerie, smettete di scrutare il suo passato imperfetto!

detta pace civile – ha permesso di colpire Beirut con qualcosa di simile a una bomba atomica. Si sono seduti sui loro troni, sui cadaveri dei nostri morti, sulla nostra povertà, sulla nostra fame.

Iene! I nostri resti non vi hanno saziato? Ma andatevene, finalmente! È tempo che usciate di scena! Lasciateci al nostro paese, che avete fatto precipitare nel baratro. Andatevene nelle isole dei Caraibi, dove avete ammassato le fortune rubate al popolo, là dove sognate di vivere nel lusso e nell'opulenza!

Non sarete mai sazi? L'ora della vostra fine è suonata. La nostra morte, i nostri cuori torturati sono le armi con cui sfideremo questi tempi di oscurità e di umiliazione. Vi affronteremo con i nostri cadaveri bruciati e con i nostri volti lacerati. Sarete inghiottiti con noi nel magma di questo cataclisma. Ascoltate bene! Beirut è esplosa per decretare la vostra fine, non la nostra!

Beirut non vive nel suo passato, Beirut vive nel suo presente. Sanguina, ma conserva la sua dignità.

Vogliamo una cosa sola: che vi togliate di mezzo. Andatevene! Andate all'inferno, partite con tutti quei banchieri che hanno scommesso in borsa sulla nostra morte. Lasciateci tamponare le ferite di Beirut, lasciateci consolare la nostra città, dirle che tornerà, povera ma radiosa, esausta ma capace di risorgere, mutilata ma capace di abbracciarci e di asciugare le nostre lacrime.

È finito il tempo delle carogne che hanno giocato con i nostri destini. Non vogliamo il petrolio dei vostri padroni, non ci fidiamo della politica dei vostri mullah, che si dice inflessibile, e non sappiamo che farcene di tutte le vostre comunità.

Prendetevi tutte le vostre sette e levatevi di torno! Lasciateci in pace!

E voi, magnifici giovani dell'insurrezione del 17 ottobre, sappiate che l'ora della rivoluzione generale è finalmente scoccata.

Rivoltatevi, per vendicare Beirut!

Rivoltatevi per costruire una patria con queste rovine!

Rivoltatevi per ridisegnare Beirut con il sangue dei suoi figli! ♦ ff

Elias Khoury è uno scrittore libanese e uno dei più importanti autori in lingua araba. L'ultimo libro pubblicato in Italia è *Specchi rotti* (Feltrinelli 2014).

Il dolore delle donne

Elizabeth Barnes, Aeon, Australia

Foto di Wayne Miller

La medicina occidentale tratta in modo diverso il dolore degli uomini e quello delle donne, considerate irrazionali e quindi meno credibili. Un pericoloso pregiudizio difficile da sradicare

Il dolore è il sistema d'allarme del nostro corpo. È una sensazione che serve a farci capire che qualcosa non va. Ma provare dolore, dice il filosofo dell'Australian national university Colin Klein, è un po' come avere un terrier iperattivo a guardia della casa. A volte abbaia a chi cerca di entrare di nascosto, ma altre volte se la prende con il postino. Ogni tanto dà in escandescenze senza motivo, ma lascerebbe entrare i ladri se gli dessero qualcosa da mangiare. Il dolore è collegato a un danno ai tessuti (quello da cui dobbiamo difenderci), eppure le due cose non vanno necessariamente insieme. Se vi è capitato di tagliarvi senza fare una piega prima di vedere il sangue, avete subito un danno ai tessuti senza dolore. Se avete avuto una fitta in attesa di un'iniezione o del trapano del dentista, avete provato dolore senza danno ai tessuti.

Ciò che rende il dolore una forma di difesa efficace è in parte anche quello che lo rende intrinsecamente soggettivo. L'Associazione internazionale per lo studio del dolore, con sede a Washington, lo descrive come "un'esperienza sensoriale ed emotiva sgradevole". Non allontaneremo la mano in gran fretta da un fornello bollente se il dolore fosse solo un fornicolo irritante. Il dolore ci protegge perché di solito non ci piace e lo troviamo emotivamente stressante.

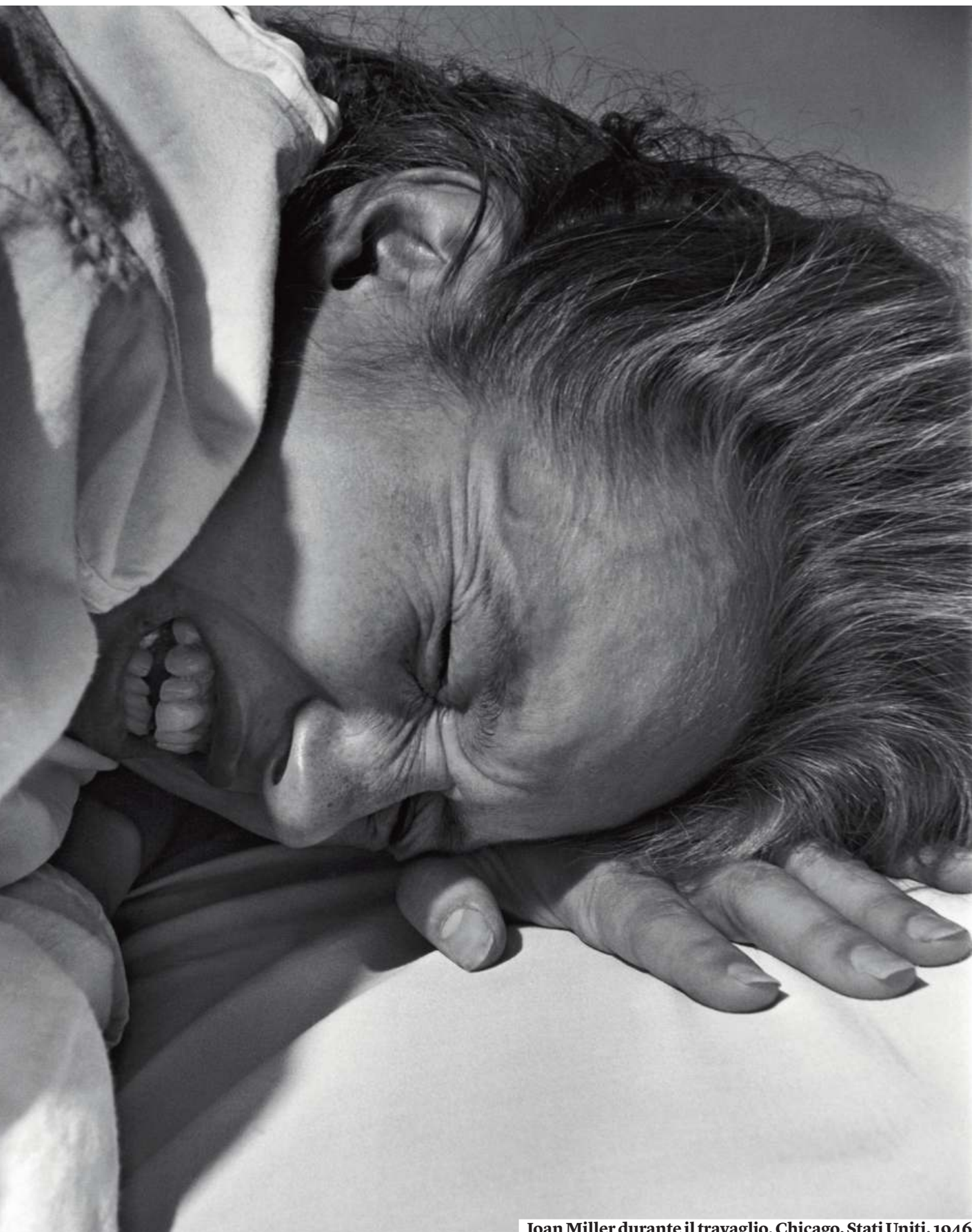
Questa dimensione affettiva del dolo-

re - che potremmo anche chiamare il suo aspetto "interpretativo" o "psicologico" - diventa particolarmente complessa quando si intreccia con il genere di una persona. È dimostrato che la medicina occidentale moderna tratta il dolore degli uomini e quello delle donne in modo molto diverso. È più probabile che la sofferenza di una donna sia minimizzata e non curata in modo adeguato. Soprattutto quando si tratta di donne non bianche, il cui dolore viene curato meno di quello delle bianche. I medici approfondiscono meno il dolore al petto di una donna rispetto a quello di un uomo, anche quando si tratta dei classici sintomi di un infarto e perfino se le malattie cardiache sono una delle cause principali di morte per le donne. Inoltre è molto più probabile che i disturbi fisici delle donne siano considerati di natura psichiatrica, spesso ricondotti alla depressione.

Uno dei motivi è che, quando le donne parlano della loro vita e delle loro esperienze, non sono ascoltate con attenzione. Sono spesso vittime di quello che la filosofa Miranda Fricker della City university di New York ha definito "deficit di credibilità": sono considerate fonti d'informazione meno affidabili, proprio perché certi stereotipi le dipingono come irrazionali. Di conseguenza, il modo in cui la società considera fenomeni come le molestie sul lavoro, la violenza sessuale e quella di un partner è profondamente



MAGNUM/CONTRASTO



Joan Miller durante il travaglio. Chicago, Stati Uniti, 1946

distorto, perché è meno probabile che si creda ai racconti delle persone che ne sono più spesso vittime.

A causa di questo deficit di credibilità, il racconto della propria vita fatto dalle donne è una questione femminista. Le femministe sono più che giustificate se su Twitter scrivono #BelieveWomen per invitare a credere alle donne. Ma il caso del dolore è particolarmente interessante, perché rivela i limiti di quest'invito. È giusto e necessario chiedere che il dolore delle donne sia riconosciuto. Tuttavia la richiesta rischia involontariamente di rafforzare un pregiudizio sociale profondamente radicato sul rapporto gerarchico tra dolore fisico e psicologico, e lo fa in un modo che danneggia ancora una volta le donne.

Reazione isterica

Nel 1949 il *Journal of Clinical Investigation* pubblicò uno studio fondamentale sul dolore del parto. La domanda a cui cercava di rispondere era semplice: davvero le donne provano dolore durante il parto o è solo una reazione isterica a una situazione stressante? Gli autori dello studio, gli ostetrici James Hardy e Carl Javert della Cornell University di New York, scrivevano: "È stato spesso osservato che le donne reagiscono in modi molto diversi al parto, alcune mostrano una grande sofferenza, mentre altre mantengono un altissimo livello di serenità durante tutto il travaglio. Questa osservazione ha portato gli ostetrici a mettere in discussione la reale presenza del dolore in alcune pazienti". Poi, in tono rassicurante e usando parametri del dolore calibrati sugli uomini, gli autori dell'articolo concludevano che effettivamente il parto è doloroso.

Negli anni settanta, all'apice del movimento a favore del parto naturale, gli scienziati concordavano nel dire che effettivamente le donne provano dolore durante il travaglio. Ma il motivo di questa sofferenza era oggetto di dibattito. Secondo alcuni ricercatori l'intensità del dolore dipendeva soprattutto da fattori come il rapporto della donna con il marito, la sua partecipazione al parto e la stabilità emotiva della donna durante la gravidanza. Assicuravano alle donne che, se fossero rimaste calme, non ci sarebbe stata quasi nessuna sofferenza, anzi il parto sarebbe stato un'esperienza piacevole.

Anche se sono trascorsi decenni, la tendenza ad attribuire alle emozioni la causa del dolore è ancora diffusa. Molte ricerche scientifiche recenti si chiedono

se le emozioni siano la causa principale della buona o cattiva riuscita delle terapie per il cancro al seno, comprese quelle successive all'intervento. Non c'è nulla di particolarmente sbagliato nel chiedersi come influiscono i fattori psicologici sui risultati delle cure. Il problema non è l'interesse per la dimensione psicologica del dolore legato al cancro al seno, ma il fatto che c'è più interesse per la psicologia del cancro al seno che per quella del cancro ai testicoli o al fegato, come negli anni settanta ci si interessava al parto naturale ma

La domanda era semplice: davvero le donne provano dolore durante il parto?

non all'espulsione naturale dei calcoli renali, o si cercava di capire fino a che punto la stabilità emotiva degli uomini o il rapporto con le loro mogli influiva sul dolore causato dalle coliche renali. La società sembra preoccuparsi molto di più del ruolo delle emozioni quando si tratta della salute, e del dolore, delle donne.

Prendiamo un altro esempio: se una donna prova dolore durante i rapporti sessuali senza una patologia fisica che lo giustifichi, e ne è angosciata, in genere le viene diagnosticato un disturbo mentale. La diagnosi tiene conto solo del dolore e dell'angoscia che le provoca, anche se la donna fa sesso in un mondo che dà più importanza al piacere maschile che al disagio femminile, o con un partner che lo pratica in modo rozzo e aggressivo. Se le fa male e questo la angoscia, tecnicamente la sua sofferenza soddisfa i criteri della malattia mentale. A quanto pare, fino a prova contraria, il dolore delle donne è di tipo isterico.

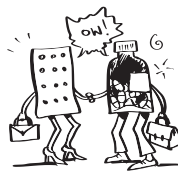
In questo contesto si stanno moltiplicando gli inviti a credere alle donne che lamentano un dolore, a credere che il loro dolore è reale. Ovviamente lo è. Ma è qui che avviene la distorsione: difendere il dolore delle donne spesso significa affermare che non ha origini psicologiche. Perché sia reale, e legittimo, il dolore deve avere una causa organica. E a questo punto le cose si complicano.

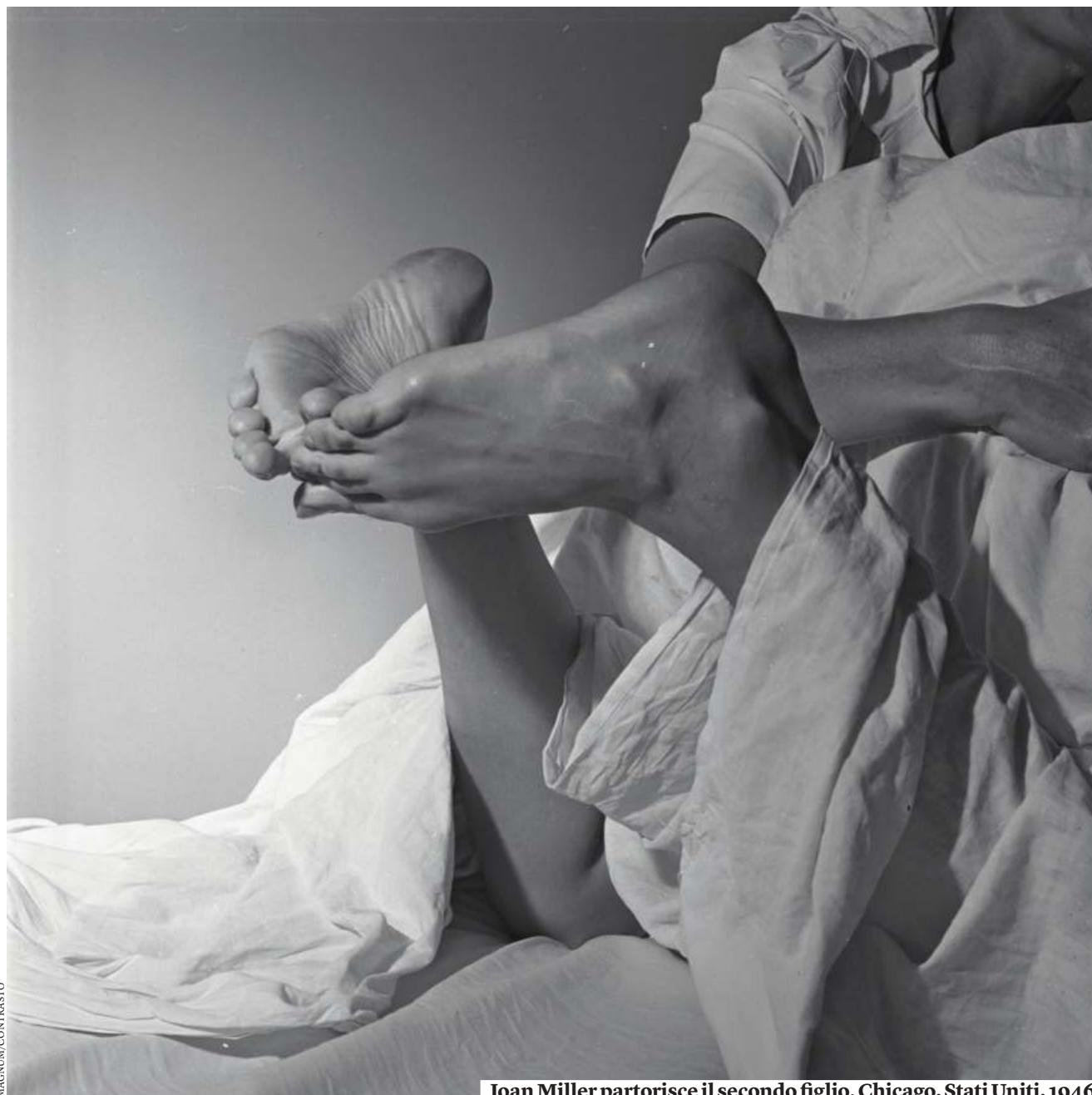
Quando le donne hanno una malattia fisica, è più probabile che si dia un peso eccessivo all'aspetto psicologico. A rendere il quadro più complesso, c'è il fatto che i risultati di alcuni studi scientifici fanno

pensare che le donne soffrano più degli uomini a causa di problemi psicologici. Per esempio, sembrano soffrire di depressione e di ansia più degli uomini. Ma i risultati di queste ricerche vanno letti con occhio critico perché non si capisce fino a che punto questa differenza sia dovuta ai pregiudizi diagnostici, cioè agli strumenti usati per misurare la depressione e l'ansia e ai pregiudizi dei professionisti della salute mentale, che potrebbero aver distorto i risultati attribuendo al fattore psicologico più importanza nelle donne che negli uomini. Ma considerato tutto quello che sappiamo sulla vita delle donne – gli abusi, le violenze, le barriere, il peso del lavoro di cura e accudimento – è plausibile che soffrano maggiormente di depressione e di ansia. Possiamo credere che la sofferenza della donna sia più spesso mentale senza necessariamente credere che siano emotivamente fragili per natura.

È stato anche dimostrato che le donne e gli uomini vivono le malattie psichiche in modo diverso. Quando sono depressi, è molto più probabile che gli uomini soffrano di anedonia, cioè non riescano a provare piacere, e facciano abuso di sostanze, mentre le donne tendono a lamentare sintomi fisici come affaticamento e dolore. Inoltre, la maggior parte dei disturbi psichiatrici che si manifestano attraverso il corpo – l'anorexia, la bulimia, l'autoleisionismo, la somatizzazione, il disturbo fittizio – sono molto più comuni nelle donne che negli uomini. Anche in questo caso, la disparità potrebbe essere dovuta a un pregiudizio culturale.

Se a praticare il "digiuno intermittente estremo" è una ragazza di 16 anni che vuole essere magra invece di un uomo di 35 che vuole sperimentare il *biohacking*, le probabilità che sia diagnosticato un disturbo alimentare aumentano. E la disparità di genere in diagnosi come quella della somatizzazione forse si applica anche alle donne a cui viene affibbiata un'etichetta di malattie psichiatriche per una malattia fisica. Ci sono dei precedenti. La sclerosi multipla colpisce in modo sproporzionato le donne, ma in origine era considerata una malattia essenzialmente maschile, anche perché alle donne era diagnosticata come isteria. A parte queste considerazioni, abbiamo prove concrete del fatto che la malattia psichiatrica può influire molto sul corpo, ma il modo in cui influisce è diverso negli uomini e nelle donne. Genere, malattia psichiatrica e corpo sono





MAGNUM/CONTRASTO

Joan Miller partorisce il secondo figlio. Chicago, Stati Uniti, 1946

chiaramente collegati tra loro. E più ne sappiamo del dolore, più ci rendiamo conto che è un complesso fenomeno biopsicosociale. Non è una semplice reazione. In molti casi di dolore cronico, per esempio, la risposta iniziale è provocata da un danno, ma il dolore persiste a lungo anche dopo che il tessuto danneggiato è guarito perché il corpo si sente ancora vulnerabile. Il dolore ci protegge, ma è più facile comprenderlo se lo si considera un segno che il nostro corpo pensa di essere in pericolo, piuttosto che la percezione di un danno fisiologico. Nel dolore c'è sempre una componente psicologica e

una fisiologica. Se ci tagliamo un dito, il dolore che proviamo ha una causa fisica, ma lo percepiamo anche come qualcosa di spiacevole. Se abbiamo mal di testa perché siamo stressati, probabilmente abbiamo anche i muscoli tesi, il battito cardiaco accelerato e la pressione del sangue più alta del solito. Nessuno soffre mai solo "nella sua testa" e nessun dolore è mai puramente fisico, anche se siamo organismi fisici e tutto quello che ci succede, fisico o mentale, è percepito dal nostro corpo. Per quanto ne sappiamo oggi, forse non c'è una vera differenza tra dolore "psicogeno" e dolore "fisico". Ma que-

sto non significa che è inutile distinguere se la causa primaria è una patologia fisica o una sofferenza psicologica. Forse ciò che provoca il dolore non influisce su quello che proviamo, ma influisce su come lo curiamo. Se ci fa male il petto a causa di una malattia cardiaca, i medici devono curare il nostro cuore. Se abbiamo male al petto a causa dello stress, i medici devono curare la nostra ansia. In molti casi, però, le cause primarie potrebbero essere sia fisiche sia psicologiche: può farci male la schiena sia perché siamo stressati sia perché, a causa di un dolore durato molto a lungo, facciamo movi-

menti sbagliati o abbiamo i muscoli tesi. Quindi per eliminare il dolore, dobbiamo curare entrambe le cose.

Naturalmente, aver capito che un mal di testa dipende essenzialmente dallo stress non rende il dolore meno reale o intenso. Il dolore è dolore, sia che abbia una causa principalmente fisica (una ferita, un problema di nervi) sia che ne abbia una principalmente psicologica (stress, depressione). Per lo stesso motivo, che sia causata da complessi fattori socio-economici o da un problema di tiroide, la depressione rimane depressione. La sua causa non ne determina l'intensità, anche se è importante capire cosa la provoca per poterla curare.

Questo non significa che il contesto non conti, anzi. Nell'ultimo anno della sua vita, Willow, la mia amata collie, aveva una brutta artrite alle anche. Era chiaro che per buona parte del tempo soffriva. Era rigida nei movimenti, si accucciava con cautela e faceva fatica a salire e scendere le scale. Ma quando era fuori con il suo frisbee si trasformava. Correva, abbaia, inseguiva il frisbee con gioia. Ricominciava a zoppicare solo quando il frisbee spariva. Stava fingendo? Il dolore era tutto nella sua testa e non era provocato dall'artrite? Dovevamo mandarla da uno psichiatra per cani? Certo che no. Evidentemente, il dolore e la reazione di Willow non dipendevano solo dallo stato delle sue anche. Quand'era felice e distratta sembrava che le facessero meno male, o almeno che il dolore le desse meno fastidio.

Doppio vincolo

Ipotizziamo che oggi molti di noi vogliono sinceramente credere alle donne quando dicono che stanno male. Ma non è chiaro cosa significhi esattamente. Forse che dovremmo semplicemente credere alle donne quando dicono che stanno soffrendo. Naturalmente le donne possono mentire e distorcere la realtà. Credere a quello che dicono significa che non dovremmo mettere in discussione la loro credibilità solo perché sono donne. E spesso troviamo le donne meno credibili, esagerate o melodrammatiche quando ci parlano del loro dolore. Ma l'invito a credere alle donne spesso diventa qualcosa di più: un appello a credere che il loro dolore è provocato da cause fisiche, almeno fino a quando non si riesce a dimostrare il contrario. In questo modo, però, perfino le femministe possono cadere nella trappola di dire che un dolore "vero" non può

avere cause psicologiche. Spesso minimizziamo quello che le donne dicono sulla loro vita proprio perché le consideriamo inaffidabili e capricciose. Perciò ci capita spesso di pensare che certi dolori sono "nella loro testa". Ma questo non è l'unico pregiudizio. Consideriamo anche tutto quello che è psicologico meno grave, meno reale o meno degno di attenzione, soprattutto nel caso delle donne. Questo dà origine a ciò che io chiamo un doppio vincolo, prodotto da due diversi pregiudizi: "le donne sono isteriche" e "le malattie psichiche non sono reali". È quasi impossibile combattere uno dei

Ci capita spesso di pensare che certi dolori sono "nella loro testa"

due pregiudizi senza involontariamente rafforzare l'altro. Le donne che hanno sofferto inutilmente a causa di una diagnosi psichiatrica sbagliata sono giustamente contrarie a un'eccessiva psicologizzazione della loro sofferenza. Ma più concentriamo l'attenzione sul fattore fisico, meno teniamo conto del fatto che depressione, stress e traumi possono provocare dolore o influenzarlo. E questo è assurdo. Il dolore è la risposta a una minaccia, e il cervello usa quasi lo stesso meccanismo, che la persona sia ferita socialmente o fisicamente.

È a questo punto che il doppio vincolo diventa particolarmente insidioso. Per riconoscere gli aspetti psicologici del dolore, dobbiamo attribuire importanza allo stress e alle emozioni. Ma appena si parla di stress e di emozioni il modo in cui viene percepito il dolore delle donne cambia completamente. Nel corso di un'affascinante studio, a un gruppo di medici è stata data la cartella clinica di due ipotetici pazienti - un uomo di 48 anni e una donna di 58 - con gli stessi sintomi di un attacco cardiaco. Nel primo caso gli è stato detto che i pazienti presentavano dolore al petto, affanno e battito cardiaco irregolare, e i medici avevano diagnosticato un infarto. Nel secondo caso, le informazioni sulla paziente erano le stesse, ma con l'aggiunta dello stress. Lo stress fa aumentare la probabilità di infarto, indipendentemente dal sesso della persona. Ma mentre la maggior parte dei medici riteneva che

per l'uomo si trattasse di un attacco cardiaco, solo il 17 per cento lo diagnosticava anche per la donna (e solo il 30 per cento consigliava l'intervento di un cardiologo, rispetto all'81 che lo riteneva opportuno per l'uomo). Quando si tratta di una donna, accennare ai fattori psicologici sembra provocare un cambiamento di percezione. Quando si comincia a parlare di emozioni, è difficile non evocare lo spettro dell'isteria.

Uno dei problemi è che si passa troppo facilmente da ciò che è effettivamente vero sulle donne a quello che in qualche modo è nella loro natura. Quando diciamo che le donne soffrono più degli uomini di ansia e depressione, facciamo una generalizzazione corretta che potrebbe essere spiegata da fattori socio-economici contingenti. È una generalizzazione corretta che però non ci dice nulla sulla donna che abbiamo davanti. Ma si tende troppo facilmente a dedurre che le donne, in quanto tali, sono inclini all'ansia e alla depressione. E quindi, com'è intuibile, quando sottolineiamo i fattori psicologici che influiscono sul dolore - quello di tutti, perché così funziona il dolore - tendiamo in modo sproporzionato a riferirci alle donne.

I pregiudizi a doppio vincolo sono difficili da aggirare. È importante non ignorare che lo stress, la depressione e i traumi influiscono sul dolore delle donne. Ma è altrettanto importante non rafforzare il pregiudizio che i problemi delle donne dipendono dalle loro emozioni. È molto difficile fare entrambe le cose insieme e si possono provocare danni eccedendo in una direzione o nell'altra. Trattare le malattie fisiche delle donne come disturbi psicologici può mettere in pericolo la loro salute e la loro vita così come non tener conto della loro salute mentale può provocare danni.

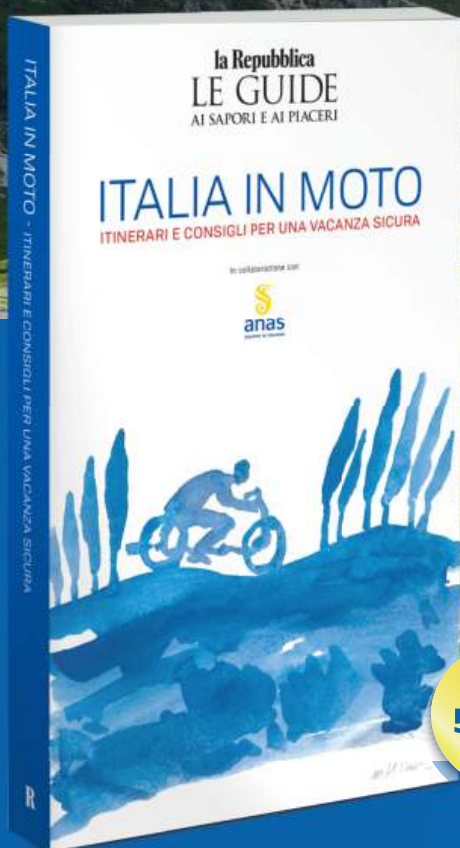
Temo che non esista un modo facile per uscire da questa rete di pregiudizi. Ma se ammettere di avere un problema fa parte della soluzione, forse quello che serve è semplicemente riconoscere l'esistenza del doppio vincolo dei pregiudizi. Sarebbe bello se facessimo anche solo questo. Twitter ci chiede di aderire a #BelieveWomen e possiamo farlo, ma il lavoro epistemico, che non si lascia ridurre a un hashtag è molto più difficile. ♦ *bt*

L'AUTRICE

Elizabeth Barnes insegna filosofia all'università della Virginia a Charlottesville.



Viaggiare in moto. Liberi di scoprire l'Italia.



**CON TESTIMONIAL
D'ECCEZIONE:**

GIACOMO AGOSTINI
GIOVANNI ALLEVI
LUCA ARGENTERO
ARISA
LORIS CAPIROSSI
SERGIO CASTELLITTO
ALBA ROHRWACHER
RICCARDO SCAMARCIO
OLIVIERO TOSCANI

A SOLI
5.90 €
IN PIÙ

Uscita unica a 5,90 € in più.

UNA GUIDA COMPLETA PER GODERSI IL MEGLIO DELL'ITALIA SU DUE RUOTE.

Repubblica, in collaborazione con Anas, presenta una Guida con le strade più ricche di storia e di natura, con tutte le indicazioni di servizio e con mappe dettagliate di tutte le aree di sosta e dei punti d'emergenza. Senza dimenticare gli alberghi, i ristoranti e le migliori zone di interesse culturale e ambientale, più alcuni racconti d'autore dedicati alle due ruote. In più un'esclusiva e inedita intervista a Rinaldo Piaggio. Perché in moto, è tutta un'altra Italia.

IN EDICOLA

in collaborazione con

Sanas
GRUPPO IS ITALIANE

la Repubblica

Karl-Johan Sørensen, a sinistra, e Sebastian Aristotelis. Copenaghen, Danimarca, maggio 2020



SCANPIX DENMARK

Due architetti sulla Luna

Jonas Pröschold, Politiken, Danimarca. Foto di Andreas Merrald

Karl-Johan Sørensen e Sebastian Aristotelis progettano abitazioni per lo spazio. Per questo vivranno in una base lunare in Groenlandia

Il 30 maggio milioni di persone hanno seguito il lancio di due astronauti della Nasa verso la Stazione spaziale internazionale (Iss) organizzato dall'azienda aerospaziale SpaceX. È stato un momento epocale che ha segnato l'inizio di una nuova era in cui sono le aziende private e non gli stati a mandare le persone nello

spazio. I due architetti danesi Karl-Johan Sørensen e Sebastian Aristotelis hanno esultato più degli altri quando il razzo si è staccato dalla rampa di lancio per attraversare l'atmosfera. Con il loro studio Saga Space Architects si erano preparati da tempo a questo momento: gli astronauti cominceranno a condividere il cosmo con normali cittadini che andranno in gita nello spazio o si trasferiranno addirittura su altri pianeti. "Se il lancio fosse andato male, l'industria spaziale sarebbe rimasta al palo per molti anni ancora. Ma ora si è aperta la strada per chi vorrà abitare sulla Luna come primo passo verso Marte e altri pianeti. Ci aspetta un futuro in cui le persone che andranno nello

spazio saranno molto più numerose, quindi è fondamentale rendere la vita spaziale più piacevole e meno monotona", sostiene Sørensen. La vocazione dei due architetti è disegnare alloggi per la nuova era spaziale. Sono disposti a sforzi estremi per raggiungere il loro scopo. Per portarsi avanti in questa corsa appena cominciata si sono alleati con l'istituto spaziale dell'università tecnica della Danimarca, il fondo danese di ricerca per le arti e una lunga serie di sostenitori privati. L'obiettivo è testare la loro base lunare, che sorgerà in uno dei luoghi più estremi della Terra. Al momento i due architetti e il loro gruppo di dodici volontari, che comprende ingegneri, designer, programmatori e svilup-

patori, lavorano al progetto in un magazzino di Sydhavn, a Copenaghen, ma se tutto andrà secondo i piani, da settembre la base lunare sarà a Moriusaq, nel nord della Groenlandia. Qui gli architetti collauderanno personalmente la base spaziale, abitando per 91 giorni in totale isolamento in un'area popolata da orsi bianchi, con 30 gradi sottozero e le raffiche di vento più forti del mondo. "Ci mettiamo in una situazione estrema. Ma non dobbiamo provare a raggiungere il polo nord. Spero che non ci toccherà picchiarci con gli orsi polari. Se tutto andrà bene si tratterà solo di stare in una piccola capsula per tre mesi. E sarà una noia mortale. È così anche per gli astronauti nello spazio e per le persone che un giorno vivranno su Marte", dice Sørensen.

I due architetti hanno già sperimentato l'inevitabile noia di vivere in un paesaggio esotico ma sterile. Quando erano ancora studenti hanno vissuto a turni di due settimane da soli nel deserto Valle della Luna, in Giordania, il luogo sulla Terra più simile a Marte. Nei primi giorni tutto era entusiasmante, ma gli occhi si sono abituati in fretta all'immutabile paesaggio rosso e a quel punto sono subentrate solitudine e monotonia. Al ritorno dal deserto hanno concluso che non si riesce a stare in una base spaziale stretta e squadrata. In un ambiente sterile è difficile vivere decentemente su un altro pianeta.

Per questo hanno sviluppato, tra l'altro, una parete vegetale con erbe aromatiche che porta un po' di vita nella base spaziale e di gusto nei loro cibi congelati. Negli spazi comuni si coltiveranno alghe commestibili per dare colore al quotidiano e al cibo, ma anche per proteggersi dalle radiazioni cosmiche.

In tutta la base, inoltre, hanno creato un sistema di illuminazione che replica l'illusione del movimento del Sole in cielo, cosa fondamentale nella Groenlandia settentrionale, dove il Sole comincerà a tramontare solo verso la fine della missione. Il sistema d'illuminazione ha un margine di imprevedibilità che fa sì che Sørensen e Aristotelis al risveglio non sappiano mai come apparirà il tempo nella base lunare. In certe giornate ci saranno vento, pioggia e tuoni con relativi suoni dagli altoparlanti sulle pareti. Altri giorni offriranno sole e arcobaleni.

L'idea di diversificare le giornate è nata dopo aver parlato con i partecipanti all'esperimento Marte 500. In quell'occasione sei volontari hanno vissuto in totale isolamento per 520 giorni. L'obiettivo era os-

servare le conseguenze psicologiche del lungo viaggio verso Marte su una navicella spaziale. "Dopo cento giorni dall'inizio dell'esperimento c'è stata un'interruzione di corrente che ha rappresentato un evento fondamentale per loro. I volontari hanno spiegato che l'interruzione è diventata un punto di riferimento per ricordare se un evento era successo prima o dopo e ha dato grande valore alla scansione del tempo. Descrivevano l'incidente come se fosse l'uscita da uno stato di trance. Questo ci dice quanto abbiamo bisogno di variazioni nel nostro quotidiano. Servono per dividere la nostra vita in capitoli. Senza variazioni si va in tilt", dice Aristotelis.

Migliori amici o peggiori nemici

Quando si deve vivere in isolamento lo spazio è determinante. È stato quindi difficile sviluppare una base lunare abbastanza piccola da poter essere spedita in Groenlandia in un container lungo sei metri e allo stesso tempo abbastanza grande da non causare claustrofobia e permettere di allungare le gambe, considerato che Sørensen è alto più di due metri. Gli architetti hanno trovato una soluzione applicando i principi dell'origami, l'arte giapponese di piegare la carta. La base lunare è costruita con piccole lastre che si possono compattare in una sfera durante il trasporto, e all'arrivo possono essere assemblate in una forma che si potrebbe descrivere come un alveare coperto da pannelli solari.

Al suo interno i due architetti avranno uno spazio comune di un paio di metri quadri dove lavorare e fare esercizio fisico. Avranno un ingresso dove c'è una toilette

mobile. E una camera da letto ciascuno, che sarà un po' più lunga per Sørensen. Ma anche con la loro spaziosa base lunare e i molti dispositivi per migliorare il benessere mentale, i due temono che i loro rapporti personali possano rovinarsi. "Penso che ci siano due possibilità. O usiamo dall'esperimento come i migliori amici o come i peggiori nemici. Non c'è molto che si riesca a tenere per sé quando si vive così vicini per tre mesi. Ci conosciamo bene, ma stare così vicini è una prova estrema", dice Sørensen.

Se va male tra i due, sarà un dramma spettacolare davanti a un ampio pubblico. Per coprire le spese della spedizione, lo studio ha lanciato una campagna di raccolta fondi sul sito Kickstarter. All'inizio di giugno più di 500 persone avevano già donato quasi 200mila corone (25mila euro) in cambio di un modellino della base in 3d, un manifesto, il loro nome stampato sui muri della base o un aggiornamento video giornaliero dalla missione in corso. Inoltre gli architetti hanno accettato di partecipare a una serie di progetti di ricerca che dovranno indagare l'evoluzione delle loro condizioni psicologiche durante la spedizione.

"Sono in tanti a guardarci, e la posta in gioco per noi è alta. Ma lo facciamo per dimostrare ai grandi attori dell'industria aerospaziale come la Nasa o la SpaceX che siamo in grado di farlo. Se non ci riusciremo, avremo una grande perdita dal punto di vista professionale, ma avremo posto una domanda aperta: cosa può migliorare la vita delle persone nello spazio? E dobbiamo accettare il fatto di non avere nessun controllo su quello che succederà du-



Copenaghen, Danimarca, 2020. Il modulo lunare di Sørensen e Aristotelis

Se ha gradito questa rivista e se la ha trovata altrove, la preghiamo di sostenerci venendo a scaricare almeno volta al giorno dove è stato creato, cioè su:

www.eurekaddl.site

Senza il suo aiuto, purtroppo, presto potrebbe non trovarla più. Troverà anche quotidiani, libri, audiolibri, fumetti, riviste straniere, fumetti e riviste per adulti, tutto gratis, senza registrazioni e prima di tutti gli altri, nel sito più fornito ed aggiornato d'Italia, quello da cui tutti gli altri siti rubano soltanto. Trova inoltre tutte le novità musicali un giorno prima dell'uscita ufficiale in Italia, software, apps, giochi per tutte le console, tutti i film al cinema e migliaia di titoli in DVDRip, e tutte le serie che può desiderare sempre online dalla prima all'ultima puntata.

Trova sempre il nuovo indirizzo sulla nostra pagina Facebook. Cerchi "eurekaddl" su Facebook, oppure clicchi sull'immagine qui sotto.

Grazie da parte di tutto lo staff di eurekaddl.site



The image is a promotional banner for EurekaDDL. At the top left, there is a red diagonal banner with the text "La Meropiana". The background features a colorful musical staff with various notes and symbols. In the center, the logo "EurekaDDL" is written in a large, blue, sans-serif font. Below the logo, the tagline "La soluzione a tutte le tue richieste!" is written in a smaller, blue font. To the left of the logo is a white cartoon character holding a glowing lightbulb. To the right is a brown cartoon character holding a glowing lightbulb and a video game controller. Below the tagline, the text "Grazie per aver scaricato da noi. Trovaci sempre su:" is written in a blue font. At the bottom left, there is a blue Facebook logo with a white 'f'. To its right, the URL "Facebook.com/eurekaDDL" is written in a bold, black font on a yellow background.

rante la missione e che forse non troveremo la risposta giusta”, dice Sørensen.

È sempre stato scontato per i due architetti essere osservati mentre realizzavano i loro progetti. È stato così anche mentre studiavano architettura. Tutto è cominciato quando, come tesi finale per il percorso di studi, hanno avuto il compito di disegnare la nuova casa della cultura nel porto di Køge, una quarantina di chilometri a sud di Copenaghen. Secondo loro il progetto non era abbastanza ambizioso e dopo una lunga lotta con il loro docente hanno ottenuto un'altra località per il loro progetto: uno sperone di roccia alla base di un vulcano su Marte.

“Si è sparsa velocemente la voce: due studenti pazzi hanno cominciato a disegnare abitazioni per Marte. Tante persone sono venute alla presentazione del progetto. Era la prima volta che osavamo rivelare la nostra fascinazione per l'architettura spaziale e abbiamo imparato che quando uno fa una cosa così pazzosa è necessario lavorarci ancora di più. Quasi tutti sono in grado di capire la logica dietro il disegno di una casa della cultura a Køge, ma non dovevamo semplicemente disegnare un edificio, dovevamo anche convincere la gente che più in generale ha senso costruire nello spazio”, dice Aristotelis.

Massima protezione

Per fortuna i professori si sono convinti dopo aver visto il loro progetto, che trasforma una roccia in una base marziana con il consumo minimo di risorse e la massima protezione dal difficile clima del pianeta. In seguito le idee per le abitazioni su Marte sono diventate un nuovo progetto che ha fatto vincere alla coppia il primo premio in un concorso internazionale. Il progetto Marte gli ha permesso anche di scoprire perché l'architettura spaziale li attrae così tanto. “Mentre studiavo architettura trovavo irritante i tanti discorsi banali e il fatto che venissero trascurati i valori di fondo e la verità nel costruire abitazioni. Non che noi li abbiamo trovati, al contrario. Ma se costruisci qualcosa che non funziona nello spazio o su Marte, puoi far morire delle persone. In questo caso quello che funziona diventa visibile”, dice Aristotelis.

In altre parole, lo spazio favorisce quella che gli architetti chiamano una mentalità *no bullshit*, niente cazzate. Perché oltre al fatto che le cattive soluzioni sono fatali, la sfida dello spazio è che dalla Terra puoi portare poche cose. “Per costruire abita-



zioni su un altro pianeta devi essere lucido ed eliminare tutto quello che non è necessario”, secondo Sørensen.

“Lo spazio può essere una prova sotto stress per l'architettura e per gli esseri umani. È chiaro cos'è essenziale per il benessere di una persona in una situazione abitativa estrema. Si parla spesso di come sarebbe bello costruire in modo più sostenibile, ma nello spazio non c'è scelta. Devi usare quello che il pianeta offre, e le risorse vanno riusate per più di dieci anni. Credo che quando la sfida è così estrema anche le soluzioni diventano migliori. Mi piacerebbe che si costruisse di più sulla Terra come si costruirà su Marte”.

Il rischio di morire comincia già quando toglie una persona dall'atmosfera familiare della Terra e la spedisce nello spazio. Ma Sørensen e Aristotelis non possono lasciare il pianeta per testare la loro base lunare. Per questo si sono messi da soli in una situazione ad alto rischio, scegliendo uno dei posti più isolati ed estremi del mondo. In base ad alcuni parametri la base dovrà resistere a situazioni anche più estreme di quelle su Marte. “Quello che al momento mi tiene sveglio di notte è il pensiero del vento che soffia in quella zona. Si tratta delle raffiche più forti misurate sulla Terra e la questione mi preoccupa un po'. Può creare situazioni molto pericolose che non sorgerebbero sulla Luna, dove non c'è né vento, né atmosfera”, dice Sørensen.

La zona di Moriusaq, dove sorgerà la base, ha un clima così inclemente che gli abitanti dell'insediamento locale se ne sono andati da tempo. E anche se per la maggior parte delle persone questa condizione è nefasta, l'isolamento è stato un parametro decisivo per decidere la collocazione della base. In caso di necessità, una squadra di soccorso impiegherebbe due giorni per raggiungere la base. Anche sulla Luna gli aiuti sono così lontani che bisogna saper risolvere tutti i problemi con l'aiuto della radio.



“Dobbiamo installare la base lunare in un posto con condizioni estreme e pericolose. Perché essere rinchiuso in una base spaziale è un processo sia psichico sia fisico. È troppo semplice se te ne stai chiuso in una cabina e sai che puoi fermare tutto quando non ne puoi più”, dice Sørensen. “Perciò noi siamo gli unici a poter fare l'esperimento. Le linee guida etiche degli esperimenti scientifici prevedono che le persone sottoposte al test possano interrompere l'esperimento e questo noi non possiamo offrirlo, perché invaliderebbe la prova”.

Inoltre i due architetti non nascondono che per loro è un sogno potersi mettere in gioco e provare a vivere isolati a nord del Circolo polare artico. Sono impazienti di vedere la luce del nord e godersi il bel paesaggio in una zona della Groenlandia che pochissime persone vedranno mai. E addirittura sperano che ci saranno giorni difficili nella base lunare, così dovranno lottare per superarli e distrarsi da tre mesi di noia totale in pochi metri quadrati.

“Penso che negli ultimi mesi, dopo lo scoppio della pandemia, molte persone si siano rese conto che non è necessariamente bello stare a casa con il massimo del comfort, il divano, il cibo e tv a volontà. Quello che stiamo cercando di dimostrare è che noi esseri umani abbiamo bisogno delle avversità per stare bene”, dice Aristotelis.

Carico di lavoro

I due architetti hanno cominciato il progetto un anno fa lavorando quasi tutto il giorno e si aspettano che il carico di lavoro crescerà fino a settembre, quando, secondo i piani, arriveranno a Moriusaq con la loro base.

Per questo la prospettiva di tre mesi di isolamento in una piccola base lunare non solo non li spaventa, ma sembra quasi un momento di tregua necessario nel viaggio verso il loro riconoscimento come grandi protagonisti nell'industria spaziale. “Lo scenario migliore è naturalmente che qualcuna delle soluzioni che portiamo con noi risulti davvero efficace e che, per esempio, possiamo continuare a lavorare con le pareti vegetali o la struttura origami. Può anche succedere che tutto quello che abbiamo fatto non funzioni, e allora dovremo ricominciare da capo. Non vedo l'ora che arrivi il momento in cui chiuderemo la porta della base. Non importa cosa succederà, sarà comunque un'esperienza unica che poche altre persone faranno”, dice Sørensen. ♦ *fc*

AGOSTO CON LE STORIE DI VIGÀTA DI
ANDREA CAMILLERI.
NON PERDERTI I LIBRI IN REGALO CON REPUBBLICA.



**OGNI WEEKEND DI AGOSTO REPUBBLICA
TI REGALA DUE LIBRI DELL'AUTORE PIÙ
AMATO DAGLI ITALIANI.**

Le Storie di Vigàta. Una straordinaria collana di dieci racconti per un'estate ricca di emozioni autentiche. I prossimi libri in regalo:

“Le scarpe nuove” mette in scena la festa di San Calò introducendo un personaggio fuori dagli schemi: un asino prodigioso, a cui il padrone ha imposto il nome di Mussolini per poter sfogare su di esso la rabbia rivolta al Duce. L'animale sembra poter portare un minimo di benessere alla povera famiglia, simboleggiato dall'acquisto di un paio di scarpe nuove.

“La rivelazione” racconta il '43 siciliano della liberazione dal fascismo per mano degli Alleati e il ritorno alla politica degli oppositori condannati al carcere e al confino.



**IN REGALO SABATO 22 AGOSTO IL LIBRO “LE SCARPE NUOVE”
IN REGALO LUNEDÌ 23 AGOSTO IL LIBRO “LA RIVELAZIONE”**

la Repubblica





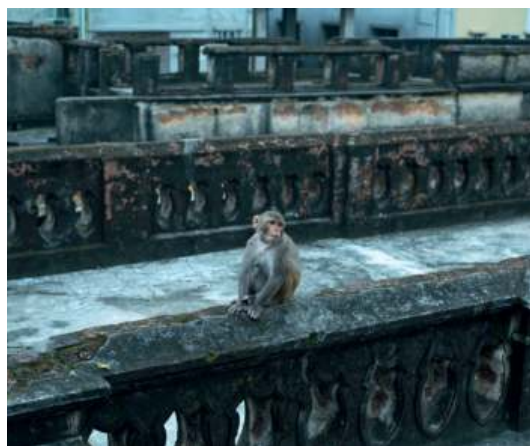
Sui tetti di Dhaka

Homayra Adiba ha fotografato con nostalgia i terrazzi sulle case della capitale del Bangladesh, per immergersi nei suoi ricordi d'infanzia

Homayra Adiba è nata a Dhaka, in Bangladesh, negli anni novanta ed è cresciuta in una grande casa in cui viveva insieme ai genitori, agli zii, ai nonni e ai cugini. Quando era bambina il suo passatempo preferito era salire sul tetto. “Era come un rituale. Potevamo guardare le stelle, fare picnic, lasciarci bagnare dalla pioggia. È lì che ho ricevuto la mia prima lettera d’amore, dal ragazzo di un palazzo accanto”, racconta.

Per tre anni la fotografa ha portato avanti un progetto sui tetti delle case di Dhaka per rivivere i suoi ricordi d'infanzia. Le immagini mostrano momenti di quiete e solitudine, e sono caratterizzate da una luce blu con cui Adiba cerca di trasmettere la sua nostalgia per il passato. “Ogni tetto conserva le tracce delle storie di chi vive in quelle case. C'è chi ama il giardinaggio, chi ha lasciato lo spazio ai piccioni e chi va lì per dormire”.

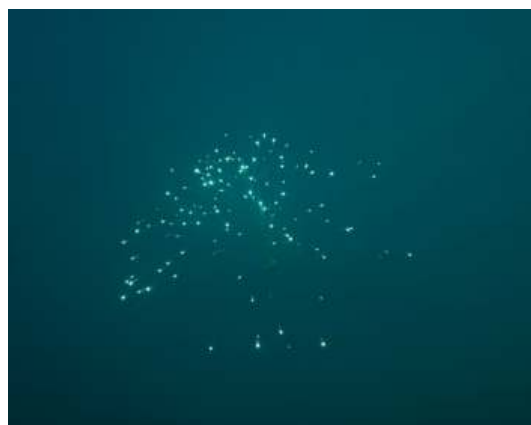
Con il suo lavoro Adiba vorrebbe anche rievocare una “generazione dei tetti” che sta scomparendo: “Oggi si costruiscono edifici sempre più alti e il modo di vivere è cambiato. Ho incontrato bambini che non sono mai saliti sui tetti”. ♦











Da sapere La serie

◆ Homayra Adiba è una fotografa nata a Dhaka, in Bangladesh. Dal 2016 vive in Michigan, negli Stati Uniti. Le foto di queste pagine fanno parte della serie *Where blue birds fly*, realizzata tra il 2013 e il 2016.

Judith Wittwer

L'eccezione

Angelika Hardegger, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera. Foto di Annick Ramp

È svizzera ed è la prima donna a dirigere la *Süddeutsche Zeitung*, uno dei più importanti quotidiani tedeschi. Per arrivarci ha dovuto vincere la riluttanza di molti. Soprattutto dei suoi colleghi

La frase era stata come una cerniera lampo messa sulle labbra: “Judith Wittwer non ha niente da dire”. Lo aveva scritto un giornalista della rivista svizzera *Die Weltwoche*, ripetendolo due volte a gennaio in un articolo polemico la cui tesi era che le donne – e in particolare Judith Wittwer – non sanno fare del buon giornalismo politico. Otto settimane dopo Judith Wittwer, che era direttrice del quotidiano *Tages-Anzeiger*, ha avuto qualcosa da dire. E anche qualcosa d'importante: con un tweet, ha annunciato la sua nomina a direttrice della *Süddeutsche Zeitung*. A metà luglio è diventata responsabile della redazione di uno dei più grandi e prestigiosi quotidiani in lingua tedesca.

Wittwer sta facendo qualcosa che non ha precedenti, perché è la prima donna a dirigere la *Süddeutsche*. È anche una dei pochissimi svizzeri arrivati ai vertici di un giornale tedesco. Ma molti sostengono che non abbia niente da dire. Non lo dicono solo alla *Weltwoche*, perfino tra i colleghi del suo giornale.

Chi è Judith Wittwer? I suoi primi ricordi legati alla politica sono ricordi di uomini. Con la memoria torna al villaggio di Lindau, nel canton Zurigo: lei e i genitori sono seduti a tavola, discutono di politica locale. A Zurigo negli anni ottanta e novanta la politica era dominata dagli uomini.

Il padre di Wittwer era impiegato in una società di amministrazione finanziaria a Zurigo, la madre faceva l'insegnante di sostegno. Due cittadini con l'amore per la campagna. I genitori erano liberali progressisti. Quando nel 1989 cadde il muro, andarono a Berlino con la figlia. Passarono il confine tra ovest ed est sui pattini a rotelle.

Wittwer ha 42 anni e tre fratelli. La madre era incinta del più giovane quando nel 1986 esplose il reattore nucleare di Chernobyl. Per Judith Wittwer quello è stato un momento decisivo. “Fu allora che cominciai a preoccuparmi per l'ambiente”. Wittwer sostiene ancora il partito dei Verdi. Nell'autunno del 2019, quando in Svizzera si parlava dell'opportunità di far entrare i Verdi nel governo dopo un grande risultato elettorale, in un editoriale Wittwer ha scritto: sì, prima o poi. È questo che le persone intendono quando dicono che lei non ha nulla da dire. I suoi commenti sull'attualità restano in una zona grigia, sempre nel mezzo.

Da ragazza Judith Wittwer voleva seguire la carriera diplomatica. Prima di prendere la maturità andò in Venezuela per un anno di scambio studentesco. E poi s'iscrisse all'università di San Gallo per studiare relazioni internazionali. Di pomeriggio frequentava le lezioni, la mattina faceva i turni nella radio locale. Aveva

una bella voce. Una voce radiofonica. Parlando dei suoi studi, Judith Wittwer racconta anche di uomini influenti. È brava a stringere contatti, lo era già all'università. All'epoca non si limitava a studiare per gli esami, spiega: studiava anche le persone. Ad esempio Franz Blankart, ex segretario di stato e capo della delegazione elvetica che negoziò l'adesione della Svizzera allo Spazio economico europeo, un grande diplomatico. Wittwer gli chiese se le consigliava la carriera diplomatica. Blankart non la incoraggiò: pochi uomini erano disposti ad attraversare il mondo per incontrare una donna, le disse. A luglio Wittwer si è trasferita a Monaco per assumere il suo incarico alla *Süddeutsche*; il marito l'ha seguita, è lui che si occupa delle due figlie.

Una donna in redazione

Terminati gli studi, nel 2002 Wittwer cominciò a lavorare come stagista per il quotidiano *Tages-Anzeiger*. Si diplomò alla scuola di giornalismo di Lucerna, diventò giornalista economica e corrispondente da Francoforte, scrivendo reportage e analisi. Nel 2011 passò al settimanale *Handelszeitung*. Molti colleghi di allora la consideravano una giornalista modesta. La carriera di Wittwer per loro resta un mistero.

Un altro compagno di strada, Marcel Speiser, invece ricorda: “Era chiaro che Judith sarebbe diventata qualcuno”. Speiser è vicedirettore dell'*Handelszeitung* e conosce Wittwer da quando lavorava al settimanale come stagista. Le sue qualità vennero fuori nel giro di poco tempo, in particolare la capacità di fare rete e di coordinare i progetti. Qualità da diplomatica o da dirigente, più che da giornalista. Speiser aggiunge che Wittwer si distingueva “anche in quanto donna”. “Una donna in

Biografia

- ◆ **1977** Nasce a Zurigo, in Svizzera.
- ◆ **2002** Si laurea in relazioni internazionali all'università di San Gallo. Nello stesso anno comincia a lavorare come stagista al quotidiano *Tages-Anzeiger*.
- ◆ **2018** Diventa direttrice del *Tages-Anzeiger*.
- ◆ **Luglio 2020** È nominata direttrice della *Süddeutsche Zeitung*.



una redazione economica salta all'occhio. Era così vent'anni fa, è così oggi". Nei mezzi d'informazione svizzeri il 70 per cento dei giornalisti economici e politici sono uomini. Sono uomini tre direttori responsabili su quattro.

La rapida ascesa di Judith Wittwer da stagista a redattrice fino a direttrice è avvenuta in un momento in cui gli editori si sono resi conto che il dominio maschile all'interno delle redazioni poteva essere controproducente. Per le donne nelle redazioni non c'era mai stato un momento migliore di quello, era un nuovo inizio. I codici di comportamento per i giornalisti però erano scritti dagli uomini: come parlare, scrivere, analizzare, commentare. Secondo alcuni colleghi Judith Wittwer non ha mai fatto grandi inchieste. Non ha mai avuto un'opinione rilevante. I suoi commenti sono banali. "Mi rifiuto di parlare come parlano molti uomini per farmi ascoltare", ribatte lei.

Il suo mentore è stato Res Strehle, un personaggio chiave del giornalismo svizzero: cofondatore del settimanale Woz, capo di Magazin, fino al 2015 direttore del Tages-Anzeiger. Strehle scoprì Wittwer a metà degli anni duemila. Parteciparono insieme a un seminario intitolato: "Il futu-

ro del Tages-Anzeiger". Strehle rimase colpito da Wittwer, e lo è ancora oggi. "Per me Judith è completa", dice. Wittwer secondo lui unisce in sé molte qualità: abilità sociali, conoscenze specialistiche, pensiero analitico e modestia. Dice Strehle: "Molti giornalisti sono narcisisti. Pensano solo al loro ego o alle provocazioni. Judith non lo è mai stata".

Nel 2014 Strehle riportò Wittwer al Tages-Anzeiger e prima la promosse inserendola tra i collaboratori più stretti del direttore. Era arrivata nella cerchia più interna del potere. Era anche approdata a una mansione che molti giornalisti deridono, evitano o disprezzano: la progettazione. Wittwer scriveva poco. Si occupava di "flussi di lavoro", "interessi dei lettori", "processi di trasformazione." Per lei il segreto del successo stava qui: voleva essere meno giornalista e più manager.

Quando ancora le pubblicità abbondavano e la gente leggeva i quotidiani, i giornalisti erano convinti di non aver bisogno di manager. Poi la pubblicità si è spostata su Facebook e Google e le persone hanno cominciato a preferire la stampa gratuita. Così il profilo del direttore è cambiato: meno parole e più volgari. Wittwer è diventata direttrice del Tages-Anzeiger nel

2018, quando il giornale era l'ombra di se stesso: la società che possiede il quotidiano e che ora si chiama Tx Group aveva fuso le redazioni regionali per risparmiare. Da allora delle sezioni interni, esteri ed economia si occupava una redazione centrale. Alla capa del "Tagi", Wittwer, restavano le opinioni e le pagine locali. Anche per questo c'è chi ha riso di lei: il suo potere era molto limitato.

Reinventare il giornalismo

L'editore di Wittwer risparmiava anche per poter avviare una collaborazione con la Süddeutsche Zeitung. Il mentore di Wittwer, Res Strehle, aveva avviato il progetto; Wittwer l'ha ampliato. Il suo referente a Monaco era Wolfgang Krach, che oggi condivide questo incarico con Wittwer, una partner che lui conosce e apprezza.

Il precedente condirettore di Krach, Kurt Kister, è una penna eccellente e un acuto commentatore. Ma le principali mansioni di Judith Wittwer saranno diverse. Nel migliore dei casi, si tratterà di trovare nuove fonti di reddito. In ogni caso, risparmiare. In altre parole, reinventare il giornalismo. Nessuno le ha mai insegnato come si fa. ♦ nv

La redazione della New York Times Book Review



PAMELA PAUL (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

PAMELA PAUL (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Recensire senza toccare

Adriana Balsamo, The New York Times, Stati Uniti

Il supplemento del New York Times dedicato ai libri ha vissuto grandi cambiamenti durante la pandemia

C'è un angolo della redazione del New York Times diverso da qualsiasi altro posto nell'edificio. Ogni scrivania è ricoperta da pile di libri, bozze e manoscritti rilegati. Sul pavimento sono allineate scatole piene di pagine in attesa di essere sfogliate. Scaffali scorrevoli sono gelosamente custoditi di giorno e chiusi a chiave di notte. E poi certo, nell'angolo della redazione dove si fa la Book Review, il supplemento settimanale sui libri del quotidiano newyorchese, c'è sempre un cassetto pieno di carta pronta per essere riciclata. Da mesi però quell'angolo non viene

toccato. Gli scaffali sono quasi vuoti e restano chiusi. Come la maggioranza dei giornalisti del New York Times, i redattori della Book Review hanno lavorato da casa durante la pandemia di coronavirus. Il passaggio al lavoro da remoto ha presentato una difficoltà piuttosto prevedibile: l'accesso ai libri veri e propri è limitato.

Un punto d'orgoglio

Prima del coronavirus, alla Book Review arrivavano centinaia di libri e bozze non definitive via posta. Erano tutti registrati in un database e suddivisi tra contenitori e scaffali per i redattori, che poi li esaminavano con attenzione per decidere se meritavano una recensione o una segnalazione di qualche tipo. Generi specifici venivano messi da parte per i giornalisti titolari di una rubrica, come nel caso dei romanzi polizieschi, destinati a Marilyn

Stasio. Il resto finiva in un grande cassetto blu.

Che fosse stato inviato da una delle cinque grandi case editrici statunitensi (Hachette, HarperCollins, Macmillan, Penguin Random House e Simon & Schuster) o da un piccolo editore, ogni libro o bozza era materialmente visionato da almeno un giornalista.

Questo è un punto d'orgoglio per la sezione. "Non aveva importanza la casa editrice da cui proveniva la bozza preliminare di un libro, se era voluminosa o piccola, se l'autore era conosciuto o no, ogni testo riceveva un trattamento equo", dice Tina Jordan, vicedirettrice della Book Review.

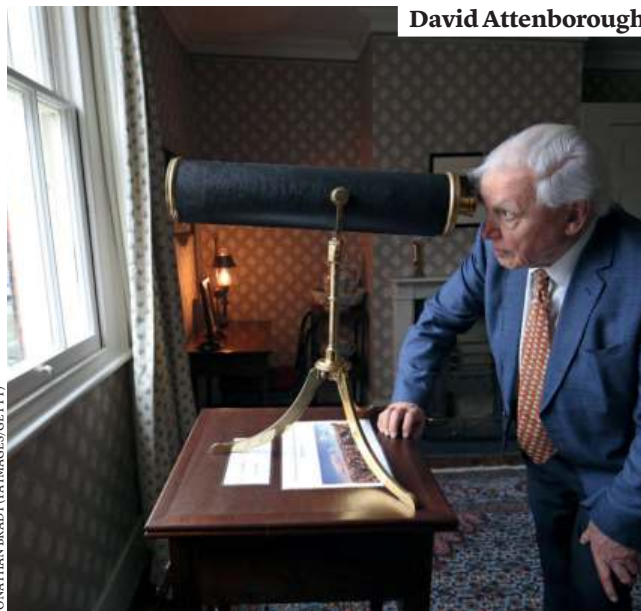
A marzo il New York Times ha chiuso i suoi uffici alla maggior parte dei dipendenti. Ora i redattori lavorano da casa e non possono usufruire degli spunti che offre la disposizione materiale negli spazi della redazione.

"Nella prima settimana in cui abbiamo lasciato l'ufficio sulle scrivanie sono arrivati 167 pacchi di libri che nessuno ha aperto né visionato", racconta Pamela Paul, direttrice della Book Review.

Non potendo accedere agli scaffali, alle scrivanie e ai contenitori traboccanti di libri e bozze, i redattori che visionano i testi in anteprima ora li scaricano da una serie di piattaforme online messe a disposizione di chi lavora nel settore.



Caitlin Moran



David Attenborough

DAVID LEVENSON (GETTY)

JONATHAN BRADY (PA IMAGES/GETTY)

“Passiamo in rassegna i cataloghi delle case editrici, leggiamo le nostre email e scorriamo le notizie per cercare di creare una lista che replichi quello scaffale fisico”, afferma Jordan.

Si dice che non bisogna giudicare i libri dalle copertine, ma in realtà i redattori possono capire molte cose da un volume stampato. Quasi sempre i libri sono accompagnati da altri materiali che forniscono molte informazioni e attraverso

la copertina, che sia definitiva o temporanea, gli editori sono in grado di veicolare un messaggio forte. Fascette con citazioni di altri scrittori o di personaggi famosi aiutano a collocare il libro in un contesto culturale più ampio.

Nuove abitudini

Oggi tutti questi materiali vengono inviati in file digitali singoli e immaginare tutto l'insieme non è facile.

“Mi piacevano le copie cartacee perché potevo sottolineare le cose, fare le orecchie alle pagine e metterci dentro dei post-it”, dice Jordan. “Detto sinceramente: sarò felicissima di tornare in ufficio”.

Con un database digitale ogni libro è solo una cella in un foglio di calcolo. Sembra tutto uguale.

“C'è il costante timore che le cose possano sfuggirci in un modo che non sarebbe possibile se avessimo un archivio materiale”, spiega Paul.

I redattori continuano a fare di tutto per assicurarsi che se un libro meno conosciuto merita una recensione riceva la dovuta attenzione. Dopotutto accendere un faro su uno scrittore o un libro sconosciuto è la parte più bella del lavoro per la maggior parte dei redattori che possono leggere i libri in anteprima. “La sensazione di aver reso un vero servizio quando porti alla ribalta un libro che altrimenti non avrebbe avuto alcuna attenzione è molto gratificante”, ammette Lauren Christensen, redattrice della sezione. “È per questo che esiste la Book Review”.

La possibilità di tornare a lavorare in redazione sembra ancora lontana e non tutti hanno una casa adatta a fare questo tipo di lavoro. Ma Christensen ha scoperto che la sua particolare versione di lavoro a distanza è estremamente produttiva: “Me ne sto qui con i miei libri e passo il tempo a leggere”. ♦ *gim*

Da sapere Una valanga di parole

◆ “Giovedì 3 settembre 2020 saranno pubblicati quasi seicento nuovi libri”, scrive Alex Clark su **The Observer**, “circa un terzo in più di quelli usciti nel Regno Unito l'anno scorso nello stesso momento. Una valanga di parole che nessun rivenditore o mezzo d'informazione poteva immaginare di accogliere”. È improbabile che libri attesi come quelli di Martin Amis, Robert Harris, David Attenborough, Elena Ferrante, Caitlin Moran e Nick Hornby si perdano nella marea. Ma lo spazio sugli scaffali delle librerie britanniche (anche di quelle gigantesche come Waterstones a Piccadilly) non è infinito e qualcuno ne soffrirà le conseguenze: “Non

è stato il covid-19 a creare un'arena in cui gli scrittori che rappresentano le minoranze, la classe operaia o chi convive con disabilità faticano a ottenere la giusta attenzione”, conclude Clark, “ma sarebbe un tradimento della missione stessa dell'editoria se quest'arena si rivelasse più angusta”. Anche in Francia la *rentrée littéraire*, la stagione delle nuove uscite, sarà particolare. Raphaëlle Leyris su **Le Monde** parla di pericoli e speranze: “Pericolo perché, dopo le perdite registrate in due mesi di confinamento (librerie chiuse, pubblicazioni sospese) e nel contesto di una crisi sanitaria ed economica senza precedenti, un eventuale insuccesso

sarebbe disastroso per le case editrici, indipendentemente dalla loro grandezza. Speranza perché dalla fine del *lockdown* i francesi sono tornati in libreria, e in quantità impressionante: tra l'11 maggio e il 19 luglio le vendite dei libri sono aumentate del 19,6 per cento rispetto allo stesso periodo del 2019”. Entro la fine di ottobre usciranno altri 511 romanzi, alcuni dei quali, come quelli di Camille Laurens e Mathias Énard, erano previsti per la primavera. Tra i tanti autori ci sono Emmanuel Carrère, Jean Rolin, Jean-Philippe Toussaint, Lola Lafon, Philippe Claudel, Yasmina Khadra e Alain Mabanckou. E questi sono solo quelli in francese.

Schermi

Documentari

All creatures welcome

Tenk.eu.com

Durante il raduno organizzato dal Chaos computer club l'utopia di hacker e nerd di una società liberata e non oppressa dalla tecnologia diventa realtà.

El pacto de Adriana

Arte.tv

La cilena Lissette Orozco presenta un ritratto di famiglia che apre una dolorosa finestra sugli anni di Pinochet: la zia Chany, arrestata al suo ritorno in Cile, fu dimenticata.

La strada dei Samouni

Rai Storia, sabato 22 agosto, ore 22.40

Miglior documentario al festival di Cannes 2018, il film di Stefano Savona con le animazioni di Simone Massi, sulla tragica vicenda della famiglia Samouni, è uno dei resoconti più duri e originali della condizione palestinese.

Pino, vita accidentale di un anarchico

La F, sabato 22 agosto, ore 22.10

Claudia Cipriani usa fotografie, animazione, filmati d'epoca e i ricordi delle figlie Claudia e Silvia per raccontare vita, idee e affetti di Giuseppe Pinelli, il ferroviere definito "la diciottesima vittima della strage di Piazza Fontana".

The trial of Ratko Mladic

Rai 3, venerdì 21 agosto, ore 24.05

Il generale Mladić, uno dei responsabili della strage di Srebrenica, è tra le più famigerate figure della guerra in Bosnia. Il film segue il processo contro di lui al Tribunale penale internazionale dell'Aja.



Serie tv

Lovecraft country

Hbo, 10 episodi

Questa nuova serie horror sviluppata da Misha Green (e prodotta tra gli altri da Jordan Peele e J.J. Abrams) porta il nome dell'influente scrittore H.P. Lovecraft e invoca le misteriose mostruosità che erano un suo marchio di fabbrica. Ma probabilmente Lovecraft non sarebbe andato oltre i ti-

toli di testa del primo episodio. Non perché la serie non sia buona, al contrario. Ma perché lo scrittore era notoriamente razzista. Invece *Lovecraft country* è uno scrigno ricco di creatività e storia nera. È arte di protesta che arriva proprio quando il mondo ne ha più bisogno.

Entertainment Weekly

Televisione Giorgio Capozzo

Tronfio

All'alba dei format, il talent scalzò il reality. Alle prodezze di un Rocco Casalino del *Grande fratello*, subentrarono le ambizioni di giovani cantanti. Nel 2002, mentre Maria De Filippi perfezionava il suo *Saranno famosi* (poi *Amici*), Italia Uno importò dalla Spagna *Operazione trionfo*. Lessi delle selezioni romane, e andai a curiosare. Sul petto dei candidati campeggiava un cartellino giallo con il numero di riferimento. Immagine non felice. Età media relativamente alta. Molti veniva-

no dal sud. Mi misi a far domande. "Vengo da Caltanissetta. Lavoro in un magazzino. So cantare bene, ci provo, forse mai". "Abito qui vicino, e visto che c'ho un'età mi sono detta: *buttamose*". I candidati non potevano sapere che, più dell'intonazione, nei talent valeva il modo di raccontarsi, l'inanellamento di origini umili, ingiustizie e angherie che solo la musica e il televoto avrebbero potuto riscattare. Ma era l'inizio, e quel casting aveva la sobrietà disincantata di una li-

YouTube

Cocomelon

Undici milioni di dollari di ricavi al mese, grazie a circa 3,5 miliardi di visualizzazioni. Sono i numeri del canale Cocomelon, che pubblica brevi cartoni animati e filastrocche in lingua inglese per bambini molto piccoli. La protagonista dei video è una famiglia con due bimbi alle prese con la vita di tutti i giorni: il bagnetto, lo scuolabus, la pappa. Qualche settimana fa l'account, creato da una coppia che vive negli Stati Uniti e a cui lavorava una ventina di persone, è stato acquisito dal gruppo Moonbug. Obiettivo: uscire da YouTube e trasformare Cocomelon in un marchio, facendo soldi con giocattoli, merchandising e magari una serie per qualche servizio di streaming tipo Netflix.

Gaia Berruto



sta di collocamento. Conduceva Miguel Bosé. Confondeva sempre trionfo con tronfio. Ma era bravissimo a incalzare i cantanti con pillole motivazionali, a "credere solo in se stessi", ad alimentare quegli autoritratti generazionali un po' pomposi che se ti sfuggono di mano ti ritrovi a negare le epidemie, accusare la lavastoviglie di spiarti e, come ha fatto Miguel di recente, uscirvene con un disperato *Yo soy la resistencia* (peraltro, titolo perfetto per il talent che verrà). ♦

Umbrella academy

stagione 2,
Netflix

Il grande passo

Antonio Padovan,
in sala

Alice e il sindaco

Nicolas Parisier,
Prime Video



Echo

Film

Echo

Di Rúnar Rúnarsson.
Islanda/Francia/Svizzera
2019, 79'. Mubi



Non perdetevi tempo a cercare un filo conduttore narrativo o personaggi che emergono in *Echo*. Il terzo film di Rúnar Rúnarsson (*Passeri*) è costituito da una serie di vignette (56 in totale) legate solo dall'ambientazione: l'Islanda, tra Natale e capodanno. La brevità delle scene non impedisce al film di mostrare sfumature emotive o di dare messaggi politici. In più *Echo* sfrutta al massimo le tante opportunità scenografiche conducendo lo spettatore tra paesaggi spettacolari e meticolose messe in scena. Sembra di visitare una galleria d'arte di Reykjavik dove ogni dipinto prende vita all'interno di una cornice ben scelta. Chi non è del posto può dare uno sguardo a squarci di vita islandese, ma c'è sempre equilibrio fra temi universali e locali. Nelle scene migliori Rúnarsson mostra virtuosismi narrativi ed è capace di commuovere in poche inquadrature. Così *Echo* diventa un classico natalizio alternativo: la vita (islandese) è meravigliosa. **Ellen E. Jones, The Guardian**

Project power

Di Henry Joost e Ariel Schulman. Con Jamie Foxx, Joseph Gordon-Levitt. Stati Uniti 2020, 111'. Netflix



Come altri action movie recenti di Netflix (*Extraction, The old guard e Spenser confidential*), *Project power* è forse troppo grosso per il piccolo schermo, violento e frenetico, e con una star, Jamie Foxx, che di solito non "fa" streaming, proprio come Charlize Theron, Chris Hemsworth e Mark Wahlberg. La premessa fantascientifica del film è piuttosto ridicola (c'è una pillola che dà superpoteri per cinque minuti), ma alla lunga si rivela molto migliore di quanto il trailer e la sequenza iniziale potrebbero far pensare. Questo grazie anche a un cast insolito in cui spicca Dominique Fishback (*The deuce, The hate u give*) nei panni di Robin, una studentessa svogliata di New Orleans, con il sogno di diventare rapper e un lavoretto part time da spacciatrice per aiutare la mamma single e malata. Robin può contare sull'aiuto di Frank, un poliziotto con cui la ragazza ha un rapporto di complice amicizia. In questo quadro s'inserisce Art (Foxx), una specie di giustiziere solitario che sa chi c'è davvero dietro la pillola magica. Il resto non è

particolarmente originale, ma Foxx infonde al suo personaggio un carisma da star e Fishback rende la sua Robin un'adolescente un po' più convincente di tante altre che si vedono al cinema di questi tempi. **Leah Greenblatt, Entertainment weekly**

Una sirena a Parigi

Di Mathias Malzieu.
Con Nicolas Duvauchelle,
Marilyn Lima. Francia 2020,
102'. In sala

A sei anni da *La meccanica del cuore*, trasposizione animata del romanzo e dell'album scritti come due lati di una stessa medaglia, Mathias Malzieu torna con una sceneggiatura, un romanzo e un album concepiti nello stesso momento. Seguiamo l'incontro tra un cantante jazz che ha l'animo intorpidito da un recente dolore e una sirena che prima strega gli uomini con la sua voce e poi li schiaccia. Il film è un'ulteriore dimostrazione della bulimia creativa del suo autore perché ci si ritrovano tutti i motivi e le ossessioni che cementano il suo universo barocco e capriccioso. Detto questo il racconto, incastonato in una Parigi da cartolina, lotta affannosamente per diventare qualcosa

di più di una trasposizione piatta e illustrativa di un'opera musicale. Ma dando forma alla stravagante immaginazione del musicista *Una sirena a Parigi* finisce per evidenziarne i limiti. **Marilou Duponchel, Les Inrockuptibles**

Siberia

Di Abel Ferrara. Con Willem Dafoe. Italia/Grecia/Messico/Germania 2020, 92'. In sala



Da una parte *Siberia* è una tradizionale storia di Abel Ferrara su un artista che sta invecchiando e deve fare i conti con le decisioni che ha preso. Un personaggio quasi certamente avatar del regista, tanto più che è interpretato da Willem Dafoe, protagonista di tanti film di Ferrara. Dall'altra parte è un esperimento di logica onirica, con poco tessuto connettivo tra una scena e un'altra e immagini e simboli che richiamano David Lynch. Nella prima modalità, *Siberia* è piuttosto evocativo e coinvolgente. Ma nella seconda spesso soccombe di fronte a una certa banalità e vaghezza. Dafoe, attore apparentemente incapace di emettere note noiose o false, è magistrale nell'incarnare questo tipo "ferrarese" che si automitizza. **Chuck Bowen, Slant Magazine**



Siberia

GRAZIE ALLA CAMPAGNA "SUPPORTO PSICOLOGICO EMERGENZA COVID-19", PROMOSSA DAL 18 AL 24 MAGGIO 2020 SULLE RETI RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA, SONO STATI RACCOLTI CIRCA

30.000 EURO

PER GARANTIRE ASSISTENZA PSICOLOGICA GRATUITA A CHI È STATO COLPITO DAL COVID-19 (MALATI, FAMILIARI DI VITTIME, OPERATORI SANITARI, PERSONE CHE HANNO PERSO IL LAVORO).



7.119 EURO TEAM IN PRIMA LINEA

► Dedicato al supporto psicologico nella fase acuta dell'emergenza presso i reparti Covid-19 del Policlinico San Matteo di Pavia.

Dedicato al supporto psicologico in presenza a livello territoriale partendo dalle province più colpite di Bergamo, Pavia, Lodi, Milano.

12.712 EURO TEAM NAZIONALE



10.169 EURO CENTRALINO E TEAM DI PSICOLOGI

► Per effettuare il triage telefonico su scala nazionale.

SCOPRI DI PIÙ: SOLETERRE.ORG/CORONAVIRUS

soleterre

FONDAZIONE TERRE DES HOMMES ITALIA ONLUS BILANCIO AL 31 DICEMBRE 2019 (IN EURO)



WWW.TERREDESHOMMES.IT / SEGUICI SU [facebook](#) e [twitter](#) / TEL 02 28970418

Bilancio certificato dalla società
Crowe AS S.p.A.

ATTIVO	31/12/2019	31/12/2018
IMMOBILIZZAZIONI		
Immobilizzazioni immateriali		
Concessioni, licenze e marchi	8.233	0
Immobilizzazioni in corso e acconti	0	14.030
Immobilizzazioni materiali		
Attrezzature e impianti	0	0
Altri beni	5.687	1.484
Terreni e fabbricati	707.260	707.260
Immobilizzazioni finanziarie		
Crediti	808	808
ATTIVO CIRCOLANTE		
Crediti		
Verso enti diversi per residui finanziamenti deliberati	13.743.294	12.587.555
Verso altri	4.459.603	4.153.553
Disponibilità liquide		
Depositi bancari e postali	3.116.824	2.091.976
Denaro e valori in cassa	10.959	6.979
RATEI E RISCOINTI	34.137	32.393
TOTALE ATTIVO	22.086.806	19.596.039

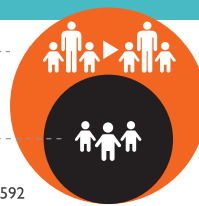
RENDICONTO DELLA GESTIONE		
PROVENTI	31/12/2019	31/12/2018
Entrate per contributi	22.390.073	22.011.067
Avanzi finali progetti finanziari	1.481.501	761.410
Proventi finanziari	350	216
Proventi straordinari	24.345	16.967
Quota e proventi della raccolta fondi a copertura spese generali	1.025.648	1.769.918
TOTALE PROVENTI	24.921.917	24.559.578
ONERI	31/12/2019	31/12/2018
Spese per realizzazione progetti	22.390.073	22.011.067
Spese per progetti di advocacy	421.533	392.749
Costi di gestione		
Collaboratori di sede su progetti	70.048	87.597
Spese funzionamento struttura	1.467.642	1.436.128
Oneri promozionali e raccolta fondi	416.533	486.328
Costi pluriennali e ammortamenti	15.379	2.946
Oneri finanziari	30.061	28.798
Oneri straordinari	79.902	101.228
Disavanzi su progetti finanziari	30.747	12.737
TOTALE ONERI	24.921.917	24.559.578

DISTRIBUZIONE SPESA PER AREE GEOGRAFICHE	
Africa	22,5%
America Centrale e Meridionale	14,1%
Asia	5,6%
Europa	4,2%
Medio Oriente	53,6%

SPESE NEI PROGETTI PER OBIETTIVO DI SVILUPPO SOSTENIBILE (SDG) 2019	
SDG 1 Sconfiggere la povertà	19,9%
SDG 2 Sconfiggere la fame	3,9%
SDG 3 Salute e benessere	12,1%
SDG 4 Istruzione di qualità	27,4%
SDG 5 Parità di genere	0,7%
SDG 6 Acqua pulita e servizi igienico-sanitari	0,1%
SDG 8 Lavoro dignitoso e crescita economica	4,7%
SDG 10 Ridurre le disuguaglianze	8,3%
SDG 13 Lotta al cambiamento climatico	1,8%
SDG 16 Pace e giustizia	21,1%

PASSIVO	31/12/2019	31/12/2018
PATRIMONIO NETTO		
Fondo di dotazione	434.051	434.051
T.F.R. LAVORO SUBORDINATO	341.321	295.890
DEBITI		
Residui vincolati alla realizzazione di programmi di intervento	20.052.143	18.144.215
Residui disponibili per attività istituzionali	683.722	108.483
Debiti verso fornitori	346.698	440.620
Debiti tributari	42.472	54.502
Debiti verso istituti di previdenza	49.836	65.001
Altri debiti	136.564	53.277
TOTALE PASSIVO E PATRIMONIO	22.086.806	19.596.039

BENEFICIARI	
Beneficiari globali	3.445.432 persone in maggioranza bambini
Beneficiari diretti	964.724 persone
Programmi adozioni a distanza: 10.592	



#invisibletoeyes

La campagna "Invisibile agli occhi" per costruire insieme la Casa di Timmi e proteggere i bambini dalla violenza con **numero solidale 45591**, donazione da 2€ via sms e da 5 a 10€ via telefono fisso, nel 2019 ha coinvolto le reti RAI oltre a diverse testate e radio, in collaborazione con il **Segretariato Sociale Rai**.

Periodo della campagna: dal 15 al 21 aprile 2019
Totale raccolta: 62.808 euro
Progetti finanziati: La casa di Timmi e lo Spazio Timmi (all'interno dell'Ospedale dei Bambini Vittore Buzzi di Milano) per la prevenzione della violenza sui bambini



Libri

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Vanja Luksic del settimanale francese L'Express.

Corrado Augias**Breviario per un confuso presente**

Einaudi, 184 pagine, 18,50 euro



Fra le tante riflessioni del suo *Breviario*, Corrado Augias si chiede cosa lascerà nella storia l'orribile pandemia in corso. Almeno un effetto positivo lo avrà: farci riflettere. Un regalo prezioso in questo nostro presente, che era confuso ben prima della pandemia. Elencando tutti i cambiamenti degli ultimi anni, spesso inquietanti, Augias trova delle risposte rassicuranti nei testi di tanti scrittori del passato. Cominciando da Petrarca: "simul ante retroque prospiciens", cioè con lo sguardo rivolto avanti e indietro. Petrarca, al confine tra due mondi, si diceva pessimista. Possiamo esserlo anche noi, avverte Augias, per "la salute del nostro povero pianeta". E per quelli che lo distruggono possiamo dire: "I barbari sono arrivati". Se è vero che stiamo vivendo una rivoluzione grazie alle nuove tecnologie e all'intelligenza artificiale, la rete non può essere un nuovo luogo di democrazia diretta. Al contrario, "ha cancellato la separazione tra sfera privata e pubblica, cioè il principio della democrazia". Questo spiega l'inadeguatezza dei politici di oggi, in tutto il mondo. Non ci sono più "uomini di stato", ma solo "capi". Il *Breviario* di Augias ci aiuta a capire meglio, "simul ante...".

Dalla Francia

Tutte le invenzioni di Ed McBain

È uscita in Francia la raccolta integrale dei romanzi dell'87° distretto, in nove tomi

Ed McBain, pseudonimo di Salvatore Albert Lombino, è considerato l'inventore del sottogenere poliziesco chiamato *police procedural*. Riconoscimento che il creatore dei romanzi ambientati nell'87° distretto di Isola (una "grande città violenta" in cui non è difficile riconoscere New York) non ha mai gradito. Ma la sua maestria è tale che per capirne davvero il genio bisogna guardare sotto la superficie. Emerge prima di tutto l'abilità nel creare i personaggi, ricorrenti oppure occasionali, tutti ricamati con acume, umorismo, amore, empatia e una profonda comprensione della natura

New York



CLARE GENTILE (GETTY)

umana. Poi naturalmente la sua grandezza nel costruire i dialoghi, tesi ma talvolta esilaranti e sempre rispettosi del carattere dei personaggi. Poi ancora la sua voce di narratore onnisciente: laconico, ironico, disilluso, divertente, ammiratore dell'umanità, in collera con i mali della società. A vol-

te politico, a volte frivolo, sempre estremamente divertente e leggibile. E infine una gioiosa esuberanza che ci fa pensare che McBain, pioniere nell'esplorazione delle diversità culturali, ha passato momenti splendidi scrivendo i suoi libri. **Deon Meyer, Le Monde**

Il libro Goffredo Fofi

Dio allo stato gassoso

**Karel Čapek****La fabbrica dell'assoluto**

Voland, 244 pagine, 16 euro

Čapek (1890-1938) è un grande della letteratura ceca, inventore tra l'altro, nella commedia *R.U.R.*, della parola robot, donata da lui alla scienza e alla fantascienza. Fu ovviamente lettore e ammiratore di H.G. Wells, ma spingendone all'estremo le ipotesi, e pensando più alla fantasia (e alla letteratura) che alla scienza. In questo romanzo del 1922, ambientato nel 1943, s'ipotizza

l'impensabile: un ingegnere inventa una macchina che frantuma la materia ma lascia inaspettatamente "un residuo immateriale, non decomponibile chimicamente" che è nientemeno che l'assoluto, nientemeno che "Dio allo stato gassoso". Le conseguenze sono le più varie e folli, e preludono alla catastrofe, nel disastro di un sistema economico e anche ideale, dove nel gran finale non è certo il divino ad avere la meglio. L'autore non

risparmia i sogni dell'economia né quelli della politica e della religione (e dello spettacolo) e si resta sbalorditi dal suo acume e dalla sua capacità di provocare e divertire: il paradosso è motivato e razionale, da cosa nasce cosa, e invade più campi. Verso "la fine di tutto", e anticipando sia Dick sia Vonnegut. La traduzione e prefazione di questo classico è di Giuseppe Dierna, un degnissimo allievo di Angelo Maria Ripellino, l'esploratore geniale di *Praga magica*. ♦

Libri

John Niven**La lista degli stronzi**

Einaudi, 240 pagine, 17,50 euro



A sessant'anni, con una diagnosi di cancro terminale, Frank Brill non ha tempo da perdere. Ha un piano, anzi un elenco: la lista degli stronzi. La vita di Frank è diventata orribile, e lui vuole vendicarsi. Per quindici anni è stato redattore del giornale locale della sua città, Schilling, nell'Indiana, finché il giornale ha chiuso e lui ha perso il lavoro. Si è sposato tre volte ed è diventato alcolizzato. È pieno di rimpianti, ma ciò che lo fa infuriare di più è quello che è successo al paese in cui è cresciuto. Nel 2026 il trumpismo trionfa. Ivanka è presidente, mentre Donald durante il suo secondo mandato si è dimesso per avvantaggiarla, in cambio della grazia. Ora si sta godendo la vita con la sua quarta moglie (Crystal, 28 anni, incinta) perché Melania è scomparsa in un incidente in elicottero nel

mezzo del divorzio. L'Iran è stato conquistato, la Corea del Nord bombardata. Il possesso di armi è obbligatorio, l'aborto è vietato. Anche se ha votato per Trump alla prima tornata elettorale, Frank ha motivi personali per essere arrabbiato. Sua moglie e il figlio piccolo sono morti in una sparatoria a scuola, un'altra figlia dopo un aborto illegale. Usando le capacità investigative e organizzative che lo hanno reso un buon giornalista e un editor capace, ha preparato la sua lista, in ordine crescente di difficoltà. Farà un po' di editing, ma nel mondo reale. Comincia con l'allenatore pedofilo del suo liceo. Sulle tracce di Frank c'è un altro uomo con una missione, un poliziotto razzista insopportabile, obeso, complice segreto dell'allenatore. Il libro è controllato e divertente, con elementi sorprendenti di riflessione sull'invecchiamento, il rimpianto e la mortalità. **David Sexton, Evening Standard**

Michael Krüger
La casa dei pazzi

La nave di Teseo, 18 euro



Il protagonista dell'ultimo romanzo di Michael Krüger faceva un lavoro che di solito non dà accesso a una vita particolarmente ricca e appagante: archivistica in un giornale. Poi grazie alla digitalizzazione il giornale non ha più avuto bisogno di un archivistica, e così lui può dedicarsi a tempo pieno al suo hobby: annoiarsi. È da una vita che cerca la noia, ora finalmente può coltivarla con dedizione. Ma se il suo tempo è vuoto, presto rischia di esserlo anche il suo conto in banca. Fortuna vuole che la "zia di una zia" gli abbia lasciato in eredità un grande condominio in una posizione privilegiata di Monaco. Grazie agli affitti degli appartamenti può permettersi il lusso di non fare nulla, condito da buone letture e dalla musica, preferibilmente Sibelius. Tuttavia, l'uomo fa un grave errore, che

mette in moto tutto il romanzo: lui stesso va a vivere, in incognito, in uno degli appartamenti del suo condominio. *La casa dei pazzi* ritrae un'umanità volgare e ripugnante osservata da un misantropo. Non è uno spaccato sociale realistico, ma la confessione dai toni kafkiani di un uomo che si sente sempre più estraniato dalla vita. È un romanzo che vive di dettagli, di osservazioni acute, di riflessioni argute e di momenti lirici sorprendenti. **Wolfgang Schneider, Frankfurter Allgemeine Zeitung**

Pere Cervantes**Il ragazzo che amava il cinema**

Mondadori, 420 pagine, 21 euro



Un romanzo noir di azione e di spionaggio ambientato nella Barcellona del dopoguerra, all'epoca della fame e delle tessere annonarie, quando nella città catalana s'insediò una colonia di nazisti protetti dal franchismo. È un doppio tributo: all'importante ruolo delle donne dell'epoca e al cinema di quartiere, ormai scomparsi. Tutti questi elementi compongono l'ultimo romanzo di Pere Cervantes. Il protagonista Nil, un uomo senza un braccio che trasporta pellicole da un cinema all'altro, fa da collegamento tra le trame di un nazista della Gestapo, quelle della polizia franchista e quelle dei repubblicani. Cervantes, appassionato di cinema, s'inventa qui uno spazio immaginario, la libreria clandestina La gran mentira, che nasconde un seminterrato dove si proiettano senza censura film proibiti come *Ombre rosse*, *Gilda* o *Il grande dittatore*, che in Spagna circolerà solo trent'anni dopo.

Anna Abella, El Periódico**Non fiction** Giuliano Milani**Oltre gli anticorpi****Daniel M. Davis****Una nuova cura**

Codice edizioni, 272 pagine, 24 euro

In molti, influenzati da antichi cartoni animati, immaginiamo il sistema immunitario come un esercito di soldatini addestrati a difendere il nostro organismo da invasori esterni. Le scoperte degli ultimi trent'anni dimostrano che le cose sono più complicate di così. In questo libro Daniel M. Davis, immunologo all'università di Manchester, spiega come e perché. Parte dalle do-

mande che quella metafora militare lascia insoddisfatta (perché alcune sostanze esterne non suscitano la risposta del sistema immunitario e altre sì? Come fa il nostro corpo a capire che qualcosa gli è estraneo? E come decide quando la sua azione di contrasto è sufficiente?) e racconta le risposte che la ricerca ha saputo trovare. Con una padronanza della materia che talvolta manca agli autori dei libri di divulgazione scientifica, permette al lettore di familiarizzarsi con nozioni complesse e

fa capire quanto il sistema immunitario condiziona la nostra vita (non solo difendendoci dalle malattie infettive e provocando quelle autoimmuni, ma anche determinando l'evoluzione del cancro e dell'invecchiamento). La scrittura appassionata fa emergere i caratteri dei ricercatori, le loro intuizioni, le lotte accademiche ed economiche che hanno combattuto e anche i limiti delle loro scoperte e tutta la difficoltà di "vincere la guerra" contro le malattie una volta per tutte. ♦



Alessandro Valenti
Ho provato a morire
e non ci sono riuscito
(*Atlantide*)

Catherine Cussett
Una vita d'artista.
David Hockney
(*Guanda*)

Michele Masneri
Steve Jobs non abita più qui
(*Adelphi*)

Stati Uniti Università



Michael S. Roth
Safe enough spaces
Yale University Press
Roth, presidente della Wesleyan university, discute in maniera diretta alcuni problemi che le università devono affrontare, come la discriminazione positiva o il politicamente corretto.

Anthony Kronman
The assault on american excellence
Free Press

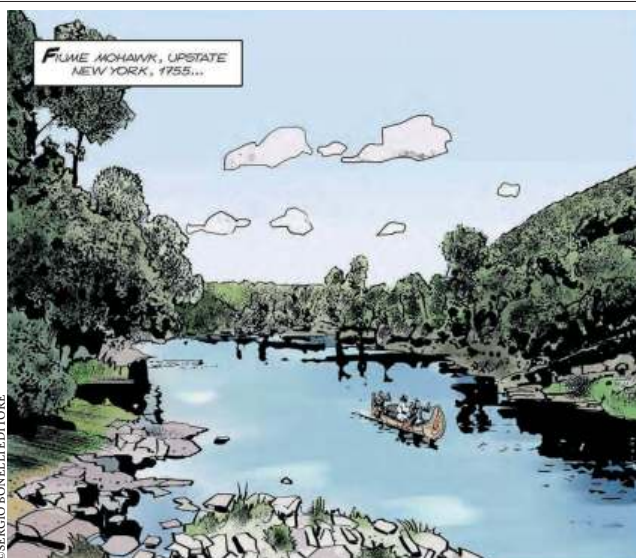
In difesa delle scuole d'élite, Anthony Kronman, docente a Yale, sostiene che il college è necessariamente un'istituzione elitaria e che la democratizzazione portata agli estremi distruggerà quelle "isole di eccellenza".

Autori vari
Redesigning liberal education
Johns Hopkins University Press

Analisi di alcune innovative università statunitensi - Brown, Connecticut college, Georgetown, Northeastern, Smith college - per delineare le nuove tendenze negli studi superiori.

Herb Childress
The adjunct underclass
University of Chicago Press
Reportage sulle condizioni di lavoro sempre più precarie dei docenti. Childress è un ex professore del Boston architectural college.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com



Fumetti

Utopia americana

**Mauro Boselli
e Angelo Stano**
Mohawk river

Sergio Bonelli editore, 144 pagine, 24 euro
"Oggi come allora, il Mohawk river scorre tra verdi foreste per poi confluire nel fiume Hudson, ma nel ventunesimo secolo quelle regioni ormai fanno parte del civilissimo stato di New York, mentre, nel diciottesimo, erano territorio ancestrale delle Cinque Nazioni della Confederazione Irochese: Mohawk, Oneida, Onondaga, Cayuga e Seneca", scrive Mauro Boselli nella prefazione di *Kentucky river*, secondo volume della saga della famiglia Chapman, ambientata agli albori della nascita della nazione americana. Nel primo volume, *Mohawk river*, siamo nel 1755, l'anno prima dell'inizio della spaventosa guerra dei sette anni (o guerra franco-indiana) che

determinò la dissoluzione della Nuova Francia. *Kentucky River* comincia invece nel 1775, anno in cui scoppia la rivoluzione americana. Mauro Boselli, curatore e sceneggiatore di *Tex*, e Angelo Stano, per decenni disegnatore e copertinista di *Dylan Dog*, con questa saga, già uscita in edicola e qui riproposta in eleganti cartoncini per le librerie, raccontano di vicende sempre sulla soglia di qualcos'altro, a cominciare da quella tra mito e realtà storica, due sponde del fiume della narrazione su cui oscillano di continuo meravigliosamente. Sulla falsariga di romanzi, film e fumetti s'indaga un mondo, quello della profonda mescolanza interculturale tra nativi e coloni. Un'utopia che, per un momento, fu realtà.

Francesco Boile

Ragazzi

Senza maschi

Elisa Amoruso
Sirley

Fandango libri, 176 pagine, 15 euro

Elisa Amoruso, regista e sceneggiatrice, ci regala un libro tenero, dolce e femminista. *Sirley*, romanzo di formazione classico ma anche racconto di un'amicizia, mette al centro le donne e le ragazze, senza filtri maschili. Nel romanzo gli uomini ci sono, ma quello che conta nella narrazione è il rapporto tra ragazze, lo sguardo reciproco. Le donne crescono nel confronto con le madri e con le coetanee. Succede a Nina, la protagonista del libro (e in fondo una sorta di proiezione biografica dell'autrice), che passa da una vita agiata al centro di Roma a dei palazzoni in piena periferia. Cambio brusco, famiglia incasinata all'inverosimile. Nina è un po' sola in famiglia. La madre è persa dietro l'amore e i litigi con il padre, e il fratello di sei anni è troppo irrequieto per poter instaurare un rapporto di complicità. Ma poi viene Sirley a scompaginare la vita di Nina. Ha 13 anni, abita nel palazzo di fronte, è di origini miste, viene dalla Guyana Francese e balla, ride, vive. Con lei finalmente Nina si affaccia in un mondo nuovo. Il libro è anche una foto precisa di un'epoca recente, ma ormai inesorabilmente lontana: gli anni ottanta, dove tutto era un po' più casuale e dove i problemi si risolvevano in famiglia. Dal libro è stato tratto il film *Maledetta primavera*, di cui Elisa Amoruso è anche regista.

Igiaba Scego

Musica

Dal Brasile

L'operaia del canto

Alla scoperta di una delle migliori cantanti brasiliane degli ultimi anni

Vedere un concerto di Céu è una delizia. C'è qualcosa di accattivante nel modo in cui tutto il suo corpo lavora a favore della musica. Céu, nata e cresciuta a São Paulo, ha talento ed è stata una delle voci più interessanti degli ultimi quindici anni in Brasile, da quando nel 2005 ha pubblicato il suo disco d'esordio. L'album conquistò una nomination ai Grammy e arrivò 57° nella classifica statunitense, un bel risultato per un lavoro cantato in portoghese. Anche quelli successivi sono andati bene. Il suo ultimo al-



Céu

bum, *Apká!*, è uscito nel 2019. L'ha registrato insieme al padre, Edgard Poças, musicista, produttore e arrangiatore che negli anni ottanta collaborò con il gruppo Balão Mágico. "Quando ero piccola mio padre mi faceva ascoltare molta musica tradizionale brasiliana. Nel momento in cui capì che mi piaceva il samba mi fece un

cd con i brani di Nelson Cavacinho: la sua musica ha qualcosa di forte e tragico, è sempre stata molto importante nel rapporto tra me e lui. Per questo nell'ultimo disco ho deciso di inserire una cover della sua *Palhaço*". Parlando del suo stile vocale, Céu aggiunge: "Sono un'operaia del canto. Sono nata intonata, ma all'inizio non pensavo di dare spazio alla mia voce. Poi ho studiato musica classica e popolare, mi sono esibita ovunque ci fosse una band o una jam session a São Paulo. In *Apká!* ho fatto un passo avanti, sperimentando uno stile più sofferto e tornando alle tonalità basse".

Sounds and Colours

Album

Burna Boy
Twice as tall

Warner



Damini Eburnoluwa Ogulu Rex è un rapper e cantautore. È diventato una delle maggiori popstar nigeriane con lo pseudonimo Burna Boy. Grazie alla sua etichetta si è reso da tempo indipendente dall'industria musicale del suo paese e, invece di cercare di conquistare i paesi ricchi pagando artisti statunitensi per figurare nei suoi brani, si è concentrato sull'enorme mercato locale. La sua musica miscchia l'electro pop dell'Africa occidentale con il jazz e il funk di Fela Kuti. Con il tempo si sono aggiunti il reggae, il rap statunitense e il rhythm and blues. Burna Boy chiama il risultato di queste contaminazioni afro-fusion. Tutto questo torna, se possibile potenziato, sull'ultimo disco, dove invece ci sono ospiti stranieri come Chris Martin dei Coldplay (nel brano *Monsters you made*). Di spicco anche la collaborazione con il cantante senegalese Youssou N'Dour. L'aspetto rilevante è che tutti questi incontri si svolgono alle condizioni di Burna Boy, che da tempo (come suggerisce il titolo del disco) è un gigante che può guardare dritto negli occhi i grandi colleghi del nord globalizzato.

Daniel Gerhardt,
Die Zeit

Jessy Lanza
All the time

Hyperdub



A quattro anni dall'acclamato *Oh no*, Jessy Lanza torna sulle scene e cerca di rendere la sua musica più accessibile al grande pubblico. Anche se il suono

Playlist Pier Andrea Canei

Dive, rave, fave

1 Bebel Gilberto

Cliché

È ancora un bel cliché, la musica brasiliana suadente venata di sfumature di malinconia e caffè. E bisogna anche un po' ripensare a *Diamond life*, indimenticabile esordio della soul singer britannica Sade. Che è un po' strano perché lei era un'anglonigeriana di 25 anni sconosciuta, e invece qui c'è la vedette di quel che resta della bossa nova, cresciuta in braccio a papà João nel gotha musicale di Rio e dintorni. Con *Agora*, approda al vero album da diva, patinato ma sofferto, da mettere in sottofondo guardando il mondo da una caipirinha.

2 Sufjan Stevens

Video game

Vogliamo essere i nostri *personal redeemer* e uscire da un'esistenza improntata alle logiche ludiche del mondo digitale, piantarla di sottoporre le nostre immagini, idee e preferenze all'approvazione di amici virtuali lasciandoci monitorare dalle solite multinazionali digitali? Boh, sembra un problema d'altri tempi - ne abbiamo altri - ma in mano al geniale cantautore di Detroit diventa una facile ballata quasi dream pop, con sopra un'omelia gentile. E allora promesso, ci penseremo su ancheggiando, come la ballerina del videoclip.

3 Black Pumas

Confines (live studio)

YouTube, consolazione delle nostre estati depredate di live, rave e fave, regala una delle performance dal vivo più convincenti degli ultimi tempi, da una delle migliori band di questa corrente di black music che viene dal Texas (e passa anche per i Khruangbin). I Black Pumas sono bravi a rielaborare elementi noti: il lamento "inner city blues" alla Marvin Gaye, un groove caldo e patinato, quella voce che fa vibrare i ventricoli. Come l'eccellente album d'esordio del 2019 che a fine agosto rispunta in "deluxe edition" con aggiunte come questa.



Jazz/impro

Scelti da Antonia Tessitore

Asher Gamedze
Dialectic soul
On The Corner

Moor Mother & Yatta
Dial up
Autoproduzione

Makaya McCraven
Universal beings
E&F sides
International Anthem

di *All the time* sembra provenire da una galassia animata da beat minimalisti e voci manipolate, i testi dei brani sono decisamente più diretti rispetto al passato. La cantautrice canadese ora abbraccia la melodia in maniera frontale e raggiunge vette come quelle di *Lick in heaven*: praticamente una hit del 1985, che non sarebbe dispiaciuta a Janet Jackson, rivisitata però con una sensibilità più moderna. L'album è pieno zeppo di canzoni in delicato equilibrio tra la sperimentazione e l'amore per un pop puro e semplice. Ve le potete immaginare come grandi hit in un mondo ideale dove le classifiche seguono meno le regole e le mode. Per come vanno le cose nella discografia contemporanea, Jessy Lanza dovrà accontentarsi di un successo di nicchia e di aver creato un universo pop alternativo tutto suo. E sembra abbastanza felice di starcene lì.

Alexis Petridis,
The Guardian

James Dean Bradfield Even in exile

MontyRay

Il nuovo lavoro solista di James Dean Bradfield, il leader della band Manic Street Preachers, è un concept album per lo più accompagnato dalla chitarra sulla vita e le opere di Víctor Jara, poeta, maestro, musicista, comunista e attivista cileno. A causa della sua opposizione alla dittatura di Augusto Pinochet, Jara fu torturato e ucciso. Le parole delle canzoni sono scritte da Patrick Jones, poeta gallese (nonché fratello di Nicky Wire degli stessi Manic Street Preachers) e offrono molti spunti storici e geografici sulle vicende del rivoluzionario cileno.



Jessy Lanza

ENIA FILATOVA

Eppure alcuni dei momenti più belli del disco sono strumentali, come una versione trionfale di *La partida* dello stesso Víctor Jara e la bella ed elegiaca *Under the mimosa tree*. Bradfield ha anche lavorato a una serie di podcast su Jara e la sua musica è un ottimo accompagnamento a questo disco che, in ogni caso, funziona benissimo anche senza troppe note esplicative.

Patrick Clarke, Nme

Taylor Swift Folklore

Universal

Il disco della svolta folk di Taylor Swift è l'ennesima delle sue avventure con un nuovo stile che rimarrà inesplorato quando deciderà di inaugurare la prossima era artistica. Per ora, a conti fatti, il suo disco migliore resta *Speak now*, che era una sintesi dei lavori precedenti. Da quel momento in poi ha pubblicato per lo più canzoni con poca identità. Per porre rimedio a questo problema stavolta si è sforzata anche troppo, riempiendo l'album con 16 pezzi che hanno un filo conduttore molto evidente. Il pianoforte di Aaron Dessner dei National è l'ancora delle canzoni a partire dalla pro-

mettente *The 1*, il primo brano in scaletta, ma già a metà strada risulta una soluzione un po' troppo ripetitiva. Pensandoci bene, il brano migliore del disco è *Exile*, dov'è ospite Justin Vernon dei Bon Iver (sicuramente un passo avanti rispetto a Ed Sheeran e Gary Lightbody, due partner musicali degli anni passati). Le strofe di *Exile* non sono niente di che, ma quando arriva il ritornello a due voci l'attesa è più che ripagata. Così come *Lover*, *Folklore* ha un difetto: contiene troppi brani. Una scaletta più esile sarebbe stata meglio. Ancora una volta gli ascoltatori dovranno scavare dentro una vera montagna di canzoni per trovare le pepite d'oro che sono sempre presenti negli album di Taylor Swift. Ma que-



BETH GARRABANT

Taylor Swift

ste pepite stanno diventando sempre meno numerose.

Channing Freeman,
Sputnik Music

Seong-Jin Cho The wanderer. Musiche di Schubert, Berg e Liszt

Seong-Jin Cho, piano

Dg

Di fronte a Schubert la maggior parte dei pianisti di oggi scommette sulle sonate. Invece per la sua prima registrazione schubertiana Seong-Jin Cho, vincitore del concorso Chopin del 2015, punta sulla fantasia *Wanderer*. Nell'*adagio* manifesta un tono nobilmente patetico che s'impone, e nelle ultime due parti del pezzo c'è un'energia provvidenziale. Questo stesso ardore che non perde mai il controllo giova alle cupe ramificazioni della sonata op. 1 di Alban Berg. In questo lavoro straordinariamente denso, l'artista coreano non perde mai la strada. Forse si può preferire un approccio più espressionista, ma questa serietà implacabile costringe all'ascolto. La sonata in si minore di Liszt è più razionale che imprevedibile, più misurata che visionaria. Non aspettatevi esplosioni nei tratti di otta-ve rapide né fiumi di passione: il suo è un demonio piuttosto beneducato. Ma è impossibile lamentarsi troppo di fronte a un'esecuzione come questa, di gusto perfetto ed equilibrio assoluto. Il dominio del suono è di prim'ordine: gli accordi fortissimo ruggiscono, pieni e aspri, e lo stile vocalizzante si distende con naturalezza. Questo album conferma che Seong-Jin Cho è un musicista dal temperamento naturalmente riservato. A noi è mancata solo qualche scossa in più.

Bertrand Boissard,
Diapason



ACADEMY

SPECIAL EDITION

VICINO AL CUORE SELVAGGIO

Academy

è un corso di laurea in scrittura. Dura tre anni, ma il 2020/2021 sarà un anno speciale, anomalo, corsaro. Studierai il mestiere di scrivere nella sua dimensione artigianale, ti allenerai nelle abilità necessarie per vivere nel mondo di oggi, e lo farai in modi sempre diversi e impensabili: ci vedremo in classe, online, al parco o in un museo, staremo in piccoli gruppi, ci muoveremo in fretta e dovrai essere pronto a cambiare, sempre, per sfruttare tutte le possibilità che avremo di studiare, imparare e non fermarci. Ah, ultima cosa: l'anno prossimo si paga il 20% in meno.

The Writing Program

Il cuore di Academy è il fare: la scrittura nella sua dimensione più concreta, artigianale, corporea, materica. Bisogna stare seduti e scrivere, leggere a voce alta e scrivere con il corpo. Cancellare, riscrivere, ricominciare da capo. Si parte allenando la mano, con esercizi mirati a sperimentare tutte le forme che può assumere un testo scritto. E in un secondo tempo si affronta la narrativa, partendo dal racconto per approdare al romanzo.

Test d'ammissione a Torino e online
Iscriviti su [scuolaholden.it](https://www.scuolaholden.it)

Dubbi?
ammissioni2020@scuolaholden.it

SCUOLA HOLDEN
CONTEMPORARY HUMANITIES



Per una vita respirabile

Achille Mbembe

C'è chi parla già della vita dopo il covid-19. Ma per la maggior parte di noi, soprattutto in quelle parti del mondo dove anni d'incuria programmata hanno devastato i sistemi sanitari, il peggio deve ancora venire. Senza letti di ospedale, ventilatori, test su larga scala, mascherine, disinfettanti e misure per chi è in quarantena, purtroppo molte persone non supereranno la prova.

Un conto è preoccuparsi della morte degli altri, lontano da noi. Un altro è prendere improvvisamente atto della nostra natura corruttibile, vivere nei pressi della nostra stessa morte, contemplarla come possibilità reale. Si spiega così, in parte, il terrore suscitato dal confinamento, da quest'obbligo di dover finalmente rispondere della propria vita e del suo nome.

Rispondere qui e ora della nostra vita su questa Terra insieme ad altri (compresi i virus) e del nostro destino in comune: ecco l'ingiunzione che questo momento patogeno rivolge alla specie umana. Momento patogeno, ma anche momento distruttivo per eccellenza: quello della decomposizione dei corpi, dello smistamento e dell'eliminazione di ogni sorta di rifiuti-persone, la "grande separazione" e il grande confinamento in reazione all'incredibile propagarsi del virus, in aggiunta alla digitalizzazione del mondo.

Eppure, per quanto proviamo a liberarcene, tutto ci riporta al corpo. Abbiamo provato a trapiantarci su altri supporti, a farne un corpo-oggetto, un corpo-macchina, un corpo digitale. Lo vediamo tornare sotto la forma stupefacente di un'enorme mascella, veicolo di contaminazione, vettore di pollini, spore e muffa.

Sapere che non siamo soli in questa prova, che rischiamo di essere in molti a ritrarci, che molti non si salveranno offre solo una vana consolazione. Il motivo è che non abbiamo mai imparato a vivere con il vivente, a preoccuparci davvero dei danni provocati dagli esseri umani ai polmoni della Terra e al suo organismo. Non abbiamo, quindi, mai imparato a morire. Con l'avvento del nuovo mondo e, qualche secolo dopo, con la comparsa delle "razze industrializzate", abbiamo sostanzialmente scelto, in una

sorta di vicariato ontologico, di delegare la nostra morte ad altri e di fare dell'esistenza stessa un grande pasto sacrificale.

Presto, però, non sarà più possibile delegare la nostra morte ad altri. Gli altri non moriranno più al posto nostro. Non saremo solo condannati ad accettare, senza mediazione, il nostro trapasso. Ci saranno sempre meno possibilità di dirsi addio. L'ora dell'autofagia è vicina e, con questa, la fine della comunità, poiché non esiste comunità degna di questo nome là dove non è più possibile dire addio, ovvero ricordare il vivente.

La comunità, o meglio l'in-comune, non si fonda solo sulla possibilità di dire arrivederci, di prendere cioè con altri un appuntamento unico, da rispettare ogni volta. L'in-comune si fonda anche sulla possibilità di una condivisione incondizionata e sempre da ricominciare di qualcosa di assolutamente intrinseco, in altre parole di non numerabile, incalcolabile, quindi senza prezzo.

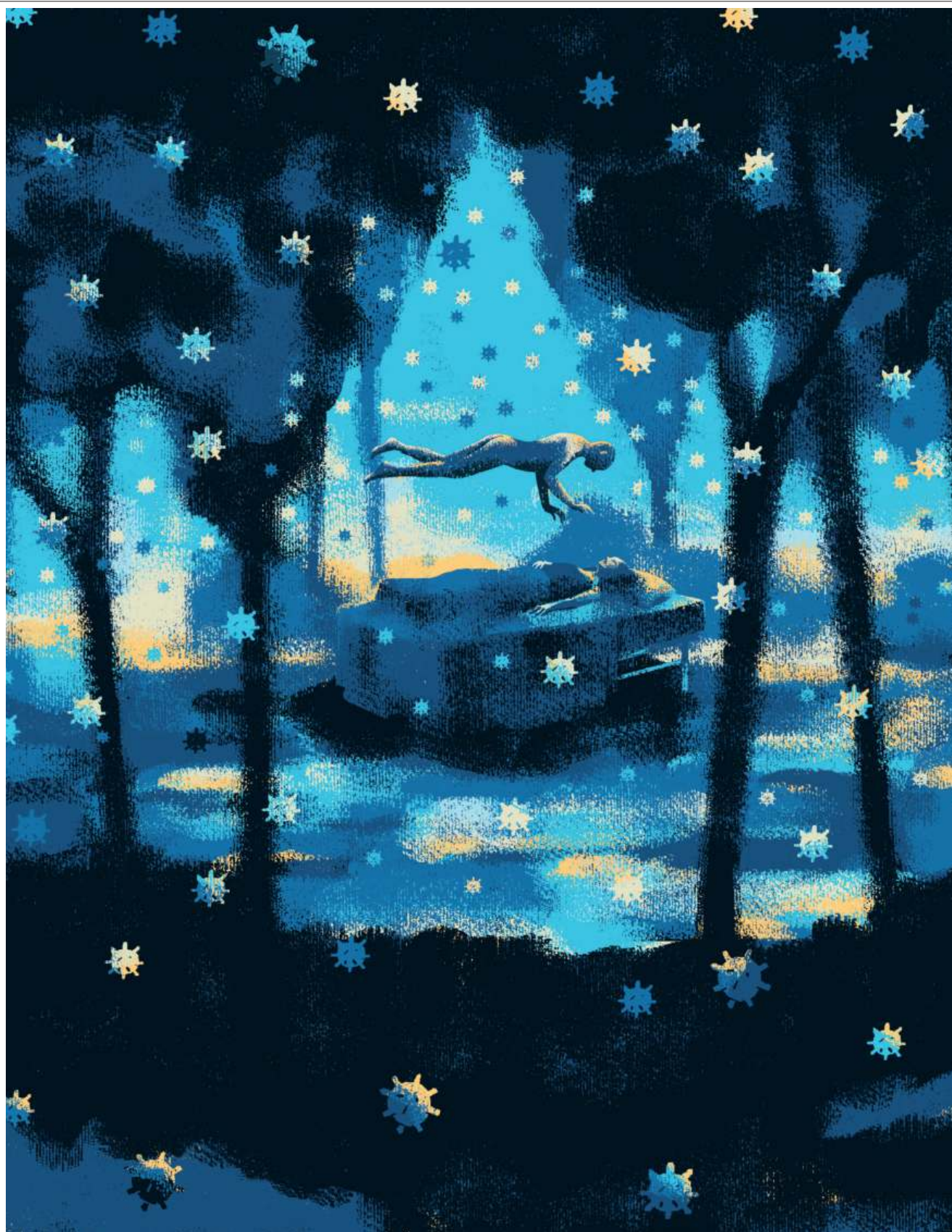
Il cielo si fa sempre più buio. Stretta nella morsa dell'ingiustizia e delle disuguaglianze, buona parte dell'umanità è minacciata dal grande soffocamento, e si diffonde la sensazione che il nostro mondo abbia i giorni contati. Se, in queste condizioni, ci sarà un "giorno dopo", non potrà essere a scapito di alcuni, sempre gli stessi, come succedeva nell'*ancien régime*, l'economia che ha preceduto questa rivoluzione. Riguarderà per forza tutti gli abitanti della Terra, senza distinzione di specie, razza, sesso, cittadinanza, religione o altri marcatori di differenza. In altre parole, potrà essere solo a costo di una gigantesca frattura, il prodotto di un'immaginazione radicale.

Un semplice rattoppo non basterà. In mezzo al cratere, bisognerà letteralmente reinventare tutto, partendo dal sociale. Se lavorare, fare la spesa, informarsi, restare in contatto, alimentare e mantenere i legami, parlarsi e interagire, bere insieme, celebrare un culto o organizzare un funerale, se tutto questo avviene solo attraverso degli schermi, è ora di capire che siamo circondati da ogni lato da anelli di fuoco. Il digitale è in larga misura il nuovo buco scavato nella Terra dall'esplosione. Al tempo stesso trincea, tunnel e paesaggio lunare, è il bunker dove l'uomo e la donna isolati sono invitati a rifugiarsi.

Se ci sarà un "giorno dopo", riguarderà per forza tutti gli abitanti della Terra. Potrà essere solo a costo di una gigantesca rottura, il prodotto di un'immaginazione radicale

ACHILLE MBEMBE

è un filosofo camerunese. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Critica della ragione negra* (Ibis 2019). Questo articolo è uscito sul Mail & Guardian con il titolo *The universal right to breathe*.



ANGELLO MONNE

Storie vere

Due anni fa il birrifico Hell's basement di Medicine Hat, in Alberta, Canada, ha messo in commercio la birra Huruuru New Zealand pale ale. Il fondatore della birreria, Mike Patriquin, aveva spiegato che *huruuru* significa "piuma" in maori, e aveva scelto il nome per suggerire l'idea della leggerezza di questa birra. Aveva trovato la traduzione su internet. Poi, qualche settimana fa Te Hamua Nikora, un neozelandese che parla maori, ha rivelato al birrifico che in realtà nell'uso comune *huruuru* significa peli pubici. "Il guaio è che credete sempre di avere il diritto di fare quel che volete", ha detto Nikora. "Meglio se usate la vostra lingua". Patriquin ha cambiato nome al suo prodotto e ha dichiarato: "Riconosciamo che una persona che parla maori sarebbe stata una consulente migliore di un vocabolario online".

Crediamo che per mezzo del digitale il corpo in carne e ossa, il corpo fisico e mortale sarà liberato dal suo peso e dalla sua inerzia. Al termine di questa trasfigurazione, potrà finalmente attraversare lo specchio, sottratto alla corruzione biologica e restituito all'universo sintetico dei flussi. È un'illusione, perché proprio come non ci sarà un'umanità senza corpo, così l'umanità non conoscerà la libertà sola, al di fuori della società o a scapito della biosfera.

Serve un nuovo inizio. Per sopravvivere, dobbiamo restituire a tutto il vivente (compresa la biosfera) lo spazio e l'energia di cui ha bisogno. Sul suo versante oscuro, la modernità è stata dall'inizio alla fine un'interminabile guerra contro il vivente. L'assoggettamento al digitale è una delle modalità di questa guerra, che porta dritto all'impoverimento del mondo e al disseccamento di intere zone del pianeta.

C'è da temere che il mondo, dopo questa calamità, entri in una nuova fase di tensione e di brutalità invece di proteggere tutte le specie. Sul piano geopolitico, continuerà a prevalere la logica della forza e della potenza. Senza un'infrastruttura comune, la feroce spartizione del mondo si accentuerà e le linee di segmentazione si moltiplicheranno. Molti stati cercheranno di rafforzare le loro frontiere nella speranza di proteggersi dal mondo esterno. Faticeranno a reprimere la loro violenza costitutiva, scaricandola come sempre sui più vulnerabili. La vita dietro gli schermi e nelle aree residenziali protette da compagnie di sicurezza private diventerà la norma.

Soprattutto in Africa e in altre regioni del sud del mondo, le attività estrattive energivore, lo sfruttamento e il saccheggio delle terre e la distruzione delle foreste andranno avanti. Se non fosse così, ne andrebbe dell'alimentazione e del raffreddamento di chip e supercalcolatori. L'approvvigionamento e il trasporto delle risorse e dell'energia necessarie all'infrastruttura informatica mondiale si faranno a costo di una maggiore restrizione della mobilità umana. Tenere il mondo a distanza diventerà la norma, per scacciare i rischi di ogni genere. Ma dal momento che non affronta la nostra precarietà ecologica, questa visione del mondo ispirata alle teorie dell'immunizzazione e del contagio non ci permetterà di uscire dal vicolo cieco planetario in cui ci troviamo.

Tutte le guerre contro il vivente cominciano togliendo il fiato. Ostacolando il respiro e la rianimazione dei corpi e dei tessuti umani, il covid-19 s'inserisce in questa traiettoria.

In cosa consiste infatti il respiro se non nell'assorbimento di ossigeno e nell'eliminazione di anidride carbonica, o anche in uno scambio dinamico tra sangue e tessuti? Ma se consideriamo il ritmo della vita sulla Terra e quel che resta della ricchezza del pianeta, siamo forse così lontani dal momento in cui ci sarà più anidride carbonica da inalare che ossigeno da respirare?

Prima di questo virus, l'umanità rischiava già di soffocare. Se guerra ci dev'essere, dovremo quindi combattere non contro un virus in particolare, ma

contro tutto ciò che condanna la maggior parte dell'umanità a un'interruzione prematura del respiro, tutto ciò che attacca fundamentalmente le vie respiratorie, tutto ciò che, sul lungo periodo del capitalismo, ha costretto interi segmenti di popolazioni e intere razze a un respiro affannoso, ansimante, a una vita di oppressione. Ma per cavarcela, dobbiamo concepire il respiro al di là dei suoi aspetti puramente biologici, come ciò che ci accomuna e che, per definizione, sfugge a ogni calcolo. Così facendo, possiamo parlare di un diritto universale al respiro.

Essendo al tempo stesso extraterritoriale e terreno comune, il diritto universale al respiro non è quantificabile e non è possibile appropriarsene. In termini di universalità, è un diritto non solo di ogni componente della specie umana ma del vivente nel suo insieme. Deve quindi essere concepito come un diritto fondamentale all'esistenza. In quanto tale, non può essere confiscato e sfugge a qualsiasi sovranità, perché riassume in sé il principio di sovranità. È inoltre un diritto originario di abitare la Terra, un diritto proprio alla comunità universale degli abitanti della Terra, umani e non.

Il processo è già stato tentato mille volte. Conosciamo a memoria i principali capi d'accusa. Che si tratti della distruzione della biosfera, della conquista delle menti da parte della tecnoscienza, del logoramento delle resistenze, dei ripetuti attacchi contro la ragione, del rincretinimento delle menti, dell'ascesa dei determinismi (genetico, neuronale, biologico, ambientale), i pericoli per l'umanità sono sempre più esistenziali.

Di tutti questi pericoli, il più grave è che ogni forma di vita sia resa impossibile. Tra chi sogna di caricare la nostra coscienza su una macchina e chi è convinto che la prossima mutazione della specie sia l'emancipazione dal suo involucro biologico, la differenza è minima. La tentazione eugenista non è scomparsa. È anzi alla base dei recenti progressi scientifici e tecnologici.

Intanto, però, si è verificata questa brusca battuta d'arresto, non della storia ma di qualcosa che faticiamo ancora a capire. Quest'interruzione forzata non è frutto della nostra volontà. Sotto vari aspetti, è al tempo stesso imprevedibile e imprevedibile. Serve invece un'interruzione volontaria, cosciente e pienamente consensuale, perché altrimenti non ci sarà un dopo. Non ci sarà altro che una serie ininterrotta di eventi imprevisi.

Se il covid-19 è l'espressione spettacolare del vicolo cieco planetario in cui si trova l'umanità, bisogna ricomporre una Terra abitabile che offra a tutti la possibilità di una vita respirabile. Bisogna riprendere in mano le risorse del nostro mondo per creare nuove terre. L'umanità e la biosfera sono collegate. L'una non ha futuro senza l'altra.

Saremo capaci di riscoprire la nostra appartenenza alla stessa specie e il nostro indivisibile legame con l'insieme del vivente? È questa, forse, l'ultima domanda da porsi prima che la porta si richiuda, una volta per tutte. ♦ *fs*

Un incendio a La Couronne, vicino a Marsiglia, in Francia, 4 agosto 2020



XAVIER LEOTY (AFP/GETTY)

AMBIENTE

La follia della normalità

George Monbiot, *The Guardian*, Regno Unito

Passata la pandemia sono in molti a non voler tornare al mondo di prima, con le sue storture economiche e politiche e la crisi climatica. Ma i governi sono decisi a riportarci indietro

Da qualche parte là fuori c'è una terra promessa chiamata Normalità, dove un giorno potremo far ritorno. Almeno questa è la geografia magica che ci propinano i politici ed è la storia che ci raccontiamo, anche solo per poi contraddirla. Ci sono motivi concreti per ritenere che la normalità sia un mondo delle favole a cui non potremo mai tornare. Il virus non è sparito, ed è probabile che torni a ondate. Ma la vera domanda è: se un mondo simile esistesse, vorremmo davvero viverci?

Stando a diversi sondaggi la risposta è no. In base a quello fatto dalla società di consulenza BritainThinks a luglio, solo il 12 per cento degli intervistati vuole che la vita sia "tale e quale a prima". Secondo quello commissionato alla fine di giugno

dall'organizzazione per l'assistenza all'infanzia Bright horizons, solo al 13 per cento piacerebbe lavorare come prima del *lockdown*. E uno studio della società di ricerche di mercato YouGov condotto nello stesso periodo ha rivelato che appena il 6 per cento dei britannici vuole lo stesso tipo di economia precedente al covid-19.

Immaginazione morale

Ovviamente vorremmo tutti lasciarci alle spalle la pandemia con i suoi effetti devastanti sulla salute fisica e mentale, l'aspirazione della solitudine, la chiusura delle scuole e il crollo dell'occupazione. Il che, però, non equivale a desiderare il ritorno al mondo spaventoso che il governo definisce normale. Oltre alle storture politiche ed economiche, normalità significa aggravare la crisi più assurda e profonda con cui l'umanità si sia mai misurata: il crollo dei sistemi ecologici che ne garantiscono la sopravvivenza.

Mentre eravamo chiusi in casa, abbiamo visto il fumo levarsi dall'Artico, dove temperature anomale hanno toccato i 38 gradi. Scorriamo le immagini apocalittiche del fuoco che consuma l'Australia, la

California o il Brasile, e senza volerlo le normalizziamo. In un articolo uscito sul *Guardian* all'inizio dell'anno, Mark O'Connell lo definisce "il lento atrofizzarsi dell'immaginazione morale". Ci stiamo adattando alla nostra crisi esistenziale.

Con il ritorno alla normalità riprenderà anche l'inquinamento atmosferico, che ogni anno uccide più di quanto abbia fatto finora il covid-19. L'emergenza climatica e l'inquinamento sono due aspetti di una più vasta disbiosi. Questo termine medico è usato di solito per indicare un'alterazione della flora intestinale, ma si può applicare a tutti i sistemi viventi - foreste pluviali, barriere coralline, fiumi, suolo - in rapido sfacelo a causa degli effetti cumulativi della normalità, che consiste nella crescita perpetua dei consumi.

A luglio abbiamo appreso che ogni anno metalli preziosi come l'oro e il platino, per un valore pari a dieci miliardi di dollari, finiscono nelle discariche sotto forma di rifiuti elettronici, la cui produzione mondiale aumenta del 4 per cento all'anno, alimentata dall'obsolescenza programmata. Gli elettrodomestici sono progettati per guastarsi e non essere riparabili. Ecco perché di solito uno smartphone, che contiene materiali preziosi estratti a caro prezzo per l'ambiente, dura due o tre anni.

I complessi effetti a cascata della disbiosi ci spingono verso quello che secondo alcuni scienziati potrebbe essere un crollo sistemico globale. Anche qui i sondaggi parlano chiaro: non vogliamo tornare a quella follia. Un'indagine di YouGov indica che otto persone su dieci preferiscono che durante la pandemia il governo anteponga la salute alla crescita economica e sei su dieci lo vorrebbero anche quando (se) il virus dovesse placarsi. Un sondaggio di Ipsos ha un risultato simile: il 58 per cento dei britannici chiede una ripresa basata sull'economia verde, il 31 per cento no. Come in tutte le indagini di questo tipo, il Regno Unito è in fondo alla classifica: per lo stesso sondaggio, in Cina il rapporto è 80 a 16, in India 81 a 13.

Più si consuma, più l'immaginazione morale si atrofizza. Proprio come non esiste una persona normale, non esiste un'epoca normale. La normalità è un concetto usato per limitare l'immaginazione morale. Non c'è una normalità a cui poter tornare o da desiderare. Viviamo in un'epoca anomala che esige risposte anomale. ♦ *sdf*

ARCHEOLOGIA

Il letto più antico

I primi letti risalgono alle origini degli esseri umani moderni. In Sudafrica, ai confini della provincia sudorientale del KwaZulu-Natal, una squadra internazionale di archeologi ha trovato in una grotta i resti di giacigli datati tra i 227mila e i 183mila anni fa. I letti erano formati da fasci d'erba a foglia larga della specie *Panicum maximum*, che poggiavano su strati di cenere. A volte la cenere era un residuo di un vecchio letto d'erba che era stato bruciato, altre volte era quella dei focolari. Gli archeologi ipotizzano su **Science** che la cenere fosse usata per tenere pulito il materasso, e per allontanare acari e insetti striscianti. La polvere fine della cenere ostruisce infatti il loro apparato respiratorio e, alla fine, li disidrata. In cima ai giacigli sono stati trovati anche resti di canfora bruciata, una pianta usata ancora oggi come repellente per gli insetti volanti. Prima di questa scoperta il letto più antico aveva 77mila anni ed era stato trovato in un'altra grotta del KwaZulu-Natal.

NEUROSCIENZE

Decisioni sociali

È stata individuata nella corteccia cerebrale una rete di strutture neurali che si attiva quando si prende una decisione in un contesto sociale. I ricercatori volevano capire come l'apprendimento dai propri errori è influenzato dall'osservazione del comportamento altrui. Nel test veniva misurata l'attività del cervello di alcuni volontari mentre giocavano d'azzardo con altre persone. Secondo **Science Advances**, è stata trovata una struttura nella corteccia che integra le informazioni sociali, influenzando le scelte.

ASTRONOMIA

Un oceano su Cerere?

Nature Astronomy, Regno Unito



Durante l'ultima fase della sua missione, tra giugno e ottobre 2018, la sonda Dawn ha sorvolato Cerere, il pianeta nano tra Marte e Giove. I dati sono stati analizzati in sette studi pubblicati ora su Nature Astronomy, Nature Geoscience e Nature Communications. L'attenzione è stata rivolta in particolare alla superficie del cratere Occator, che si è formato venti milioni di anni fa. All'interno del cratere ci sono zone particolarmente luminose che corrispondono a depositi salini. I ricercatori ipotizzano che questi depositi siano dovuti a infiltrazioni di fluidi dalle profondità del pianeta nano. La presenza di sali e minerali permetterebbe ai fluidi nei depositi sotterranei di rimanere allo stato liquido anche a temperature bassissime. Si pensa che, quando il liquido salato affiora in superficie, l'acqua si disperda, creando le macchie luminose. Il processo potrebbe essere reso possibile dal calore generato nell'impatto che ha creato il cratere. Non è però chiaro se il fluido continua ad affiorare o se il processo si è recentemente concluso. Alcuni ricercatori, basandosi sulla gravità del pianeta nano, ipotizzano che in realtà sotto la superficie ci sia un oceano. Per confermare questa e altre ipotesi serviranno ulteriori studi. ◆

SCIENCE



FISICA

I peli possono rompere l'acciaio

I peli sono cinquanta volte più morbidi della lama del rasoio ma in determinate circostanze possono danneggiarla. Lo hanno visto i ricercatori del Massachusetts institute of technology filmando al microscopio elettronico l'usura dei rasoi (nell'immagine). Se il pelo non è perpendicolare alla lama si formano delle crepe. Poiché la durezza dell'acciaio non è uniforme in tutta la sua microstruttura, spiega **Science**, quando il pelo tocca i punti più "morbidi" si genera uno stress fisico, le microfessure crescono e la lama si scheggia.



ANANAS/REUTERS/CONTRASTO

IN BREVE

Salute A causa degli aborti selettivi, in India tra il 2017 e il 2030 ci saranno 6,8 milioni di nascite di bambine in meno rispetto al valore atteso, scrive PlosOne. Lo studio ha valutato le differenze regionali, osservando che il fenomeno, dovuto alla preferenza culturale per i maschi, si registra in 17 stati su 21, ed è più forte nel nordovest, soprattutto nell'Uttar Pradesh. **Genetica** Le persone con la pelle nera che abitano negli Stati Uniti possono essere molto diverse tra loro, scrive PlosOne. Esaminando le caratteristiche genetiche, sociali e il colore della pelle della popolazione di Norman, in Oklahoma, Cincinnati, nell'Ohio, Harlem, a New York, e a Washington, è emerso che non è possibile considerare queste persone come appartenenti a un gruppo omogeneo, come invece avviene nelle ricerche biomediche.

CORONAVIRUS

Quando il virus prende l'aereo

Il virus Sars-cov-2 può diffondersi nella cabina di un aereo. Uno studio, pubblicato su **Jama Network Open**, ha esaminato i casi d'infezione su un volo da Tel Aviv a Francoforte del 9 marzo 2020. A bordo del Boeing 737-900 nessuno indossava la mascherina. Il contagio è avvenuto entro due file dal posto occupato da una persona infetta. Ma non è stato possibile fare il test a tutti i passeggeri e non si è tenuto conto delle fasi d'imbarco e sbarco né dei movimenti delle persone durante il volo.



Plastica Nelle profondità dell'oceano Atlantico potrebbe essere nascosta una grande quantità di microplastica. Attualmente il contenuto di frammenti di plastica osservato negli oceani risulta inferiore alla massa che si pensa sia stata immessa nell'ambiente a partire dagli anni cinquanta. Una spedizione scientifica ha prelevato campioni d'acqua in diversi punti dell'Atlantico, dalla zona a sud del Regno Unito fino all'Argentina. I campioni sono stati prelevati a profondità diverse, non solo in superficie, come in genere avviene. Secondo Nature Communications, nell'Atlantico sono presenti tra i 12 e i 21 milioni di tonnellate di microplastica entro i duecento metri di profondità. Si pensa quindi che il contenuto totale sia molto più alto di quello stimato e vicino alla quantità immessa. *Nella foto: plastica anche sul fondo del mar Mediterraneo, in Grecia.*

Radar

Caldo record e piogge torrenziali

Caldo Le temperature straordinariamente elevate in California hanno favorito lo sviluppo di una trentina di incendi, che hanno bruciato decine di migliaia di ettari di boschi. Nella Valle della morte è stata registrata la temperatura record di 54,4 gradi centigradi.

Frane In un villaggio del Nepal almeno 19 persone sono morte sepolte da una frana. Dall'inizio della stagione dei monsoni a metà giugno sono più di duecento le persone morte a causa di frane o alluvioni e 75 risultano disperse.

Terremoti Due forti terremoti, di magnitudo 6,8 e 6,9 sulla scala Richter, hanno colpito l'Indonesia, al largo delle coste di Sumatra, a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro. Non sono state segnalate vittime. Altre scosse hanno fatto tremare il centro delle Filippine (6,7), la Tanzania (6,0), la regione dell'Isola di Pasqua (5,8) e l'Alaska (5,8).

Cicloni Secondo la NOAA, l'agenzia statunitense che si occupa degli oceani e dell'atmosfera, il 2020 avrà una stagione degli uragani nell'Atlantico particolarmente intensa, con tempeste più forti e più lunghe della media. La stagione, cominciata ufficialmente il 1 giugno, conta già nove tempeste. Tra queste Isaias che ha investito la Repubblica Dominicana, Haiti, le Bahamas e gli Stati Uniti.

Alluvioni Decine di migliaia di persone sono state costrette a lasciare le loro case nella provincia cinese del Sichuan a causa delle alluvioni provocate da piogge torrenziali. La gigantesca statua in pietra di Budda a Leshan, eretta 1.300 anni fa, è stata raggiunta dall'acqua del fiume che scorre ai suoi piedi.

Vulcani Il monte Sinabung (nella foto), nell'isola indonesiana di Sumatra, è entrato in attività proiettando in cielo una spessa colonna di fumo e cenere alta cinquemila metri.



SASIRAWAN GINTING/ANTARA FOTO/REUTERS/CONTRASTO

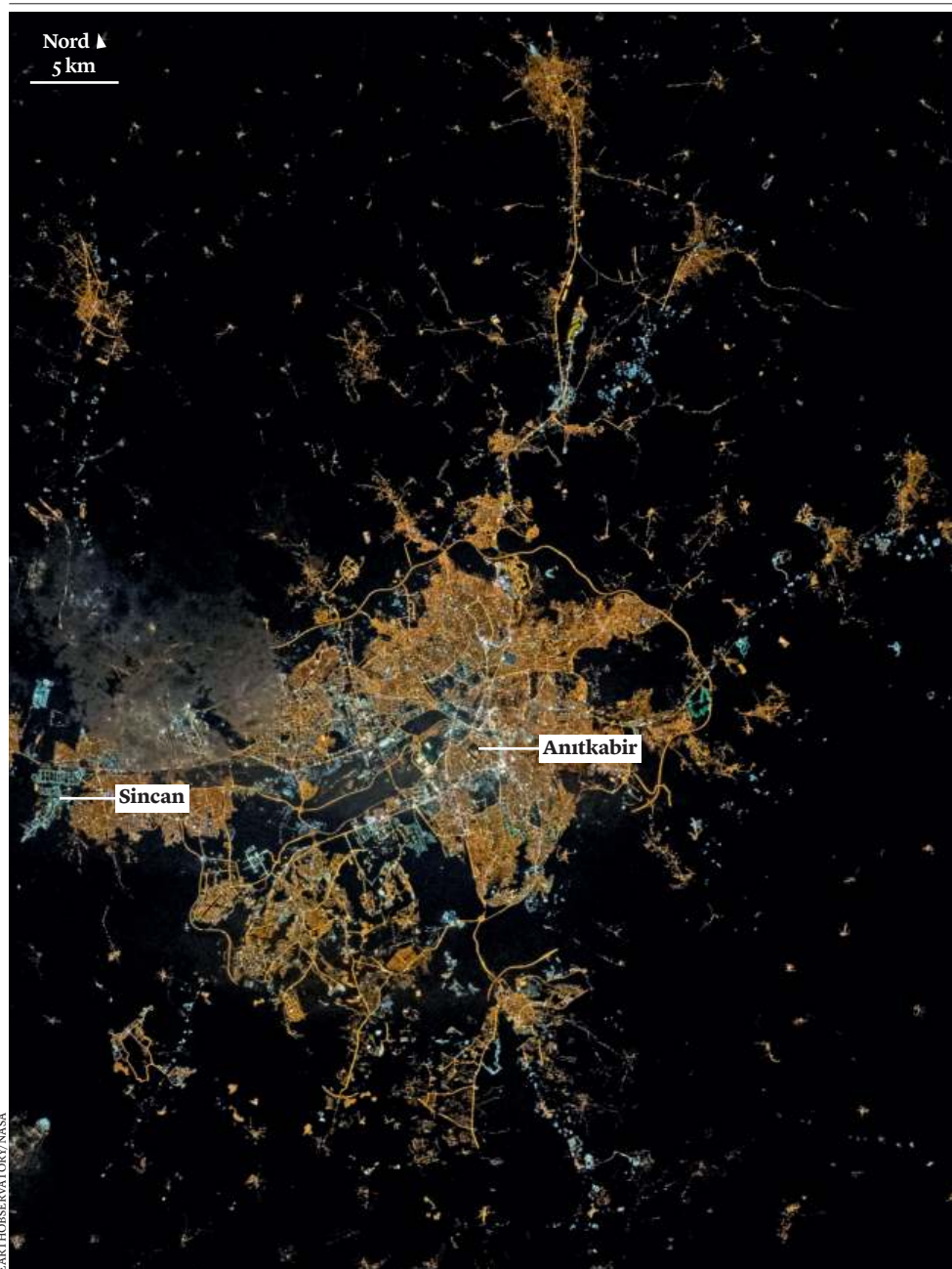
Il nostro clima

Artico bollente

◆ Il 2020 sarà un anno difficile per l'Artico. Le temperature elevate, gli incendi e lo scioglimento dei ghiacci hanno raggiunto livelli eccezionali. La loro comparsa simultanea dovrebbe preoccupare, scrive **New Scientist**. Nella prima metà dell'anno la temperatura media oltre il circolo polare è stata di otto gradi superiore alla media, mentre a giugno è stata superiore di dieci gradi. L'effetto in parte è dovuto a fenomeni naturali. Tuttavia, l'ondata di calore siberiana è stata resa seicento volte più probabile dal cambiamento climatico. Sono stati toccati nuovi record di temperatura, come i 38 gradi di Verchojansk, in Siberia, a giugno. Quest'anno lo scioglimento del ghiaccio marino è cominciato presto. Al 6 agosto l'estensione era del 27 per cento inferiore rispetto al valore medio del periodo 1980-2010. Il minimo viene in genere toccato a settembre. Se l'andamento non cambia, si potrebbe avere un nuovo record. Preoccupa anche la situazione degli incendi. Il 2020 è già peggiore rispetto all'anno precedente, che aveva fatto registrare un record negativo. Sono andati persi milioni di ettari di vegetazione. Lo scioglimento del permafrost lascia vulnerabili al fuoco gli strati più profondi del suolo, con effetti ignoti. "I modelli climatici hanno previsto da molto tempo cambiamenti drammatici nell'Artico" scrive la rivista, "ma questi stanno arrivando prima del previsto". Una finestra di tempo per intervenire, per evitare le conseguenze peggiori, c'è, ma è piccola, conclude **New Scientist**.

Il pianeta visto dallo spazio 25.03.2020

Le luci di Ankara, la capitale della Turchia



◆ Quest'immagine, scattata da un astronauta a bordo della Stazione spaziale internazionale, mostra la capitale della Turchia, Ankara, di notte. Se la città è il cuore geografico e politi-

co del paese, la rete autostradale e ferroviaria rappresenta le sue arterie. Questa rete ben illuminata avvolge la capitale e s'irradia verso l'esterno a partire dal centro.

Nell'immagine spiccano i colori delle luci di Ankara: il giallo-arancione, più diffuso, e il bianco. Le due tonalità dipendono dall'uso di diversi sistemi d'illuminazione, che in linea di

massima distinguono le aree residenziali da quelle industriali della città. L'area industriale di Sincan, per esempio, emette una forte luce bianca, mentre i lampioni danno una luce più calda ai quartieri residenziali, in cui durante il giorno predomina il rosso dei tetti delle case.

L'Anitkabir, il mausoleo dedicato a Mustafa Kemal Atatürk, fondatore e primo presidente della Turchia moderna, si intravede, con il parco che lo circonda, nel centro di Ankara. Oltre che mausoleo, l'Anitkabir è anche un museo che ripercorre la storia del paese. La repubblica turca fu fondata nel 1923 da Atatürk, che nello stesso anno diventò presidente. Rimase capo dello stato fino alla sua morte, nel novembre del 1938.

Ankara si trova sull'altopiano anatolico, a 938 metri di altitudine, nella regione dell'Anatolia Centrale. Il centro storico è situato su una collina rocciosa, alta circa 150 metri. Con 5,7 milioni di abitanti, è la seconda città più popolosa della Turchia dopo Istanbul. Il primo insediamento urbano risale al periodo ittita, nel secondo millennio avanti Cristo. -Nasa

Ankara si trova nella regione dell'Anatolia Centrale, a 938 metri di altitudine. Con 5,7 milioni di abitanti, è la seconda città più popolosa del paese dopo Istanbul.



Economia e lavoro

Losanna, Svizzera, 11 maggio 2020



FABRICE COFFRINI (AFP/GETTY)

LAVORO

Lo straniero non è un pericolo

Christoph Eisenring, *Neue Zürcher Zeitung*, Svizzera

L'arrivo degli immigrati non significa necessariamente meno lavoro e salari più bassi per i lavoratori locali. Lo dimostra uno studio fatto in Svizzera sugli immigrati transfrontalieri

Con la libera circolazione delle persone le grandi aziende fanno arrivare lavoratori stranieri a basso costo che penalizzano gli svizzeri. È quello che sostiene l'Unione democratica di centro (Udc), il partito politico che ha lanciato "l'iniziativa per la limitazione", un referendum per ridurre la circolazione nel paese dei lavoratori provenienti dall'Unione europea. I cittadini svizzeri si pronunceranno sul quesito il 27 settembre. A prima vista l'argomento può sembrare plausibile: se arrivano più persone nel paese, aumenta la concorrenza con gli abitanti del posto e gli stipendi subiscono una pressione verso il basso. Ma è davvero così? Lo studio di un gruppo di economisti, che probabilmente sarà pubblicato nella prestigiosa *American*

Economic Review, mette in discussione questa tesi. In Svizzera, grazie all'accordo firmato il 21 giugno 1999 con l'Unione europea e i paesi dell'Aels (un'organizzazione per il libero scambio e l'integrazione economica di cui, oltre alla Svizzera, fanno parte l'Islanda, il Liechtenstein e la Norvegia), è stata introdotta la libera circolazione dei pendolari transfrontalieri. Dal 2004, inoltre, le aziende hanno avuto la libertà di assumere queste persone come se fossero cittadini svizzeri. Negli ultimi vent'anni il numero di pendolari transfrontalieri è più che raddoppiato: oggi sono 330mila. Tra il 2004 e il 2010 il loro tasso di occupazione nelle regioni di confine è aumentato di 10 punti percentuali. Nelle regioni più interne non ci sono stati particolari effetti.

Per il gruppo di ricercatori, guidato da Andreas Beerli e Michael Siegenthaler, dell'*Economic research center* del politecnico di Zurigo, è stato un colpo di fortuna, perché è stato possibile osservare, quasi come in laboratorio, lo sviluppo dei salari e dell'occupazione nelle regioni frontaliere rispetto al resto della Svizzera. Se la tesi dell'Udc fosse corretta, ci si do-

vrebbe aspettare una riduzione dei salari in quelle aree di confine. Ma i numeri dicono che in media l'occupazione e gli stipendi della popolazione locale non sono diminuiti. Al contrario, gli svizzeri più qualificati hanno perfino beneficiato della presunta concorrenza: i loro salari sono aumentati del 5 per cento in più rispetto a quelli delle regioni interne.

Come si spiega tutto questo? Beerli ricorda che prima della liberalizzazione nei settori basati sulla conoscenza, come l'informatica o la farmaceutica, le leggi sull'immigrazione e la carenza di lavoratori qualificati ostacolavano lo sviluppo. Dopo il 1999, invece, è stato possibile assumere personale specializzato straniero. Così gli investimenti e la ricerca sono aumentati progressivamente, con risultati evidenti: le aziende più vicine al confine hanno depositato più brevetti rispetto a quelle delle aree interne. Inoltre, l'accesso al personale qualificato ha anche stimolato la nascita di nuove imprese.

Quando le aziende crescono o ne spuntano di nuove, servono anche più dirigenti, ruoli che secondo i ricercatori sono spesso rivestiti dagli svizzeri. Ecco come si spiega l'aumento percentuale dei loro stipendi. Finora, insomma, la liberalizzazione non è stata un gioco a somma zero: grazie alle nuove politiche migratorie le aziende che avevano raggiunto il limite del loro sviluppo hanno potuto trovare i dipendenti di cui avevano bisogno per crescere.

Due terzi dei nuovi pendolari transfrontalieri sono altamente qualificati, possiedono cioè una laurea o il diploma di un istituto parauniversitario. Ma cosa succede agli stipendi dei lavoratori meno qualificati? Lo studio non arriva a una conclusione certa, dato che la distinzione tra i lavoratori qualificati e gli altri può essere registrata solo in modo approssimativo. Beerli, tuttavia, è certo che da un punto di vista statistico non ci siano stati effetti negativi sull'occupazione o sui salari neanche in questa categoria.

Spesa in cambio di servizi

La libera circolazione dei pendolari transfrontalieri è stata una sorta di stress test leggero, dal momento che riguarda persone che non vivono in Svizzera e quindi consumano e richiedono poco al paese ospitante. Con gli immigrati "reali" il discorso cambia, perché gli immigrati spen-

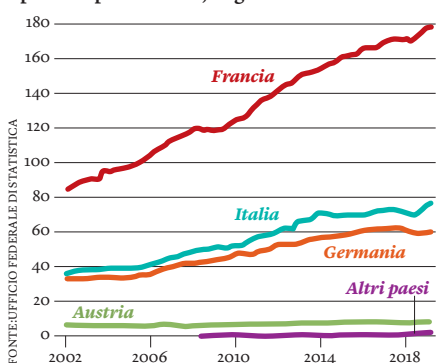
dono soldi sul posto e chiedono in cambio dei servizi, stimolando l'economia locale. Anche se lo studio prende in esame esclusivamente i pendolari transfrontalieri, alcuni modelli possono essere applicati oltre questa categoria. Ormai gli immigrati hanno in media qualifiche professionali più alte rispetto al passato: intorno al 1980, spiega Beerli, meno del 20 per cento degli immigrati aveva un titolo universitario, mentre oggi i laureati sono più del 50 per cento. Solo un quinto degli immigrati ha scarse qualifiche professionali. La situazione si è praticamente rovesciata. Questo perché da un lato il livello d'istruzione nei paesi di origine è aumentato, dall'altro sono le aziende svizzere a chiedere ai dipendenti stranieri qualifiche sempre più alte. Secondo Beerli, la domanda è il vero motore della migrazione, una tendenza che si era manifestata anche prima dell'accordo di libera circolazione con l'Unione europea.

Se si guarda al portafogli, la libertà di movimento per i lavoratori transfrontalieri non ha danneggiato nessuno, anzi, ha avvantaggiato la popolazione locale più qualificata. Eppure, lo scetticismo nei confronti dei migranti nelle regioni vicine al confine è aumentato. In questi anni gli elettori dei partiti critici verso gli immigrati, come l'Udc, sono cresciuti del 5 per cento. Cosa ha provocato questo aumento? La (temuta) concorrenza sul mercato del lavoro? O forse lo "stress da densità", cioè la paura che le infrastrutture e l'ambiente siano messe sotto pressione? Il gruppo di ricercatori guidato da Beerli ha appena cominciato a confrontarsi con queste domande. ♦ *nv*

Da sapere

Le frontiere del lavoro

Lavoratori transfrontalieri in Svizzera, per paese di provenienza, migliaia



FONTE: UFFICIO FEDERALE DI STATISTICA

ENERGIA

Giacimenti incagliati

“La crisi causata dalla pandemia di covid-19 ha accentuato la spinta del settore energetico verso le fonti rinnovabili”, scrive **Bloomberg Businessweek**. “Petrolio e gas sono destinati a diventare più economici nei prossimi anni, mentre le emissioni di anidride carbonica diventeranno sempre più costose. Per questo lo sfruttamento di alcuni giacimenti è diventato all'improvviso poco conveniente. Il 4 agosto il colosso energetico Bp ha annunciato che non avvierà attività di ricerca di nuovi giacimenti in nessun paese. Secondo la società di consulenza Rystad Energy, circa il 10 per cento delle risorse petrolifere disponibili non ancora estratte rischia di diventare inutile”. Il ricco giacimento petrolifero scoperto circa dieci anni fa alle isole Falkland, il territorio britannico di fronte all'Argentina, sembrava dover aprire una nuova era nell'industria energetica. Oggi i suoi 1,7 miliardi di barili non sono ancora arrivati sul mercato e potrebbero non arrivarci mai. Il greggio delle Falkland rischia di diventare quello che le aziende del settore energetico chiamano *stranded assets* (beni incagliati), cioè tutti quegli investimenti diventati obsoleti e antieconomici.



MAGIE/TOPOKOWICZ (GETTY)

ARGENTINA

Un accordo importante



JUAN MABROMATA (GETTY)

Il 4 agosto l'Argentina ha siglato un accordo per la ristrutturazione del debito con i suoi maggiori creditori, scrive **Die Tageszeitung**. Per il presidente Alberto Fernández (nella foto) si tratta di un grande successo, visto che nei prossimi dieci anni il paese pagherà 37,7 miliardi di dollari in meno. Nei prossimi tre anni, inoltre, l'Argentina pagherà 4,5 miliardi di interessi, invece di 41 miliardi, e il giudizio delle agenzie di rating sul suo debito sarà migliorato. L'accordo, aggiunge il quotidiano tedesco, è importante anche per le aziende private, che ora possono cercare di “far ripartire un'economia in ginocchio”. ♦

REGNO UNITO

Crollo record per il pil

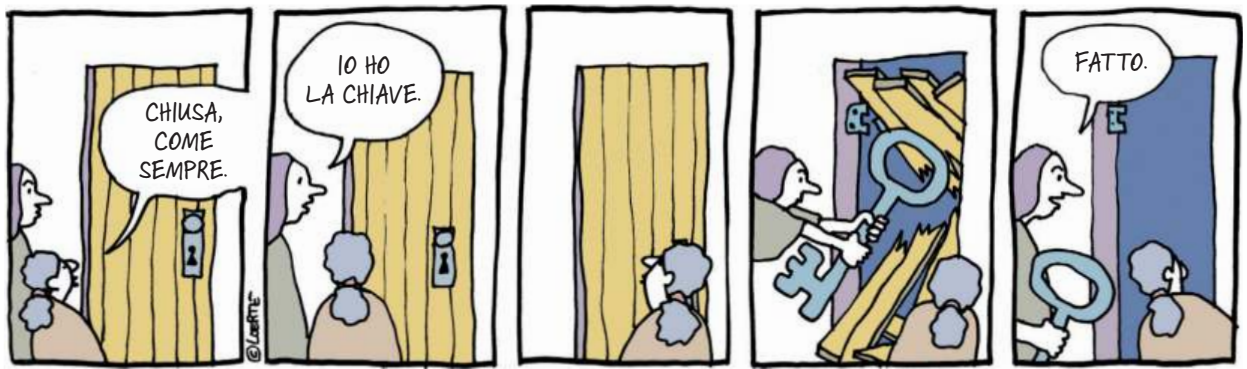
Il 12 agosto l'ufficio statistico britannico ha annunciato che nel secondo trimestre del 2020 il pil del Regno Unito è diminuito del 20,4 per cento. “È il peggiore risultato in Europa. Nello stesso periodo, il calo è stato del 13,8 per cento in Francia, del 12,4 per cento in Italia e del 18,5 per cento in Spagna”, scrive **Le Monde**. “Il collasso è la conseguenza quasi diretta del lockdown, durato più che altrove. Alla fine di marzo il premier Boris Johnson (nella foto) ha esitato a lungo prima di ordinare ai britan-



ANTHONY DEVLIN (REUTERS/CONTRASTO)

nici di restare a casa”. Il governo ha introdotto misure di sostegno alla famiglie e alle aziende, ma più di un milione di persone ha perso il lavoro, i fallimenti aumentano e in autunno, quando finiranno i sussidi, potrebbero esserci molti licenziamenti. Per la fine dell'anno il deficit pubblico sarà pari al 18,5 per cento del pil.

Laerte
Laerte, Brasile



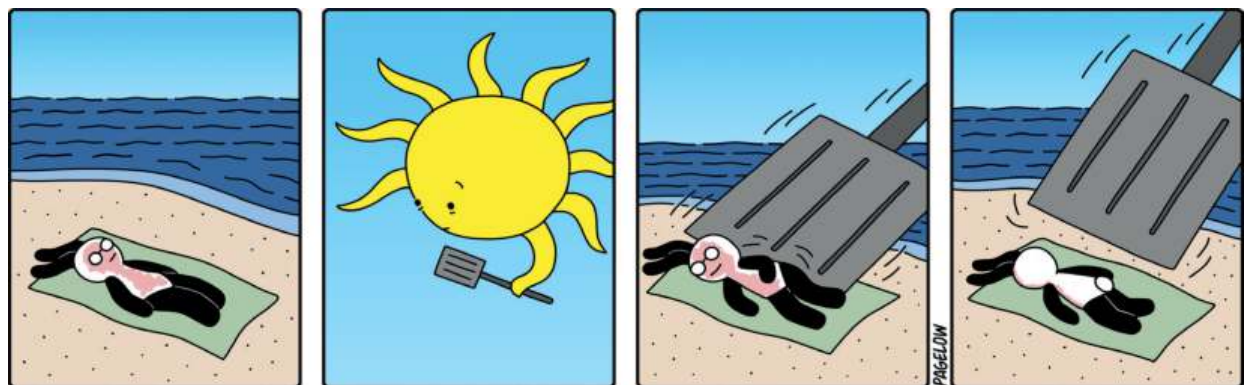
Arctic Circle
Alex Hallatt, Nuova Zelanda



War and Peas
E. Pich e J. Kunz, Germania



Bumi
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsky



COMPITIA CASA

Medita sulla possibilità di acquisire potere personale attraverso un atto di resa.

LEONE



“La magia consiste nello sfidare l'impossibile”, dice la politica del Leone Carol Moseley Braun. Sono d'accordo con lei, ma ho idea che esista un livello ancora più alto di magia: escogitare un piano dettagliato per raggiungere il successo sfidando l'impossibile, e poi metterlo in pratica. A giudicare dai presagi astrali del momento, sospetto che nelle prossime settimane sarai in una posizione insolitamente favorevole per farlo. Affronta la sfida con coraggio e cerca di essere pratico e strategico per vincerla.

ARIETE



“Non sappiamo mai cos'è abbastanza finché non scopriamo cosa è più che abbastanza”, ha detto una volta la cantante dell'Ariete Billie Holiday. Non penso che valga per tutti, ma probabilmente per la tribù dell'Ariete vale più che per qualsiasi altro segno. E nelle prossime settimane potresti esserne la prova. Perciò ti do questo avvertimento: occhio alle esagerazioni. Non penso che sarà pericoloso andare troppo oltre e avere un po' troppo delle cose buone; potrebbe anche essere saggio e salutare. Ma per favore non andare troppo oltre e non prendere troooppe cose buone.

TORO



Il romanziere del Toro Honoré de Balzac (1799-1850) impiegò molti anni per scrivere *La commedia umana*, un intreccio di 91 romanzi, racconti e saggi. Per questa enorme impresa creò più di duemila personaggi, molti dei quali appaiono in più volumi. Te lo dico, Toro, perché credo che i prossimi quindici mesi saranno un ottimo periodo per immaginare e realizzare un progetto simile a quello di Balzac. Hai una vaga idea di cosa potrebbe essere? È un buon momento per cominciare a pensarci.

GEMELLI



Gli esseri umani hanno cominciato a proteggere gli animali dalla crudeltà solo nell'ottocento. Anche se con rare iniziative. Nell'ultima parte del novecento sono stati fatti sforzi più concertati, ma l'aumento di allevamenti intensivi, macelli, zoo, circhi e test per cosmetici ci ha catapultato in una sorta di medioevo degli

abusi sugli animali. Penso che i nostri discendenti ricorderanno con orrore la nostra barbarie. È un problema che causa ferite psicologiche, anche se non pienamente coscienti, in tutti noi. E penso che ora questo sia per te un problema chiave. Ti prego, per il tuo bene e per quello degli animali, di intensificare il tuo amore pratico e la tua compassione per loro. Scommetto che ti ispirerà a trattare con maggior rispetto anche il tuo corpo.

CANCRO



Il critico letterario del Cancro Harold Bloom si è vantato con il New York Times di saper leggere così rapidamente da poter finire un libro di cinquecento pagine in un'ora. Anche se credo che abbia effettivamente divorato migliaia di libri, mi chiedo se non abbia mentito sulla sua rapidità. Comunque, nelle prossime settimane sarà un modello a cui ispirarti, perché è molto probabile che tu possa assimilare molte più informazioni ed esperienze del solito. E a un ritmo rapidissimo.

VERGINE



“La gioia è un mistero perché può avvenire ovunque, in qualsiasi momento, anche nelle circostanze meno promettenti”, scrive il romanziere, poeta e teologo Frederick Buechner. Quello che non dice è che dobbiamo essere ricettivi e aperti a questa possibilità. Se non siamo pronti a lasciarci cogliere di sorpresa, se siamo convinti che sia fuori della nostra portata, la gioia non infrangerà le barriere che abbiamo alzato. Ti prego, Vergine, renditi disponibile alla gioia. P.s. Ecco un'altra considerazione di Buechner: “La gioia è

quando l'intero essere è puntato in un'unica direzione”.

BILANCIA



“Scrivevo silenzi, notti, annotavo l'inesprimibile. Fissavo vertigini”. Sono parole del poeta della Bilancia Arthur Rimbaud. In conformità con le potenzialità astrali del momento, ho trasformato il suo pensiero in un messaggio per te. Nelle prossime settimane, spero che tradurrai silenzi e misteri in un linguaggio chiaro, che trasformerai ciò che è insondabile e inaccessibile in rivelazioni comprensibili. Delicatamente, senza forza né violenza, contribuirai a calmare l'infartolata agitazione che ti circonda con il potere della tua dolce, sonora tenerezza.

SCORPIONE



“Che tu li realizzi o meno, i tuoi desideri determinano chi diventerai”, dice la scrittrice Octavia E. Butler. È il momento ideale per meditare su questa verità. Quindi ti sfido a fare un inventario dei tuoi principali desideri, dal più nobile al più banale. Cerca di essere sincero. Se vuoi avere centomila follower su Instagram o mangiare a letto pancetta ricoperta di cioccolato, ammettilo. Dopo aver elencato le meraviglie che desideri di più, il passo successivo è decidere se sono essenziali per diventare la persona che vuoi essere davvero. Se alcune non lo sono, potresti sostituirlle con altre che avranno un'influenza migliore sulla tua evoluzione.

SAGITTARIO



Se puoi, ti consiglio di prenderti una pausa dalle solite cose. Regalati divertimento e gioco, un lussuoso sabbatico che ti aiuti a sentirti libero da ogni peso, esonerato da ogni dovere e immune a ogni ossessione. Lo spirito che spero incarnerai è ben compensato in questo passaggio dello scrittore Okakura Kakuzo: “Prendiamo un sorso di tè. Il bagliore pomeridiano illumina i bambini, le fontane gorgogliano di gioia, nella nostra teiera si sente il mormorio dei pini. Sogniamo l'evanescenza e soffermiamoci sulla meravigliosa stupidità delle cose”.

CAPRICORNO



Il rapper Eminem consiglia: “Non prendete mai ecstasy, birra, Bacardi, erba, Pepto-Bismol, Vivarin, Tums, Tagamet HB, Xanax e Valium nello stesso giorno”. Forse perché questa miscela tossica potrebbe ucciderci o renderci psicotici? No. Dice che è meglio non farlo perché “rende difficile dormire la notte”. Ma dovresti seguire il suo consiglio anche per un altro motivo. Secondo la mia analisi dei presagi astrali, nelle prossime settimane hai la possibilità di sperimentare meravigliosi e abbondanti sbalzi naturali. La tua capacità di avere sensazioni fantastiche, pensieri eccitanti ed epifanie rivoluzionarie sarà al culmine. Ma questo non succederà se sarai pieno di sostanze inebrianti.

ACQUARIO



“Chiunque abbia mai costruito un nuovo paradiso ha trovato la forza di farlo nel proprio inferno”, dichiarava il filosofo Friedrich Nietzsche, che ci immaginava impegnati in un'epica ricerca per esprimere la nostra natura più alta. In conformità con le tue potenzialità astrali, nelle prossime settimane ti propongo di considerare Nietzsche il tuo modello e di adottare la sua coraggiosa prospettiva. E hai anche la licenza poetica di costruire un nuovo paradiso sulla base di ciò che hai imparato e del potere che hai acquisito nel tuo inferno.

PESCI



Ti offro una riflessione dello scrittore John le Carré: “In ogni operazione c'è un limite superiore e uno inferiore. Il limite superiore è quello che fai secondo le regole. Il limite inferiore è come lo fai”. Secondo la mia analisi, almeno per ora hai fatto tutto quello che potevi entro il limite superiore. Bravissimo! Per te è stato fondamentale rispettare le regole e onorare la tradizione. Ma ora è il momento di spostare l'accento su qualcos'altro. Nelle prossime settimane, spero che ti specializzerai nel perfezionare i dettagli e curare le sfumature del limite inferiore.

BANX, REGNO UNITO



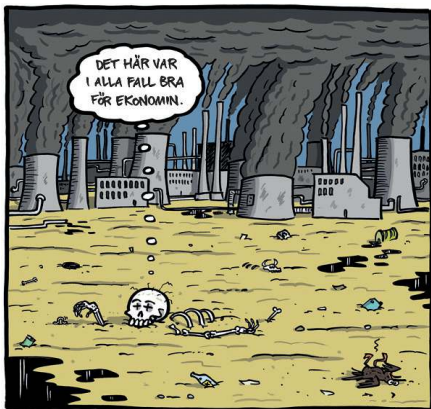
“Lui è il mio tracciatore”.

MR. FISH, STATI UNITI



“Ma’, secondo te Biden quando sceglierà la donna che tutti noi vorremmo fosse la sfidante di Trump al posto di Biden?”.

GUSTAVSON, SVEZIA



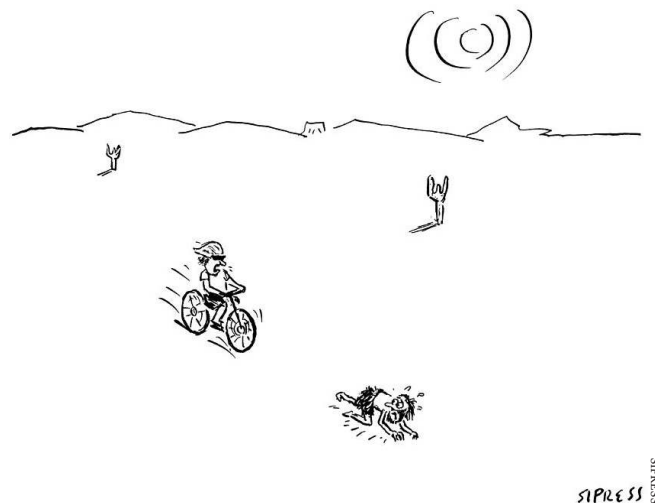
“Almeno è stato un bene per l’economia”.



Il presidente bielorusso Aleksandr Lukašenko: “Vladimir, ci sei?”.

ROVARDOS, PAESI BASSI

THE NEW YORKER

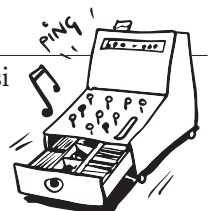


“Ehi, sei sulla pista ciclabile”.

SIPRES

Le regole Casse automatiche

1 Vuoi un commesso che faccia tutto al posto tuo? Premi pulsanti a caso e attendi l’assistenza. 2 Passi allo scanner tutti i prodotti ma poi menti sul numero di sacchetti. Perché? 3 Quando superi il limite di 15 prodotti comincia a eliminare quelli con più calorie. 4 Se la cassa ti ripete “rimuovere l’articolo dall’area sacchetti”, sei già stato segnalato alle forze dell’ordine. 5 Chi perde lo scontrino resta intrappolato nella zona casse per sempre. regole@internazionale.it





actionaid
— REALIZZA IL CAMBIAMENTO —

OLTRE IL MARE, il nuovo podcast di **ACTIONAID** con **Pietro Bartolo**

Un racconto in 4 episodi su cosa succede a chi sbarca in Italia.

actionaid.it/oltreilmare



ASCOLTA
IL PODCAST

NESPRESSO®

QUESTO È UN CAFFÈ DI QUALITÀAAA.



Grazie al Programma **AAA Sustainable Quality™**,
ogni volta che scegli **Nespresso** scegli di aiutare i coltivatori a produrre caffè
di alta qualità in modo sostenibile, a vantaggio delle comunità locali.



DOING IS EVERYTHING.

Scopri di più su [nespresso.com](https://www.nespresso.com)

what else?